JOE R. LANSDALE
LA SOTTILE LINEA SCURA
(A Fine Dark Line, 2003)

Film, musica e certi avvenimenti citati nel libro sono proprio quelli del 1958, ma la trama del romanzo mi ha costretto a ravvicinare certe date che li riguardano. Vogliate perdonarmi questa infrazione. La città di Dewmont e il Dew Drop Drive-in me li sono inventati io, e a quanto ne so non esistono. Se mai dovessero esistere, non hanno alcun legame con le mie invenzioni narrative. Certi passaggi del romanzo si ispirano a situazioni autobiografiche, ma sono un puro e semplice pretesto e non intendono certo raffigurare fatti o persone reali.

J. R. L.

Parte prima
Il Dew Drop Drive-in e il chioschetto, 1958

Capitolo primo

Mi chiamo Stanley Mitchell, Jr. Tanto mi ricordo, tanto intendo scrivere.

Questa storia ha avuto luogo in una città di nome Dewmont. È tutta vera. Si è svolta nell'arco di un breve periodo, ed è capitata a me.

Dewmont ha preso nome da uno dei suoi primi abitanti, un certo Hamm Dewmont. Di lui si sa ben poco altro. Era arrivato e aveva dato il suo nome a quel posto, per poi svanire nel nulla.

All'inizio, Dewmont non era che uno sgangherato assembramento di bicocche di legno appollaiate sulla sponda del Sabine River, proprio nel cuore del Texas orientale: un posto di argille rosse e sabbie bianche, enormi alberi di pino e pantani infestati da serpenti.

La biblioteca di Dewmont conserva immagini sbiadite delle baracche dei pionieri, sulla riva del fiume, immagini che sembrano filtrate dall'obiettivo di una rozza macchina fotografica. Non che ci fosse da aspettarsi chissà cosa, da un inizio del genere, oltre a una bella risciacquata di pioggia capace di mandare tutto quanto a rovesciarsi nel fiume, ma nel corso degli anni e del ventesimo secolo questi tuguri si sono ingranditi a poco a poco fino a diventare un paesotto, man mano che i giganteschi alberi venivano abbattuti per ricavarne legname da costruzione.

In seguito il paesotto è diventato una piccola città di circa centomila abi-

VISIT…

tanti, ma i fatti di cui intendo parlare sono accaduti ben prima, quando la mia famiglia si è trasferita da quelle parti sul finire degli anni Cinquanta.

Prima di spostarsi a Dewmont, mio padre aveva fatto il meccanico in un paesino di trecento anime chiamato per l'appunto No Enterprise. Un giorno, se n'era tornato a casa stufo di starsene a lavorare sotto le automobili, sdraiato sul cemento gelido e sui lombrichi striscianti. Ci aveva quindi comunicato una decisione destinata a lasciarci tutti quanti di sasso. Mamma compresa.

Papà amava il cinema, e in qualche modo era venuto a sapere che il drive-in di Dewmont era in vendita. Al vecchio proprietario, poco dopo l'inaugurazione del locale, era venuto un accidente. I suoi familiari non vedevano l'ora di spostarsi da qualche altra parte, all'ovest, visto che si ritrovavano i debiti appiccicati al culo come le piume al catrame.

E quindi Papà aveva rastrellato tutti i risparmi di famiglia per usarli come anticipo, aveva radunato mia madre — che lui chiamava Gal — me, mia sorella maggiore Caldonia e il mio cane Nub, e ci aveva trascinato a Dewmont.

Dewmont era per lo più un'unica e lunga Main Street fiancheggiata da edifici di mattoni, compreso il nostro concorrente, un cinema al coperto chiamato Palace Theater.

Ricordo che quando arrivammo era una giornata calda e limpida, e che il cielo era azzurro e punteggiato da nuvolette bianche, e che a guardare giù per Main Street si vedevano macchine posteggiate lungo i marciapiedi e la gente che andava su e giù, tra un albero e l'altro.

Il nostro drive-in, il Dew Drop, si trovava giusto dentro i confini della città, proprio di fronte a uno sciccoso quartiere residenziale.

Sono certo che gli abitanti di quel quartiere storcevano la bocca davanti al drive-in e al servizio che forniva ai poveri cristi della città, o più precisamente ai loro figlioli, che da noi potevano entrare al costo di un dollaro a macchina.

Il Dew Drop era uno di quei drive-in che hanno per schermo il muro di una casa. Non ce n'erano molti, di quel genere; di solito, lo schermo era poco più di un pannello di legno o di metallo, assicurato a un'intelaiatura di grandi dimensioni. Chi aveva messo su il Dew Drop, invece, aveva avuto la vista lunga e fatto le cose in grande.

Lo schermo del Dew Drop era, in effetti, un massiccio palazzo dall'aspetto di un fortino da film western. Su una fiancata era stato dipinto un *murale* che raffigurava indiani ben ricoperti di penne, che se la filavano a

cavallo inseguiti da una carica di soldati anch'essi a cavallo, inappuntabili nelle loro uniformi blu e berrettini bianchi. Dalle pistole e dai fucili dei soldati spuntavano nuvolette di fumo biancastro, che stavano a indicare una sparatoria, e un indiano era stato giustappunto colpito e, caduto a terra, destinato a mai più cavalcare o a scalpare chicchessia.

Sopra a tutto questo, in maniera assolutamente inspiegabile, pendeva una gigantesca *dew drop*, una goccia di rugiada color azzurro mare agganciata a una struttura metallica e con l'aria di star lì lì per venirsene giù e schiantarsi sul tetto, per poi inondare il mondo intero.

Girato l'angolo, là dove le macchine andavano a piazzarsi di fronte allo schermo, il muro era bianco e serviva, appunto, da schermo. La goccia di rugiada che gli penzolava sopra, vista da questo lato, era dipinta di verde, ma mica un verde gradevole, no, un colore che mi faceva venire in mente una pustola sul punto di scoppiare. Chissà perché l'avevano voluta pitturare, mi chiedevo. La sera, durante le proiezioni, finiva per scomparire nel buio che sovrastava lo schermo illuminato.

Dentro lo schermo del cinema, vale a dire casa nostra, la situazione era all'incirca normale. Dabbasso c'erano la cucina, il soggiorno, il bagno e la camera da letto di Callie. Dalle nostre stanze si accedeva a un chioschetto adibito alla vendita di hot dog, popcorn, dolciumi e bibite gassate. Poco dopo il nostro arrivo, ampliammo il menu con l'aggiunta di pollo fritto e salsicce infilzate su uno stecchino.

Al piano superiore c'erano due camere da letto: una per me, una per Mamma e Papà. Questa cosa mi faceva impazzire. La nostra vecchia casa di No Enterprise aveva una sola camera da letto degna di questo nome, e io ero costretto a dormire con mia sorella sul pavimento del soggiorno. Qui a Dewmont, invece, ognuno aveva il suo letto, il che era una vera meraviglia, visto che io avevo appena scoperto le gioie della masturbazione. Non che mi fosse ancora ben chiaro di cosa si trattava, ma certo era sempre meglio che giocare a dama da solo.

Sopra a tutto questo c'era ancora un altro piano, una sorta di soffitta dotata di una scala che dava sul tetto del drive-in, proprio dove era installata la rugiadona gigante.

Lassù, sul tetto, si scorgeva l'arrivo delle macchine, e a spostarsi dall'altra parte si vedeva invece il nostro cortile: ovvero file regolari di altoparlanti piazzati su dei pilastrini, e la sera un sacco di macchine e un sacco di gente.

Accanto al drive-in c'era un capanno per attrezzi, chiuso con un lucchet-

to, e di fianco a quest'ultimo si apriva un campo giochi con tanto di altalene, dondoli e uno scivolo, per i bambini che si annoiavano a guardare il film. Il tutto era circondato da una palizzata. Lamiera, per lo più, con qualche tratto di rete metallica in prossimità dei dondoli e delle altalene.

In quell'estate, lavoravo al drive-in assieme a Caldonia. Un uomo di colore, di nome Buster Abbot Lighthorse Smith, che già era stato alle dipendenze del precedente proprietario, faceva da proiezionista. Era vecchio, astioso, dall'aria robusta, diceva ben poco. Per lo più, faceva il suo. Era un tipo così tranquillo da farti scordare che stava lì. Se ne arrivava a piedi un'oretta prima dell'inizio dello spettacolo, faceva quel che doveva fare, riponeva la pellicola al termine della proiezione e se ne andava.

Mia madre e mio padre tenevano aperto il drive-in dal lunedì al sabato, temporali o profondo inverno esclusi. Anche nel Texas orientale capitava che facesse troppo freddo per andarsene al drive-in.

Proprio per questo chiudevamo una settimana prima di Natale, per riaprire non prima dell'inizio di marzo. In quei mesi Papà riparava gli altoparlanti, scaricava del brecciolino nuovo, faceva lavoretti di imbiancatura e carpenteria.

Altrimenti, se aveva bisogno di quattrini, si rimetteva a fare il meccanico sul prato del drive-in. Era una cosa che non sopportava, e non vedeva l'ora di arrivare al giorno in cui non avrebbe mai più dovuto girare bulloni o auscultare un collettore che perdeva aria.

Papà amava il drive-in con la stessa intensità con la quale odiava tutto ciò che aveva a che fare con le riparazioni meccaniche. Certe domeniche, quando eravamo chiusi, gli piaceva starsene seduto là davanti, su una seggiolina metallica da giardino, e io mi piazzavo accanto a lui sul prato e davo noia alle formiche con un filo d'erba. Lui si metteva a fissare gli indiani e i cowboy sulla facciata dell'edificio proprio come se stesse guardando un film.

Secondo me gli sembrava veramente che si muovessero. E forse era la stessa idea di essere padrone di se stesso, ad affascinarlo. Papà non aveva chissà quali origini, e solo la terza elementare. Tutto quel che aveva, se l'era conquistato con le unghie e con i denti, e ne andava orgoglioso. Per lui, essere il proprietario di quel drive-in era pari a essere un medico o un avvocato. E per quei tempi, e per l'ambiente da cui proveniva, pensava di aver trovato una buona fonte di guadagno.

Io avevo tredici anni, ed ero il più giovane del clan dei Mitchel. Non che

fossi poi un tredicenne tanto sveglio: la mia conoscenza delle cose del mondo era pari a quella che un maiale può avere di posate e galateo. E di cosa fosse il sesso, non avevo la benché minima idea.

Dispiace dirlo, ma avevo appena smesso di credere a Babbo Natale, e la cosa ancora mi faceva andare in bestia. La verità su questa faccenda, me l'avevano detta alcuni compagni di scuola sei mesi prima che ci trasferissimo a Dewmont, e da parte mia la questione era andata a finire in rissa con Ricky Vandermeer. Me n'ero tornato a casa con una guancia malridotta, un occhio nero, zoppicante: un fracco di botte, in sostanza.

Mia madre, sconvolta da quante ne avevo prese, e anche un po' imbarazzata dal fatto che un ragazzino della mia età ancora credesse a Babbo Natale, mi aveva propinato un bel discorsetto sul fatto che sì, Babbo Natale poteva anche non esistere, ma viveva pur sempre nel cuore di chi credeva in lui. Io ero esterrefatto. Alla mercé di chiunque. Mica lo volevo nel cuore, Babbo Natale. Volevo un grassone barbuto vestito di rosso che veniva a consegnare i regali di Natale e riusciva a scendere giù per il camino (o a passare dal buco della serratura, che era come mia madre mi aveva sempre spacciato la faccenda), non certo un Signor Nessuno che aveva preso residenza nel mio cuore.

La consapevolezza di tutto questo mi spinse a concludere all'istante che se non esisteva alcun allegro e vecchio nano trippone vestito di rosso a bordo di una slitta con poteri magici, allora non c'era neanche il Coniglio Pasquale che zompava qua e là con le sue uova colorate, per non parlare della Fata dei Denti: una delle poche creature immaginarie sulla cui esistenza, in verità, già avevo qualche sospetto, da quando avevo scovato sotto il letto uno dei denti che costei avrebbe dovuto portarsi via in cambio di un quarto di dollaro. Doveva essere caduto di mano a mia madre, l'unica e sola Fata dei Denti.

Me l'avevano contata giusta, e la cosa non mi piaceva neanche un po'. Mi sembrava d'essere passato per scemo.

E la mia ignoranza non finiva certo con Babbo Natale e compagnia bella. Anche a scuola non ero quel che si dice una cima. Malgrado fossi un po' più furbo e meglio istruito di quasi tutti i miei coetanei, ero così scarso in matematica da meritare la fucilazione.

A venirsene da No Enterprise, un paesotto con tre strade, due vicoli, un distributore di benzina, un bar con sei tavolini e un ubriaco istituzionale a cui tutti davano del tu, e che in un certo curioso senso godeva di rispetto per come amava il proprio mestiere, Dewmont faceva l'impressione di una

metropoli.

Eppure, a lungo andare, Dewmont iniziò a sembrarmi sonnolenta. In superficie, perlomeno. E in particolare in quelle lunghe e bollenti estati.

I tumulti degli anni Sessanta erano ancora di là da venire, ma tanto Dewmont era già in ritardo per conto suo. La gente si vestiva e si comportava come negli anni Trenta o, al massimo, Quaranta. La domenica gli uomini si annodavano sottili cravatte nere e indossavano pesantissime grisaglie con tanto di massicci cappelli di lana. Cappelli che non mancavano mai di cavarsi quando entravano da qualche parte, e che sfioravano a mo' di saluto in presenza delle signore.

Visto che l'aria condizionata era ancora poco frequente, anche nei negozi, il caldo era veramente appiccicoso: ci si sentiva cosparsi come di uno strato di melassa riscaldata. D'estate, quegli abiti da uomo gravavano sulle loro vittime come dei cilici, simili a veri e propri strumenti di tortura. Quelle cravatte sottili pendevano esanimi su camicie chiazzate di sudore, mentre l'imbottitura delle spalline delle giacche si spostava per un nonnulla e andava a creare gobbe qua e là. Il tessuto assorbiva il sudore al pari di una spugna zuppa d'acqua; le tese dei cappelli pencolavano verso il basso.

Nel tardo pomeriggio gli uomini, ormai ridotti in maniche di camicia o addirittura in maglietta, andavano a mettersi seduti in veranda, o su seggioline metalliche da giardino, e restavano a chiacchierare ben dopo l'arrivo delle lucciole. Chi restava in casa, era costretto a mettersi di fronte al ventilatore.

D'estate ce ne voleva, prima che facesse buio, e il sole — che ancora non trovava ostacolo in grattacieli né in casermoni popolari — si tuffava tra gli alberi del Texas orientale come una stella cadente. Via via che tramontava, dava l'impressione di mettere a ferro e fuoco interi boschi.

Un certo modo di parlare, che oggi è di uso comune, all'epoca lo si sentiva ben di rado tra gente educata. Anche parole come *accidenti* o *diavolo*, in presenza di signore, erano in grado di schiantare qualunque conversazione, al pari del maglio di un mattatoio che si abbatte su una mucca.

La Grande Depressione era passata da un pezzo, e anche quelli che ci si erano trovati nel mezzo l'avevano quasi dimenticata. Pure la Seconda Guerra Mondiale era finita, e avevamo salvato il mondo dai cattivi, ma la prosperità che aveva colpito il resto del paese non era ancora riuscita ad arrivare nel Texas orientale. Oppure, se mai c'era arrivata, se n'era andata via alla svelta. Per un po' si era vista con i tipi che sondavano i terreni alla ricerca di petrolio, a caccia di quattrino facile, poi aveva tagliato la corda

così in fretta che di eventuali momenti di prosperità era quasi impossibile ricordarsi.

Alla radio passava il *rockabilly,* o il *rock and roll,* come finì poi per essere chiamato, ma di queste atmosfere *rock and roll* l'aria delle nostre parti non era certo satura. Eravamo solo un branco di ragazzini che il pomeriggio e la sera si radunavano di fronte al Dairy Queen, in particolare il venerdì e il sabato sera.

Alcuni di noi, come Chester White, portavano i capelli a coda di papero e giravano su macchine supertruccate. Quasi tutti avevano i capelli corti, e una cospicua banana sul davanti, tenuta ferma da un bel po' di brillantina. Indossavano calzoni ben stirati, camicie bianche inamidate e scarpe marroni belle lucide, e guidavano la macchina di famiglia le volte che riuscivano a metterci le mani sopra.

Le ragazze portavano gonne a pieghe e code di cavallo, ma la cosa più trasgressiva che erano capaci di fare era continuare all'infinito a mettere la stessa canzone sul jukebox, per lo più Elvis, e alcuni dei ragazzi di fede battista si mettevano a ballare a dispetto di latenti minacce di dannazione e fiamme eterne.

La gente di colore sapeva stare al suo posto. Le donne, lo stesso. *Gay* significava ancora *allegro, spensierato.* Per molti, i bambini era meglio vederli ma non sentirli. I negozi stavano chiusi la domenica. La nostra bomba era più grossa di quella degli altri, e l'esercito degli Stati Uniti non poteva essere sconfitto da nessuno. Marziani compresi. Il Presidente degli Stati Uniti era un tipo gioviale, grasso e pelato che amava giocare a golf ed era un eroe di guerra.

Nella mia beata ignoranza, ero convinto che al mondo tutto andasse bene.

Capitolo secondo

Con un ragazzo che avevo conosciuto poco dopo esserci trasferiti a Dewmont avevo fatto amicizia. Si chiamava Richard Chapman. Era un po' più grande di me, ma eravamo in classe assieme, perché lui aveva perso un anno.

Al pari di Huckleberry Finn, Richard non era destinato a diventare nulla di che, da grande, ma da ragazzino era uno schianto. Sapeva andare in bicicletta come una scheggia, lanciarsi un temperino tra le dita dei piedi senza farsi male, conosceva il bosco come le sue tasche, riusciva ad arrampi-

carsi sugli alberi come una scimmia e lanciare in aria quattro palline di gomma alla volta.

Aveva una gran massa di capelli castani, unti e ancora più bisunti a forza di massicce dosi di Vitalis, sudore e lozioni. Richard si pettinava i capelli all'indietro come Johnny Weissmuller, col quale aveva una certa somiglianza.

I capelli di Richard tendevano ad andare sempre per proprio conto, e lui passava una buona parte del tempo a rimetterli in posizione, scuotendo il capo in maniera brutale; e visto che la presenza dei pidocchi, là dentro, era cosa nota, questa vigoria ci rendeva tutti un po' nervosi. Ciononostante, sarà perché il mio, di ciuffo, mi pendeva sulla fronte per nascondere un bel foruncolo, non potevo che invidiargli quella criniera oleosa, come pure i suoi muscoli.

Quel che pensavo era che se Richard si fosse trovato a bordo di un aereo precipitato nella giungla sarebbe sicuramente sopravvissuto, per poi trasformarsi in una sorta di Tarzan. Sarebbe riuscito a procurarsi il cibo con la caccia, a costruirsi una capanna, a combattere gli indigeni.

Io, invece, tempo qualche minuto, sarei finito sbranato dai leoni, o massacrato dalle scimmie.

Un sabato mattina Richard era arrivato a casa nostra a guardare la Tv, tutte le trasmissioni di *Jungle Theater*. Nel mentre, aveva preso uno dei miei stivali da cowboy Roy Rogers e si era messo a fissarlo con aria sognante. Quegli stivali gli piacevano un sacco. Erano rossi, di cuoio: sulle cinghiette che servivano a infilarseli recavano scritto, a lettere d'argento, ROY ROGERS.

La famiglia di Richard non possedeva una Tv. Un tempo, si, ce l'avevano avuta, ma quando una burrasca aveva fatto saltar via l'antenna dal tetto, annodandola come un pretzel, suo padre aveva concluso trattarsi di un segnale divino, e aveva venduto l'apparecchio a un peccatore.

Ancora prima del termine della trasmissione, Richard si era misurato uno dei miei stivali contro il suo piede, per verificare se magari gli stava, e mi aveva detto che doveva proprio scappare, tornarsene a casa e fare le faccende, e poi buscarne di sicuro, perché aveva fatto tardi e se n'era uscito di casa senza chiedere il permesso.

— E perché non gliel'hai chiesto?

— Perché Papà mi avrebbe detto di no.

— E allora perché sei venuto?

— Volevo venire lo stesso.

— Ma così finisce che ne buschi.

Richard fece spallucce.

Era abituato a prenderne, Richard, e l'idea non lo terrorizzava più di tanto. Mi disse che se si metteva a pensare di essere Tarzan che veniva torturato dagli indigeni, allora riusciva a farsi coraggio e sopportare anche le botte.

Richard fingeva in continuazione di essere Tarzan.

Le faccende di cui parlava Richard non erano quelle di casa, ma veri e propri lavori da uomo adulto nella sgangherata fattoria del signor Chapman. Io, più che raccogliere da terra i miei vestiti non facevo, ma a Richard toccava dare il mangime ai polli, portare la broda ai maiali e il fieno alle mucche, star dietro al raccolto. Riparava le staccionate e ne sistemava i paletti, e una volta — prima ancora di far colazione — aveva dovuto scavare un pozzo nero lungo due metri e profondo quattro.

Suo padre lo faceva sgobbare né più né meno dei braccianti che assumeva per il lavoro nei campi. Di solito, costoro erano un'interminabile schiera di una o due persone di colore, o certe volte messicani, gente che veniva tacciata comunque di clandestino, sia che fosse nata in Texas oppure oltre il confine.

Questi braccianti, immigrati o di passaggio — ai residenti di Dewmont non passava neanche per la testa di andarsene a lavorare da Chapman — non duravano a lungo là alla fattoria, e in poco tempo sparivano, cacciati o per poca voglia di fare o per aver violato qualche dettame religioso.

Il signor Chapman era convinto di essere stato chiamato da Dio, e aveva trasformato la sua stalla in una sorta di chiesa. Richard diceva di essere obbligato, lui e i braccianti, a mandare a memoria interi passaggi della Bibbia e ad ascoltare il signor Chapman che si trasformava in predicatore. Gran parte di quelli che tagliavano la corda, a sentire Richard, se la filavano per questo motivo, oppure erano semplicemente stufi di spaccarsi la schiena per una paga così esigua.

Questo genere di vita mi era del tutto estraneo. Certo, mi capitava di far andare in bestia mio padre, e ogni tanto mi beccavo una sonora sculacciata. Ma era nulla, in confronto alla furia selvaggia di cui era vittima Richard, e io certo non vivevo nel terrore delle botte né me le aspettavo a intervalli regolari. Tant'è vero che era da quando avevo undici anni che non ne avevo più buscate.

A dir la verità, quel giorno non mi preoccupavo tanto dei lavori che doveva sbrigare Richard o delle cinghiate che si sarebbe preso, quanto del fa-

stidio di dover trascorrere un'intera giornata estiva, un sabato, senza nessuno con cui giocare.

Dopo che Richard se ne fu andato, al termine dello show televisivo, mi allontanai dal refrigerio del condizionatore — era di quelli che si attaccano al vetro, raffreddati ad acqua — e uscii al sole abbagliante.

Io e Nub ci mettemmo a giocare sul limitare del bosco dietro casa, non molto lontano dalla palizzata del drive-in. Palizzata che era sui due metri e mezzo di altezza, fatta di lamiera e sorretta da una serie di assi in croce, di varie dimensioni. Era stata costruita per impedire l'accesso a chi voleva entrare di straforo.

L'idea originaria era stata di dipingere un murale anche sul versante esterno della palizzata, e qualcuno si era spinto fino a coprirne quattro lunghe strisce con coloratissime riproduzioni di un disco volante e di ometti verdi, prima di averne abbastanza e limitarsi a verniciare il resto della palizzata, anche dalla parte interna, con lo stesso colore verde già rifilato al rugiadone gigante e alla pelle degli alieni.

Giocavamo a quella che avevo battezzato Caccia a Nub. Era semplice. Io scappavo, e Nub doveva cercare di acchiapparmi. Naturalmente vinceva sempre lui. Quando mi raggiungeva, mi affondava i denti nei blue jeans, e io provavo a correre via, con lui appeso alla gamba dei calzoni che ringhiava come un grizzly. Me lo trascinavo dietro per un po', mi liberavo, e scappavo di nuovo.

Obbediente, lui mi correva ancora dietro, e via da capo, in quel centinaio di metri che separavano la palizzata dal bosco. Ci avevamo passato l'estate, con questo gioco, assieme a qualche altra cosetta tipo vagabondare per il bosco e andare a gettare sassi in uno stagno al quale non mi era consentito di avvicinarmi. Era uno stagno di discrete dimensioni, dall'acqua verde come la nostra palizzata e dalla superficie ricoperta di muschio e foglie di ninfea.

Un sacco di volte mi era capitato di vedere grosse rane appollaiate sulle foglie di ninfea e su pezzi di legno, oltre che sulla sponda. Quel posto mandava un certo odore che rammentava un qualcosa di primitivo, una sorta di palude preistorica colma di dinosauri defunti. Mi piaceva immaginarmi che ci fossero dei dinosauri, là dentro, che giacevano in una sorta di letargo, e che in qualunque momento potesse essere sufficiente il rombo di un tuono, o magari lo schianto di un fulmine sulla superficie di quello stagno verdastro di viscide alghe, a risvegliarne uno e a farlo emergere da là sotto, con le acque che si aprivano al passaggio della bestia, il cui obiettivo

era mettere a ferro e fuoco il centro di Dewmont. E speravo che la prima ad andar giù fosse proprio la scuola.

E mi piaceva un sacco andarmene fin laggiù a guardare le rane, e le libellule verdazzurre. Una volta, mi imbattei addirittura in un grosso serpente, un mocassino d'acqua intento a crogiolarsi al sole, sulla riva, con la zampa posteriore di una rana che ancora gli ciondolava dalla bocca.

Ma quel giorno, impegnato com'ero a farmi rincorrere da Nub tra il bosco e la palizzata, inciampai e caddi rovinosamente. Qualcosa mi aveva agganciato alla caviglia, proprio là dove mi finiva la scarpa da tennis di colore nero, e mi sembrava di essere stato colpito da un'incudine. Piangente, mi misi seduto a massaggiarmi il piede, e mi tolsi la scarpa per vedere se il danno era ancora più grave di quanto sembrava. Sfilati scarpa e calzino, non vidi altro che un segno rosso già tendente al violaceo, là dove il piede si saldava alla caviglia.

Continuai a massaggiarmi, e Nub venne a leccarmi le dita dei piedi. Quando alzai lo sguardo per vedere dov'ero inciampato, scorsi un oggetto marrone scuro e dall'aria appuntita spuntare dal terreno.

Tornai a infilarmi calzino e scarpa, senza però allacciarmela, e zoppicando andai a dare un'occhiata. Era il bordo di una scatola metallica. In preda all'eccitazione, pensai subito di aver scoperto chissà che forziere, magari pieno del tesoro dei pirati, oppure un qualche oggetto volante arrivato dritto da Marte, o ancora — come in uno dei libri che stavo leggendo quell'estate, *At the Earth's Core* di Edgar Rice Burroughs — la punta di una talpa meccanica intenta a scavare un cunicolo sotterraneo.

Quest'ultima ipotesi la scartai all'istante. Quello non era certo uno scavo. Quella cosa spuntava fuori dal terreno, e basta. Forse, mi venne da pensare, è solo la punta della talpa meccanica che si è bloccata, e i due protagonisti del romanzo (Abner Perry e David Innes) sono intrappolati sottoterra e hanno bisogno del mio aiuto.

Insomma, non è che lo credessi davvero, non più di quanto mi suonava realistico che un dinosauro potesse spuntar fuori da quello stagno vetusto e seminare distruzione da li fino a Dewmont, anche se va detto che una parte di me era convinta *sul serio* che in qualche luogo, in qualche universo, in qualche remoto angolo della mia mente la verità fosse proprio quella. Ma per lo più ero certo che si trattasse del bordo di una scatola di metallo.

Provai a scavarle attorno, a mani nude, ma era tutto un intrico di erba e terriccio.

Entrai nel drive-in, aprii il capanno degli attrezzi con la chiave del luc-

chetto che tenevamo nascosta sotto un mattone là nei paraggi, mi procurai una vanga e tornai indietro.

Quando raggiunsi di nuovo il punto in cui io e Nub avevamo scoperto il nostro tesoro, vidi che il cane aveva già iniziato a recuperare l'oggetto misterioso, scavando con denti e zampe e con buoni risultati.

Spinsi via Nub con le buone, e affondai la vanga nel terreno, senza far caso al mio piede dolorante.

Un paio di volte mi toccò fermarmi a riprendere fiato. Era così caldo che a ogni respiro mi pareva di ingoiare del pelo. Magari mi fosse venuto in mente di portarmi dietro la borraccia dell'esercito che mi aveva regalato lo zio Ben. Valutai anche di andarla a prendere, ma poi non ne feci nulla.

Continuai a darci dentro, e in breve riuscii a liberare il cofanetto. Era all'incirca il doppio di una scatola di sigari, ed era tenuto chiuso da un piccolo e vecchio lucchetto, tutto rugginoso. Provai a strattonarlo, e rugginoso o no che fosse, era ancora ben solido; anzi, semmai la ruggine l'aveva reso ancora più ermetico. Il buco della serratura era tappato da terriccio e pezzetti di legno.

Attaccò a piovere, un temporale estivo. Un istante prima, in cielo non c'era l'ombra di una nube; all'improvviso, ne erano arrivate in abbondanza, e la pioggia aveva preso il via, fitta e leggera, e dalla terra sorgeva quell'odore dolciastro capace di farti venire la voglia di dedicarti al giardinaggio, oppure al peccato.

Sapevo di dovermi sbrigare a finire quel che stavo facendo, perché Mamma non voleva che me ne stessi sotto la pioggia, e inoltre era quasi ora di pranzo.

Pensai di far saltare il lucchetto con un colpo di vanga, ma non riuscii a decidermi. Temevo che la vanga si sarebbe rotta.

Decisi che la cosa migliore da fare era di procurarmi, dal capanno, un attrezzo più idoneo alla bisogna. Ma quando arrivai al capanno a riportare la vanga, udii Mamma che mi chiamava a tavola.

Feci scivolare il cofanetto metallico su uno scaffale, lo nascosi dietro una laida scatola di cartone piena di fusibili e interruttori, poi andai a lavarmi le mani e a mangiare.

Non me lo sarei mai potuto immaginare, ma quel che accadde a pranzo riuscì a farmi passare di mente il cofanetto, almeno per un po'.

Certo che Papà avrebbe anche potuto scegliere un momento migliore per fare quella scenata a Callie, e secondo me l'avrebbe pure fatto, non fosse

stato per lo shock di quella improvvisa scoperta, ma mio padre non era per niente simile a quei padri che si vedevano alla Tv negli anni Cinquanta, pieni di calma e autocontrollo, oltre che di buon senso.

Eravamo seduti a tavola e lo stavamo aspettando. Al centro troneggiavano vassoi di pollo fritto, purè di patate e salsa, e quando lo vedemmo arrivare impugnava un paio di pinzette con cui reggeva non so cosa.

Pensai che fosse un palloncino. Ciondolava sgonfio dalle pinzette, e aveva un nodo a un'estremità, oltre ad essere pieno, e retto da una mano tremante.

Papà guardò Caldonia e disse: — L'ho trovato in camera tua.

Caldonia diventò rossa come il vestito di Babbo Natale e si fece piccola sulla sedia. Anche la sua coda di cavallo sembrava essersi avvizzita. — Non potevi... — disse.

Però lui l'aveva fatto.

Più tardi venimmo a sapere che era andato in camera di Callie a chiudere la finestra, per via della pioggia, e aveva visto quell'oggetto che adesso sorreggeva con le pinzette. Ma, in quel momento, sapevo solo che in piedi di fronte al tavolo c'era un uomo parecchio fuori di sé, con uno strano palloncino che ciondolava da un paio di pinzette.

— Hai solo sedici anni, — disse mio padre. — E neanche sei sposata.

— Oh, Papà, — disse Callie, e saltò giù dalla sedia alla velocità della luce per fiondarsi in camera sua.

Ancora con quell'aggeggio in mano, Papà guardò Mamma, che si alzò con estrema lentezza, infilò la sedia sotto il tavolo e uscì dalla stanza con un singhiozzo. La udii piangere nel corridoio, ma ancora più forti udivo i lamenti di Callie.

Papà mi guardò e disse: — Vado a buttarlo via.

Ignorando cos'era quell'oggetto che andava a buttare via, o cosa fosse in effetti accaduto, mi limitai ad annuire, e quando lui uscì dalla stanza me ne rimasi seduto, esterrefatto. Infine tornò. Si sedette a capotavola e prese a fissare il nulla. Finalmente si accorse della mia presenza. — Mangia pure, Stanley, — disse.

Mi riempii il piatto e attaccai, curioso sì di conoscere l'accaduto, ma non certo disposto a saltare il pranzo. Avevo quasi finito la seconda porzione di pollo quando Mamma rientrò, si sedette e fece una gran pantomima nel disporsi il tovagliolo in grembo.

— Le hai parlato, Gal? — chiese Papà.

La voce di Mamma non era poi chissà cosa. — Un po'. Vedrò di parlarci

di nuovo.

— Bene. Bene.

Lei alzò lo sguardo su di me, accennò un sorrisetto, disse: — Callie non mangia con noi, oggi. Ti dispiace passarmi il pollo, Stanley?

Capitolo terzo

Era domenica, e il drive-in era chiuso. All'epoca, le domeniche erano una cosa seria per la gente di fede cristiana, e nessuna attività degna di questo nome era in funzione. Alcuni cristiani obiettavano che il vero giorno destinato al riposo e alla gloria del Signore avrebbe in realtà dovuto essere il sabato, ma per la legge la domenica era e la domenica restava.

Per anni, in Texas era rimasta in vigore una legge chiamata *blue law,* secondo la quale di domenica era proibita la vendita di certe cose. Come le bevande alcoliche. Oppure si poteva comprare un martello, ma non i chiodi; un trapano, ma non le punte. Insomma, tutto ciò che poteva servire a concludere un lavoro. Se qualcuno ti scopriva a lavorare, ti lanciava uno sguardo da farti sentire colpevole di aver appena dato fuoco al tribunale affollato di ragazzine scout cariche di biscotti.

Per quel che mi ricordo, anche vendere certi oggetti da toilette, la domenica, era considerato tabù.

Quindi, a quei tempi, per il drive-in la domenica non era giorno di apertura. I miei genitori non frequentavano la chiesa, e per quanto ne so in casa nostra non si era mai parlato sul serio di religione, almeno non da un punto di vista teologico.

Eppure, al di là delle convinzioni religiose della mia famiglia, non c'era alcun dubbio che alla radice delle malefatte di Callie ci fosse un qualche accadimento di carattere morale. Quanto bastava per farmi captare la voce di mia madre intenta a invocare Nostro Signore. Ben due volte. Per minacciarlo, immagino.

Quel pomeriggio Papà, che si era infine reso conto di quanto fossi confuso per la faccenda del palloncino annodato, cercò di spiegarmi la situazione.

Eravamo sul retro, all'interno del drive-in, sotto la tettoia che riparava la parte anteriore del chioschetto. Seduti, avevamo davanti agli occhi la palizzata verde, in lontananza, e quel che ancora restava della pioggia.

Papà, senza guardarmi, disse: — Figliolo. Lo sai cos'è successo, con Callie?

— Hai trovato qualcosa, in camera sua, che non doveva esserci.

Papà rimase in silenzio per un istante. Lo sbirciai con la coda dell'occhio, perché mi rendevo più o meno conto che questa non era una conversazione di quelle che si tengono faccia a faccia.

— È proprio così, in un certo senso, — disse lui. — Figliolo, lo sai com'è la storia degli uccelli e delle api?

Lo sapevo sì. E che, mi stava chiedendo la differenza? Voleva tenermi una lezione sulle api e sugli uccelli? — Penso di sì, —risposi.

— Be', il tempo degli uccelli e delle api prima o poi deve finire. Anche tu devi sapere di cosa si tratta.

— Sissignore.

— Solo che Callie l'ha scoperto troppo presto. O forse già lo sapeva, ma ci si è trovata dentro prima del previsto.

— Con le api e con gli uccelli?

— In un certo senso.

— E tu ti sei arrabbiato?

— Già. Ci sono rimasto male. E sono anche un po' spaventato.

Allora mi decisi a guardarlo. Mio padre, spaventato? Mio padre mi era sempre parso invincibile. Il tipo d'uomo che va a caccia di orsi con un bastone e finisce per ammaestrare l'orso a riportarglielo. Ed eccolo li, sconvolto da una storia di uccelli e di api e di un palloncino annodato.

— Perché, papà?

— Perché Callie è la mia bambina e deve avere quanto c'è di meglio al mondo, ed è troppo giovane per lasciarsi coinvolgere da questo genere di cose.

— Li stava facendo volare in camera sua?

— Volare cosa?

— I palloncini pieni d'acqua.

Papà mi guardò per un lungo istante, batté gli occhi, disse, — Oh... Oh, ecco... Ma sì, certo, figliolo. Proprio così. E io queste cose non le sopporto... Sai che ti dico. Ne parliamo dopo.

Si alzò ed entrò in casa.

Io rimasi lì ancora un po', poi trotterellai dentro, sconcertato. Chissà di cosa avevamo parlato. Ma una cosa era certa: Papà non aveva nessuna intenzione di discuterne. Nei giorni successivi si verificò tutta una serie di fatti, all'apparenza senza alcuna connessione. Sì, lo sapevo che Callie era nei guai per il palloncino pieno d'acqua, ma rimasi stupefatto all'apprendere che Mamma e Papà le avevano vietato di uscire di casa almeno per sei

mesi, o «forse per sempre», come aveva proclamato Papà, a meno di non essere scortata da tutta la famiglia.

Callie, poi, non faceva altro che piagnucolare, e questo mi lasciava di sasso. Di solito era una che prendeve le punizioni con filosofia, anche se riusciva in qualche modo sempre a cavarsela meglio di quanto succedesse a me, per come sapeva prendere per il naso Papà. Ma questa volta non era andata così. Si era rivelato ben più severo di Mamma, e Mamma non ci era certo andata, come si dice, leggera. Aveva affibbiato a Callie i lavoretti più disparati, e certe volte, quando la vedeva, le scoppiava a piangere davanti.

Il ragazzo di Callie, Chester, un tipo che aveva incontrato il secondo giorno che stavamo a Dewmont, e che aveva diciannove anni, finì per non venire più dalle nostre parti a seguito di quello che Mamma, negli anni a venire, avrebbe chiamato «un alterco» tra lui e mio padre. Per essere più precisi, Papà gli aveva detto di non azzardarsi più a farsi rivedere. Chester, però, aveva fatto finta di nulla e dopo qualche giorno, una domenica pomeriggio, si era ripresentato chiedendo di poter parlare a mio padre «da uomo a uomo». Se n'era arrivato a bordo della sua Ford smarmittata, tutta nera con delle fiamme dipinte sui lati. Ne era sceso. Aveva dei capelli scolpiti in una foggia simile a quella di una salsiera rovesciata, nera anch'essa; una camicia nera e rosa, jeans con i risvolti arrotolati e ai piedi un paio di (avete indovinato) *blue suede shoes.* Il modo in cui era sceso di macchina ricordava quello di un dignitario in missione dal pianeta Rockabilly.

A Papà era già stata data notizia del suo arrivo, visto che quando Chester era apparso io me ne stavo nel giardino di fronte a casa a giocherellare con Nub, e me l'ero subito filata in casa a spettegolare.

Poi me n'ero tornato fuori, dietro a mio padre. Chester aveva spinto una gamba in avanti, cercando di assomigliare a Elvis. Aveva detto: — Signore, intendo mettere le cose in chiaro su cosa sta succedendo tra me e Callie.

Quello era il tono sbagliato. Per tutta risposta, Papà era saltato addosso a Chester. Il suo pugno era andato a scontrarsi con la bocca del ragazzo, e il verso che era scappato via da quella bocca sembrava quello di un gatto sotto tortura. Per finire, Papà gli si era piazzato sopra a cavalcioni e l'aveva riempito di botte come una scimmietta da circo.

Be', diciamo che se mio padre avesse fatto sul serio, Chester non si sarebbe più rialzato. Papà continuava a schiaffeggiarlo. — Cominci a capire, eh, sacco di letame, cominci a capire? — gli diceva.

Il quoziente d'intelligenza di Chester non pareva essere in fase evolutiva,

al contrario della sua voce che era invece già salita di parecchie ottave. Dopo cinque buoni minuti di ceffoni aveva preso a rassomigliare a quella dei tenori del Coro di Voci Bianche di Vienna, seppure meno melodiosa.

E fu cosi che trascorse la mattinata, con Papà a cavalcioni di Chester, all'ombra del muro del drive-in, impegnato con tutte le forze a fargli salire il quoziente d'intelligenza a suon di sberle. O così mi era parso. In realtà, non credo che l'intera faccenda sia durata più di quindici minuti.

Chester ululava invocazioni al Signore, che scendesse a salvarlo dall'alto dei cieli; ma non fu il buon Dio a farsi vivo, bensì Mamma e Callie.

Nel timore che Papà finisse col perdere la testa e trasformare il suo sfogo di rabbia in qualcosa di ben più serio, io, Mamma e Callie lo trascinammo via. E mentre Chester raggiungeva zoppicante la sua macchina, il viso rosso dalle manate, il ciuffo unto che gli ciondolava sul volto, la coda di papero ormai spiaccicata sulla nuca, il culo dei jeans grondante erba bagnata, si senti anche affibbiare da Papà un bell'epiteto di *figlio di troia.* Comunque, quelle scarpe blu di camoscio avevano ancora un bell'aspetto.

— Te l'avevo detto di non farti rivedere da queste parti, —disse Papà. — E se ti scopro un'altra volta, ti rifilo tanti di quei calci in culo che ti toccherà chiamare un carro attrezzi per poterti mettere a sedere sulla tazza del cesso.

Col naso che gli sanguinava come una fontana, Chester risalì sulla sua vecchia Ford e schizzò via come una scheggia, sputando ghiaino da sotto le gomme.

— Ma che accidenti t'è preso? — chiese Mamma a Papà.

Papà lanciò a Callie uno sguardo di fuoco, poi disse, — È quel che ha preso Callie, che conta.

— Stanley, — disse Mamma.

Più tardi arrivò la polizia. Papà prese gli agenti da una parte e fece loro un bel discorsetto. Sentii un poliziotto che rideva. Un altro mollò a Papà una manata sulla schiena. Faccenda chiusa.

Tanto Chester non piaceva proprio a nessuno, e cosi andò a finire che gli toccò tenersi le botte e farsele pure piacere, proprio come quel regalo di Natale che aveva sempre desiderato.

Erano questi gli strani fatti che avevano preso a capitare, e io non avevo la minima idea del loro significato.

Quella sera, prima di andare a letto, iniziai un libro intitolato *L'isola del tesoro.* Avevo già letto storie di pirati, in precedenza, ma mai nulla del ge-

nere. Riuscii a farne fuori metà, prima di cadere addormentato, ma la mattina seguente — dopo aver letto di quel tesoro — mi tornò in mente che dovevo andare a ripescare dal drive-in quel cofanetto rugginoso. Dopo colazione mi recai al capanno degli attrezzi per cercare di aprirlo.

Trovai un palanchino, poggiai un piede sul cofanetto e, infilando la sbarra nell'occhiello del lucchetto, riuscii finalmente a far saltare via il coperchio, a prezzo di una gran sfacchinata e con l'assistenza di Nub, che abbaiava e saltava per ogni dove.

All'interno c'era una borsa di pelle. Dentro la borsa, avvolto in quello che sembrava un pezzo d'impermeabile, c'era un fascio di buste marroni legate con un nastro di colore azzurro, ormai scolorito.

Non era certo quel che avevo sperato io.

Deluso, riposi le lettere nel cofanetto, lo portai in camera mia, chiusi la porta, mi sedetti sul letto.

Ero un po' nervoso. Era bastato un palloncino pieno d'acqua a mettere Callie nei guai. Mi chiesi quale poteva essere il mio destino.

Aprii il cofanetto, sfilai il fascio di lettere dalla borsa, sciolsi il nastro, presi la prima busta. Non era sigillata. Infilai le dita al suo interno e ne tolsi quella che aveva tutta l'aria di essere una lettera.

Ne lessi un po', e mi caddero le braccia. Era opera di una qualche ragazza, ed era tutta roba scritta con la testa tra le nuvole. Aprii le altre buste, ne scorsi veloce il contenuto, le rimisi tutte quante al loro posto, richiusi il coperchio, spinsi il cofanetto sotto il letto.

All'incirca una settimana più tardi, Papà assunse una donnona di colore che si chiamava Rosy Mae Bell. Era davvero grossa e grassa e assai nera, indossava dei vestiti che sembravano fatti con le tende di Mamma e in testa si metteva cenci colorati per poi annodarseli sulla fronte. Somigliava un po' ad Aunt Jemima, quella tipa sull'etichetta della melassa omonima.

Era stata assunta per fare le pulizie e cucinare, per via dell'aumento di lavoro al drive-in. Mamma sosteneva che se doveva sgobbare tutta la serata al chioschetto, e poi star dietro a me e Callie durante il giorno, allora le serviva qualcuno che l'aiutasse a sbrigare le faccende di casa.

Scoprimmo che a fare le pulizie Rosy Mae era così così, ma che sapeva cucinare in maniera divina. E non era mica detto che a casa di Nostro Signore si mangiasse meglio che da noi. Addirittura Mamma finì per mostrarsi un po' gelosa di Rosy Mae, e le volte che andavamo a cena — abbastanza presto, perché il drive-in d'estate apriva alle otto, e quindi doveva-

mo iniziare a sistemare le cose verso le sette — trovava sempre qualche piccolo difetto nelle focaccine o nella salsa. Ma erano obiezioni poco convinte, perché Mamma sapeva benissimo, cosi come lo sapevamo noi e lo sapeva Rosy (che però faceva sempre finta di essere d'accordo con mia madre), che meglio di così non poteva andare.

Io e Rosy fummo subito attratti l'uno dall'altra, come un anatroccolo dall'acqua.

Di giorno, quando avrebbe dovuto fare le pulizie, Rosy si metteva a raccontarmi storie, o stava ad ascoltare le mie cose, cose che non mi sarei sognato di dire a Mamma e Papà. Passava un sacco di tempo seduta sul divano del soggiorno a leggere riviste di storie sentimentali. Riusciva a farla franca quando Mamma era in giro a fare commissioni e Papà tagliava l'erba sul davanti, oppure andava sul retro a raccogliere i bicchieri di carta e i sacchetti di popcorn che i clienti del drive-in gettavano dal finestrino.

Oltre a quell'immondizia, altri oggetti che iniziarono a fare la loro comparsa tra i rifiuti con una certa regolarità erano proprio quegli strani palloncini trasparenti simili a quello che era saltato fuori in camera di Callie.

Toccava a me spazzare il chioschetto e la piccola veranda coperta sul davanti, e cosi potevo vedere Papà raccogliere la spazzatura con un bastone munito di un chiodo, con cui infilzava questo e quello e lo metteva in un sacco; ma quei palloncini sembrava che ogni volta li infilzasse con un accanimento tutto speciale. Pian piano cominciò a ronzarmi in testa l'idea che quei palloncini dovevano possedere una qualche misteriosa caratteristica, diciamo anche un po' sinistra, che fino a quel momento non avevo sospettato.

Io e Rosy Mae avevamo stipulato una sorta di patto. Io le facevo da vedetta, quando spazzavo la veranda, o quando stavo dentro il chioschetto e riuscivo a scorgere Papà dalla finestra. Avevo un udito talmente buono che Rosy Mae sosteneva fossi il fratello maggiore di Nub. Se sentivo Mamma che rientrava a casa, o vedevo che Papà stava per finire, entravo in casa e chiamavo Rosy Mae con un tono che indicava che era meglio che si alzasse dal divano, facesse sparire la rivista, acchiappasse uno strofinaccio e si desse un po' da fare.

E Rosy Mae non perdeva tempo. La rivista scompariva nella grossa borsa a disegni cashmere che aveva sempre con sé, e lo strofinaccio iniziava a volteggiare qua e là. E veder dimenarsi quel donnone era davvero uno spettacolo. Sembrava un'orsa che spolverava la tana.

Una mattina — era sabato, il giorno libero di Rosy Mae — me ne stavo in veranda, seduto accanto a mio padre su una delle seggioline metalliche, mentre lui faceva la punta a un bastoncino e raccontava del nuovo film con Jimmy Stewart in programma per quella sera, *La donna che visse due volte*. Non ce l'avrebbe fatta a guardarlo, diceva, perché aveva un sacco di lavoro, e gli dispiaceva un sacco perché Jimmy Stewart gli piaceva davvero tanto; magari quella domenica l'avrebbe proiettato solo per noi di famiglia e per qualche amico. Callie, però, non poteva invitarne dei suoi. Guardare il film andava bene, ma il suo divertimento doveva fermarsi lì.

Io lo stavo a sentire, e l'idea non mi dispiaceva, specialmente la parte che riguardava gli amici di Callie. Me la stavo proprio godendo, la punizione di mia sorella. Ero pure invidioso di come ci mettesse poco a farsi nuove amicizie. Non avevamo quasi fatto a tempo ad arrivare a Dewmont che già aveva conosciuto un mucchio di gente. Era così carina, così simpatica, che le bastava farsi vedere in giro perché i ragazzi le si appiccicassero come mosche, e anche le ragazze (che magari all'inizio erano solo gelose) finivano ben presto per diventarle amiche.

Be', diciamo quasi tutte.

— Posso invitare qualcuno? — chiesi.

— Certo. Di chi si tratta?

— Rosy Mae.

Papà si girò dalla mia parte e disse, — Figliolo, Rosy Mae è di colore.

— Sissignore, — dissi io.

Lui mi sorrise. — Be', è una persona a posto. Mi piace. Ma la gente di razza bianca non è che trascorre momenti speciali con la gente di colore. Non è una cosa che sta bene. Non ho proprio nulla contro di lei, bada. Ripeto, è una persona a posto eccetera eccetera, ma se io invitassi qualche nostro amico, non credo che sarebbe tanto disposto a venire a guardarsi un film accanto a una persona di colore.

— Perché no?

— Perché quelli di colore sono diversi, figliolo. Non sono come noi. I bianchi perbene cercano di starci il meno possibile, attorno ai negri.

Era tutta roba che avrei già dovuto sapere, immagino, ma a No Enterprise avevo vissuto al riparo da queste faccende. Laggiù, l'unica gente di colore che avevo visto era quella coi carretti trainati dai muli che servivano a portare gli aratri.

E poi c'era Uncle Tommy, che faceva l'arrotino e riparava gli utensili di casa. Lui abitava giù, al torrente, in una baracca di una sola stanza e col

cesso esterno. Sapevo che la gente di colore che avevo visto era povera, ma era stato solo in quel momento che avevo capito che era diversa perché considerata inferiore ai bianchi. E anche se l'avevo già sentita in precedenza, la parola *negro,* solo adesso mi rendevo conto che poteva essere pronunciata con la forza di un cazzotto, anche se rivolta a un bianco.

Mi era anche venuto in mente che Papà e Mamma non avevano veri amici a Dewmont, e che il tempo che avevano passato con Rosy Mae era ben di più di quello speso con chiunque altro potessero invitare.

Papà aveva capito che c'ero rimasto male. — Se proprio vuoi, — mi aveva detto, — puoi invitare qualche tuo amico. Che ne dici di quel Richard? Mi ha l'aria di un mezzo teppista, ma non dubito che sia un tipo a posto.

— Già. Okay. Forse si.

— Secondo te ha i pidocchi?

— Per grattarsi, si gratta un sacco.

— Quei capelli mi sembrano pieni di cimici.

Richard era uno a posto. Mi andava a genio. Ma solo allora capii di provare ben più affetto per Rosy Mae, e pensare che la conoscevo ancora da meno di Richard.

Di momenti speciali, io e Rosy Mae ne passavamo parecchi assieme. Non avevo bisogno, prima di aprire bocca, di riflettere su quel che le dicevo. Di sicuro non glielo dicevo, a Richard, che mi piaceva leggere poesie, ma a Rosy Mae si. E lei, anche se non sapeva distinguere una poesia da un mucchietto di sterco di vacca, si rendeva conto che a me le poesie piacevano, e apprezzava il mio interesse per questo genere di cose. Un paio di volte, addirittura, mi aveva lasciato leggergliene una, a voce alta, una di Robert Frost. Aveva anche visto tutti i film di Tarzan dalla galleria del Palace Theater, dove ci mandavano la gente di colore, e anche certi film, nel cinema per neri della vicina città di Talmont, che io non avevo nemmeno sentito nominare. Cowboy neri. Gangster neri. Musical neri. Nemmeno sapevo che esistessero, questi film. Lei li chiamava «film per gente di colore».

Conscio del mio rimuginare, Papà disse: — Però sappi che non ho assolutamente nulla contro Rosy Mae.

«Oltre al fatto che è negra», pensai. Me ne andai in casa, al piano di sopra, in camera mia, mi sdraiai sul letto sentendomi... strano. Non saprei come altro descriverlo. Ciò che avevo appreso quel giorno mi aveva colpito con la forza di un proiettile di rimbalzo, destinato sì a Rosy, ma poi fini-

to addosso a me.

Avevo lasciato la porta aperta, e mentre me ne stavo sul letto Nub se n'era entrato e si era accomodato al mio fianco. Subito dopo, Callie era comparsa sulla soglia. Dopo l'incidente del palloncino, Papà e Mamma avevano scambiato la stanza con mia sorella, spedendola al piano di sopra, nella camera accanto alla mia.

Callie era scalza, aveva i capelli raccolti in una coda e indossava un paio di pantaloni rosa tipo ciclista e una camicia bianca da uomo, di qualche taglia più grande. Come quasi tutte le ragazze della sua età, faceva il bagno nel profumo. Va be', tanto per dire, tre anni più tardi, anch'io avrei finito col mettermi fin troppa acqua di colonia.

Si appoggiò allo stipite e disse: — Lascia che Mamma ti becchi con le scarpe sul letto, e in più col cane, e vedrai che casino.

— Dovresti intendertene, di casino, — dissi. — E Nub non le dà mica fastidio. Lo fa salire anche sul suo, di letto.

— Sarà anche così, ma tu di me e dei miei casini non sai proprio un accidente, Stanley Mitchel junior. Proprio un tubo. E io non ho fatto un bel niente, e invece mi ritrovo segregata in casa negli anni migliori della mia vita, proprio quando dovrei stare a divertirmi.

— Mica c'era scritto da qualche parte che dovevi tenerti quei palloncini in camera.

Ruotai la testa per guardare Callie, vidi che era diventata tutta rossa.

— Le cose non stanno certo come pensi.

Non sapevo proprio che pensare, invece, ma non lasciai certo trapelare la mia ignoranza. — Sì, sì, sarà come dici tu.

— È stata Jane Jersey a buttarlo in camera mia dalla finestra. .. Be', almeno credo. Insomma, o lei o qualcuna che è cotta di Chester e non vuole che io e lui stiamo assieme e cerca di affibbiarmi una cattiva nomea. Già ce l'ha per conto suo, Jane Jersey, una cattiva nomea. Senza parlare di quei capellacci schifosi. Ci si può nascondere un cocomero intero, là dentro. Anzi, sembra proprio una di quelle reti metalliche che si usano per andare a pesca.

— E perché mai ti piace Chester? È un tipo da brividi. Sembra venuto dallo spazio. E io l'ho anche già visto, sai, in *Invasion of the Saucer Men.* Era il primo mostriciattolo sulla sinistra.

— Tu sei cattivo nell'animo, Stanley.

— E tu vorresti farmi credere che Jane Jersey è venuta fin qui a buttare

quel palloncino in camera tua dalla finestra? E magari l'aveva infilato su un bastone. Davvero credi che io la beva?

— Io vado d'accordo quasi con tutte, ma certe sono gelose. E la più gelosa di tutte è Jane. Prima ci usciva lei, con Chester. Però non sono stata io a farli lasciare. Avevano già rotto per conto proprio. Lui l'ho conosciuto al Dairy Queen e ci siamo trovati subito. Mica è nulla di serio. È un tipo buffo. Diverso. Jane con me ha preso a comportarsi male per via di questa storia. Sempre a guardarmi storta, sempre a dirmi di lasciare in pace il suo ragazzo. E poi, mettere quel goldone...

— Goldone?

— È cosi che si chiama quel palloncino, Stanley. A dirla tutta, si dovrebbe dire profilattico. Ma insomma, mettere quella cosa in camera mia, o farla mettere da qualche sua amica, è proprio un brutto modo di fare. Non so dirti se voleva che fossero Mamma o Papà a trovarlo, però penso che l'idea era quella di farmi vedere che anche lei, sì, riusciva ad avere le stesse cose che secondo lei avevo io. Invece io non ci penso nemmeno. E se ci pensassi sarei cosi furba da far sparire ogni cosa. E se Chester fa quelle cose che dice quella li, io non voglio averci nulla a che fare.

Allora mi decisi a gettare la spugna. — E cos'è che riesce ad avere, lei, più di te?

— Eh?

— Jane Jersey. Tu dici che voleva farti vedere che anche lei riusciva ad avere le stesse cose tue. E cos'è che riuscite ad avere, tutt'e due?

Callie chiuse la porta. — Insomma, di queste cose non sai proprio niente, non è vero, Stanley?

— Qualche idea ce l'ho.

— Ma neanche per sogno. Continui a chiamarlo palloncino.

— Be', è proprio un palloncino. Più o meno.

Callie scoppiò a ridere. — Non ci hai capito un tubo.

— Be', ho capito che Papà è davvero fuori di sé. Almeno questo l'ho capito.

Callie si sedette in fondo al letto. — Papà si sbaglia. E penso che se ne sia reso conto anche lui. Sta solo aspettando l'assoluta certezza.

— Aspettando cosa?

— Di vedere se sono rimasta incinta. Di vedere se c'era un buco.

— Incinta? Un buco dove?

Lo so che sembra incredibile, ma davvero non avevo la minima idea di come si restasse incinta. Mica se ne parlava, all'epoca, tra i genitori o la

gente beneducata.

Tuttavia Callie era ben preparata sulla faccenda, e non intendeva certo glissarci sopra come facevano Mamma e Papà. — Lo vuoi sapere come fa una ragazza a restare incinta?

— Penso di sì.

— Be', allora prima mettiamo in chiaro una cosa. Non c'è nessuno che mi sta dando qualcosa... Ricordatelo, questo passaggio. Te li ricordi, quei cani giù in cortile? Quelli che Papà ha annaffiato con la canna?

— Quelli col culo incastrato?

— Non avevano il culo incastrato, — disse Callie. — Il cane maschio si era girato, e così erano finiti l'uno sull'altra, ma era il suo coso a essere incastrato.

— Il suo coso?

— Eggià. Il suo piffero.

— Nel culo di lei?

— Nella sua passerina.

Cominciavo a sentirmi parecchio a disagio.

— Adesso te lo spiego, — disse Callie.

A spiegazione ultimata, ero stupefatto. — E la gente fa di queste cose?

— Già.

— E perché?

— Perché fa star bene. Così mi dicono, almeno.

— E ci vuole uno di quei palloncini addosso, per star bene? E quello, che serve a far stare bene?

— E che ne so io, se è meglio con o senza.

— E alloooora, tu e il viscido Chester?

— Io non ho fatto proprio nulla. Ti dico una cosa, Stanley. Mica mi piace cosi tanto, Chester. Si, va be', mi piace, ma non in quel senso. È un po' scemino. Mi piace andarci in giro in macchina, però, a dirla tutta, quello che mi piace è Drew Cleves.

— Mai sentito.

— Diciamo che è il maschione del liceo. E un anno avanti a me. Bello. Gioca a football. Sta simpatico a tutti. E a me il football fa schifo. Anche se voglio diventare una *cheerleader*.

— Non è ancora cominciata la scuola e sai già tutte queste cose?

— Proprio cosi. Non sono mica un tipo sgradevole come te. Io piaccio, alla gente. A quasi tutta, almeno. Jane Jersey, mi sa che devo tenerla fuori dall'elenco.

Visto che Callie era cosi ben disposta a fornire informazioni, mi sembrò il caso di infilare una domandina che mi stava angustiando.

— Callie?

— Si?

— Dice Papà che Rosie Mae è una negra. È vero?

— Che espressione terribile, — rispose Callie. — Secondo Mamma non si deve usare. Neanche Papà dovrebbe farlo. Rosy Mae è nera. Oppure di colore.

— Lui dice che non dovremmo frequentare Rosy Mae, a parte quando lavora qui da noi.

— Non dovrebbe essere cosi, Stanley, ma mi sa che è vero. Io non ho nulla contro la gente di colore, ma non credo che sarei cosi benvoluta se frequentassi dei neri.

— È per questo che non vengono alla nostra scuola? Perché sono negri?

— Stanley, se dici ancora una volta quella parola tremenda, giuro che ne buschi. Alla gente di colore non piace esser chiamata negro. Io non sarò abbastanza coraggiosa da frequentare i neri, ma lo so che tutto questo è sbagliato, e so che chiamarli negri è sbagliato. Sarebbe bene che lo sapessi anche tu. Al mondo non si è ancora ben capito come si dovrebbe trattare la gente, Stanley... Cos'è quello?

— Cos'è cosa?

— Quell'anticaglia di cofanetto rugginoso che spunta da sotto il letto.

— Una cosa che ho trovato.

Callie lo tirò fuori. — Che c'è dentro?

— Solo qualche lettera.

— E dove l'hai trovato?

Callie sollevò il coperchio.

— Era sepolto sul retro. L'abbiamo trovato io e Nub.

— Sepolto? Wow.

Mi sedetti sull'orlo del letto e guardai Callie che prendeva la borsa, ne estraeva le lettere e scioglieva il nastro.

— Sono mie, quelle, — dissi.

— Sono di chi le ha scritte. Tu le hai trovate e basta, piccolo moccioso.

— Sono solo lettere d'amore.

Callie lesse la prima. Al termine, aveva gli occhi pieni di lacrime. — Che tenera.

— A me sembrava una lagna.

— È molto tenera. E così antiquata. L'hai vista la data?

Scossi il capo.

— È stata scritta in tempo di guerra. Il primo anno.

— Un sacco di tempo fa.

— Io sono nata in tempo di guerra. Millenovecentoquarantadue. Mica è tutto questo tempo fa. Sembra di mano di una donna che scrive al suo innamorato.

— Stai dicendo che è stato un uomo a conservare quelle lettere?

— Be', a occhio sembrerebbe di sì. Potrebbero anche essere state scritte da un ragazzo a una ragazza. Ci sono delle iniziali, è M che scrive a J, quindi non posso esserne certa. Forse, se ne leggessi ancora.

— E come hanno fatto, a finire là sotto?

— Non lo so.

Callie prese un'altra busta e ne tolse una lettera. — Anche questa è firmata M. Doveva essere un segno di affetto, questo usare le iniziali. Ci hai fatto caso, che sulle buste non ci sono né francobolli, né indirizzi?

— E che vuol dire?

— Per me vuol dire che non dovrebbero essere state spedite, ma consegnate a mano.

Callie iniziò a passare in rassegna l'intero mucchietto. — Ehi, non sono tutte lettere. Solo le prime quattro. Il resto sono pagine di diario, strappate, scritte da tutt'e due le parti. E anche di traverso.

— Di traverso?

— Sono scritte come si fa di solito, davanti e dietro, poi la pagina è stata inclinata per scrivere anche in quella direzione. Vedi?

Guardai. Era proprio così. — E come si fa a leggere una cosa del genere?

— Prima la gente lo faceva per risparmiare la carta, specialmente molto tempo fa. Ci si faceva l'abitudine, immagino. Di preciso, dov'è che l'hai trovato?

Glielo dissi.

— Andiamo a dare un'occhiata.

Non avevo altro da fare, quindi acconsentii. Callie rimise a posto le lettere e i fogli di diario e spinse il cofanetto sotto il letto.

Si infilò le scarpe, quindi uscimmo. Sul retro, le mostrai il luogo del ritrovamento. Nub riprese a scavare la buca come se potesse ancora contenere qualcosa e poi, d'un tratto, si gettò nel bosco a gambe levate, a caccia di chissà cosa.

Subito dopo, lo udimmo abbaiare.

Lo chiamai, ma senza esito.

— Strano, che fosse sepolto proprio qui, — disse Callie, — al limitare del bosco... Nub, chiudi il becco.

— Non trattare Nub in quel modo.

— Mi sta facendo venire il mal di testa.

Lo chiamai di nuovo, ma continuò a non farsi vivo. — Andiamo a vedere, — dissi.

Il bosco era in realtà un macchione di pini e di rovi. Seguire le tracce di Nub fu una sfacchinata, ma alla fine riuscimmo a scovarlo. Stava in piedi contro una vecchia quercia, le zampe anteriori issate sul tronco e la testa all'indietro, e abbaiava a uno scoiattolo. Di quest'ultimo non si vedeva altro che la coda che oscillava al vento.

Presi Nub per il collare e lo allontanai dall'albero. Quel secco abbaiare mi faceva vibrare tutti i denti.

— Buono, Nub, — dissi.

— Dio santo, Stanley, guarda.

Mi voltai, senza vedere altro che Callie, ma a concentrare lo sguardo capii che erano dei vecchi scalini di un portico, quelli che spuntavano semisommersi dalla terra. Poi scorsi il contorno di una casa, una casa di grandi dimensioni.

Cercai di mettere meglio a fuoco, e vidi che le tavole di legno erano ormai marcite e crollate al suolo, coperte per lo più da aghi di pino e foglie di quercia.

Callie alzò lo sguardo. — Mio Dio.

Guardai anch'io. Dai rami dell'albero, come orride decorazioni natalizie, pendevano brandelli di assi imputridite. Un ramo di pino reggeva il telaio di una finestra, in cui era ancora infilato un pezzo di vetro infranto. In alto c'era pure una cospicua parte di solaio. E anche una porta annerita, che nel foro della maniglia si era vista spuntare l'ennesimo ramo.

La cosa più singolare era una scala a chiocciola in ferro, che partiva al livello del suolo, tra due pini, e s'inerpicava fino a nove-dieci metri d'altezza, intercettando nel suo corso i rami dei due alberi e mescolandosi a essi, che entravano e uscivano dall'intelaiatura metallica fino a diventare un'unica entità.

Esaminai la scala arrugginita e mi resi conto che, in realtà, non toccava terra, ma era sollevata dal suolo di una decina di centimetri. Mi ci aggrappai e presi a tirare.

— Non farlo, — disse Callie. — Rischi di fartela crollare addosso.

Salii un paio di gradini. — Regge, Callie. Mi sa che potrei salire fino in cima.

— Be', non farlo.

— Pensi che sia stato un tornado?

— Non lo so. Non è una cosa successa di recente, ma neanche così vecchia. Questa grossa quercia è qui chissà da quanto, ma i pini sono giovani. La quercia, forse, era di fianco alla casa, ma i pini, da allora, sono cresciuti. Guarda.

Si chinò e raccolse un pezzo di legno che giaceva in parte nascosto dagli aghi di pino.

Me lo porse. Era, diciamo, un trenta centimetri di tavola scheggiata e annerita. Mi si sbriciolò in mano, facendomi diventare nere anche le dita.

— Un incendio, Stanley. Il fuoco ha raso al suolo la casa, e le macerie sono poi state sospinte verso l'alto, un po' alla volta, dagli alberi che ricrescevano. Non è incredibile?

— Roba da brividi.

— Era grossa, come casa, Stanley. E questa è la parte centrale, scommetto. Il cuore della casa.

— Vuoi dire che era una casa da signori?

— Sembrerebbe. Se è così, ci sta che il cofanetto non sia stato sepolto di proposito. Magari durante l'incendio è caduto in un buco del pavimento in fiamme e un po' alla volta è stato ricoperto, prima dall'erba che gli è cresciuta attorno, poi dal terriccio portato dall'acqua. Insomma, tutto quanto si è spostato, e quello è rimasto là sotto fin quando non l'avete trovato voi due.

Nub era tornato a concentrarsi sullo scoiattolo, che correva su e giù per un ramo e lo guardava dall'alto col suo tipico rumore crepitante, oltre a sventagliare la coda.

Infine Nub riuscì a risalire la lieve pendenza del tronco della quercia, per finire appollaiato su un ramo basso e continuare ad abbaiare allo scoiattolo.

Callie scoppiò a ridere. — Tira giù di lì quello scemo di bastardino, prima che batta una capocciata in terra.

Chiamai Nub, ma lui non ne volle sapere. Mi toccò arrampicarmi per andarlo a prendere, e dondolandomi coi piedi dal ramo riuscii a passarlo a Callie. Con qualche contorsione, riuscii a tornare sul ramo e a scendere.

— Che razza di cagnaccio, — dissi a Nub, dandogli un buffetto sulla testa.

Nel lasciarci il bosco alle spalle udimmo il sonoro grido dello scoiattolo, quasi a pretendere che gli venisse riportato il suo compagno di giochi.

Capitolo quarto

Callie voleva esaminare più in dettaglio le lettere e il diario, ma ormai era quasi ora di cena, e dopo avremmo dovuto iniziare a prepararci per l'apertura del drive-in.

Il sabato sera avevamo la massima affluenza, e Papà raggiungeva sempre il culmine del nervosismo. Aveva preso l'abitudine di torcersi le mani, e poi bere bicarbonato allungato con acqua per placarsi lo stomaco.

Quando l'incasso del sabato era grosso, ci bastava per tirare avanti l'intera settimana. Gli altri giorni, dal lunedì al venerdì, erano tutto grasso che cola. Ma il sabato c'erano le famiglie e le coppiette; tutti quanti si riversavano in massa ad adorare le divinità del grande schermo.

Visto che Rosy Mae aveva il sabato libero, avevamo preso l'abitudine di mangiare pasti preconfezionati, o hot dog, oppure il pollo fritto che vendevamo nel chioschetto. Ma quella sera, fors'anche perché Mamma non voleva che ci scordassimo che anche lei sapeva cucinare, quando proprio doveva, ci toccò un lauto pasto a base di prosciutto arrosto, fagiolini verdi cotti nella pancetta, *brown gravy*, ovvero una salsa molto densa da versare su un purè di patate così soffice e vaporoso che a lanciarlo in aria si sarebbe messo a fluttuare come una nuvola. Sembrava che Mamma avesse l'intenzione di gareggiare con Rosy. Eppure, anche se la cucina di Mamma era eccezionale, tentare di competere con Rosy era come cercare di battere una scala reale con un colore.

Avevamo finito di cenare, ed eravamo sul punto di andare a montare di servizio, quando udimmo la porta di casa che si apriva (la chiudevamo a chiave di rado, anche se di lì a poco avremmo perso quest'abitudine) e, subito dopo, una voce che esclamava, — Signori Mitchel, ci siete?

Era Rosy Mae, ferma sulla soglia. Mezza dentro e mezza fuori, si comportava come se fosse la prima volta che veniva in casa nostra.

— Entra, Rosy Mae, — disse Mamma a voce alta.

Rosy Mae si fermò nel vano della porta della cucina. Stringeva la sua borsetta a disegni cashmere come se avesse tra le mani un gattino.

Il cencio che di solito portava in testa era sparito, e i capelli lanosi erano stati attorcigliati in trecce che le rimbalzavano sul capo come molle schizzate via dalla rete di un letto. Sul viso, già nero di suo, si aprivano chiazze

ancor più nere, in particolare attorno agli occhi; aveva le labbra gonfie, spaccate e quindi rosse come la mela del peccato originale. La scollatura del vestito era tutta tirata, e la manica destra strappata fino alla spalla.

— Mio Dio, — disse Mamma. — Che ti è successo?

— Non è che mica vi volevo disturbare, questo no, ma non lo sapevo dove andare. Il mio vecchio, Bubba Joe, mi ha riempito di sganassoni, e mi sa proprio che me la sono andata a cercare, a furia di rispondergli male eccetera, ma certo che questa volta me la sono proprio fatta addosso. Ha preso il coltello, m'ha detto che stavolta mi affettava.

Mamma aprì il frigorifero, fece saltar via i cubetti di ghiaccio da una vaschetta e li mise dentro un tovagliolo da tè, di cui annodò i capi. — Vediamo di farti sgonfiare un po' quell'occhio nero. Povera ragazza. Hai chiamato la polizia?

— Ma no di certo. Non serve a niente. Già gliel'ho detto alla polizia. E loro dicono che è una faccenda personale, e se un negro vuol menare la sua donna, mica sono fatti loro, questi. Eppoi, mica siamo sposati.

— Quindi neanche avete il permesso di pestarvi ben bene, —disse Papà.

— Nossignore, certo che no.

— Non sei punto simpatico, Stanley, — disse Mamma.

Poi fece sedere Rosy Mae a tavola e le premette il tovagliolo col ghiaccio sul lato sinistro del viso, che era quello più gonfio. Vista da quella parte, la chioma di Rosy Mae sembrava fatta di serpenti attorcigliati; poteva tranquillamente essere la Medusa in persona.

— È il punto peggiore, — disse Mamma.

— Eggià, il più delle volte mi cazzotta col destro, è la peggio parte sì. Ma anche col sinistro mica se la cava male, eh. Però col destro è quello che gli garba di più, poi a quella mano c'ha pure un anello.

— Ma per via di che diamine è successa tutta questa storia? — chiese Papà.

— Gli ho risposto male.

— A che proposito? — fece Papà.

— E che vuol dire? — rispose Mamma. — Ci manca pure che non si possa più rispondere male a un uomo senza doverne per forza buscare.

— Be', certe donne non sanno stare al loro posto, — disse Papà.

— Stanley *senior,* — disse Mamma. — Te lo dico una volta per tutte. Qual è il mio posto lo decido io. Capito?

Papà non rispose, ma da come si colorò in viso era chiaro il suo imbarazzo, e da come gli erano crollate le braccia era altrettanto chiaro che a-

veva capito che era meglio tacere. Eccolo lì, uno che sapeva stare al suo posto.

— Fa' che un uomo mi tocchi soltanto, — disse Mamma, — e vedrai come finisce col dormire preoccupato.

Poi guardò Papà come se l'avesse colto sul fatto a valutare la possibilità di menarla. Lui le restituì lo sguardo, esterrefatto.

— Eggià, — riprese Rosy Mae. — Ce lo pensavo pure io. Ora lo sistemo io, quando dorme. Mi ci sono nascosta una bella mannaia di quelle per i polli, là sotto un cesto. Mi serve per ammazzare i pollastri per la frittura, ma basta che lui dorme e lo faccio secco come un pollo. Però deve dormire. E grande e grosso. Già che pure ho pensato di buttargli la soda caustica su quella faccia schifosa. Sai quanti negri che conosco che buttano la soda caustica, è un lavoretto mica male. Ti cava gli occhi, ti leva altro che il colore da quella faccia da negro... Ma io non ce l'ho il coraggio per questo e per quello... Non lo so perché sono venuta fin qui, signora Mitchel. Gli è che non sapevo un altro posto per andare. Lui forse non mi verrà a cercare da della gente bianca. Ho pensato a questa cosa qua, vede.

— Ora te ne resti seduta finché non stai meglio, — disse Mamma. — E adesso ti porto anche qualcosa da mangiare.

— È proprio gentile da parte sua, signora, ma mica lo so se è bene che me ne sto seduta al vostro tavolo a mangiare la vostra roba.

— Giustappunto, — disse Mamma. — Visto che lavori per noi, allora ti siedi a tavola con noi e mangi assieme a noi.

Vidi Papà che lanciava un'occhiataccia a Mamma, ma lei gliene restituì una delle sue, di quelle che avrebbero fatto saltar via le corna a un toro.

— Callie, va' a prendere forchetta e coltello, un piatto e un tovagliolo. Porzioni abbondanti. Stanley Junior, tu portale il tè freddo.

Io e mia sorella eseguimmo gli ordini. Quando Callie mise il piatto davanti a Rosy Mae, lei le dette un buffetto sulla spalla.

— Allora, perché ti ha picchiata? — chiese Mamma.

— Ma non ha importanza, — disse Papà. — L'hai detto anche tu, prima. Solo qualche risposta sgarbata.

— Comunque sia, non aveva diritto di fare una cosa simile, — disse Mamma. — Ma è il perché, che m'interessa. Ammesso che tu ne voglia parlare, Rosy.

— Mi ha menato perché non gli sto dando tutti i quattrini che guadagno qui da voi. Lui li vuole tutti, ma tanto poi se li gioca e se li beve. E poi mi sta addosso per farmi andare a fare qualche altro lavoretto, ma io non ci

penso nemmeno.

— Che lavoretto? — chiese Mamma.

— Be', insomma, signora Mitchel, mica posso dire queste cose con i bambini qua attorno.

Mamma sbarrò gli occhi.

— Oh... — fece.

— Eggià, proprio quello. E io mica lo faccio. Lui ce le ha già avute prima, delle donne come quelle, ma io sono una persona perbene e certe cose non le faccio. Proprio per nessuno. Anche se mi prendono a botte. Gli toccherà ammazzarmi, piuttosto.

— E te le ha date perché gli hai detto di no?

— Suppergiù gliele ho cantate belle chiare. E a lui mica gli è garbato tanto, no no. Ma tanto poi si calma. Fa sempre così. Quando riesce a non bere per un giorno o due e ritorna sobrio. Allora per un po' si comporta bene. Il problema è il venerdì, che è il mio giorno di paga, è allora che diventa un gran rompiscatole. Verso il lunedì o il martedì gli è già passata.

— E quindi ti restano forse due giorni tranquilli alla settimana, — disse Mamma. — Rosy Mae, tu stasera da lui non ci torni. Finisci di cenare, e poi te ne vai a dormire in soggiorno. Non ti voglio attorno a quell'uomo.

Papà se ne stava seduto a bocca aperta, senza saper che dire. Mamma tolse il tovagliolo dal viso di Rosy Mae e le ordinò, — Adesso mangia, forza. E mangiamo anche noi.

Dapprima Rosy Mae si mostrò esitante, ma ben presto fu sopraffatta dalla fame.

— Com'è? — chiese Mamma.

— Buono davvero, signora Mitchel. Ci manca un pizzico di sale in quei fagiolini verdi, ma insomma è davvero buono e io la ringrazio tanto.

— Sale? — fece Mamma.

— Eggià. Ma poco poco, eh.

A cena consumata, Mamma disse: — Rosy Mae, se ti va puoi andare a sdraiarti sul divano. Noi dobbiamo aprire il drive-in.

— Signora Mitchel, — dichiarò Rosy. — Già mi ha dato da mangiare e mi lascia dormire qui. Mi sembra il minimo di darle una mano in cucina con quel pollo fritto. O quel che è, insomma.

— Be', non è che c'è altro da cucinare al di fuori del pollo, —disse Mamma. — Ma va bene. Fallo pure tu. Però se provi stanchezza o dolore, tornatene di qua e mettiti sul divano.

— Grazie, davvero, signora.

— Ma figurati, Rosy Mae.

Rosy Mae finì di mangiare e si diresse al chioschetto per aiutare Mamma a friggere il pollo. Già sapevo che sarebbe stato il miglior pollo mai servito al drive-in, o sulla faccia della terra, e soprattutto salato al punto giusto.

Papà era rimasto seduto al tavolo di cucina, lo sguardo fisso là dove le due donne se l'erano filata, con un'espressione sul volto simile a chi si sveglia per scoprire che tutta la sua vita precedente non era stata che un sogno, e che il suo piede sinistro era in realtà un prosciutto salato.

Anche io e Callie finimmo di mangiare, e chiedemmo a Papà il permesso di andarcene, dicendogli che saremmo tornati in tempo per dargli una mano al drive-in. Poi tornammo in camera mia, dove riesumammo il cofanetto e Callie attaccò a leggere le lettere.

— Sono tutte scritte da M a J. Ma ci sono mai dei veri nomi?

— Non mi sembra... non so. Mica l'ho letta tutta, quella roba.

— Queste ultime pagine vengono da un'agenda, o da un diario... Be', ma che strano.

— Strano cosa?

— Sono di un diario, ma sembra il diario della ragazza. Si legge allo stesso modo delle lettere. Certo, col fatto che era ben nascosto e dentro un cofanetto allucchettato, ti viene subito l'idea che si trattasse di una cosa molto importante per il suo autore, e che però doveva restare segreta. Questo mi fa pensare che tutto quanto fosse di proprietà di una sola persona, questo J. Potrebbe essere stato della ragazza che ha scritto le lettere e il diario, e poi le lettere non le ha mai spedite. Sai com'è. Una sorta di pio desiderio... O forse J gliele ha restituite. Succede, a volte, quando la gente si lascia. All'epoca, durante la guerra, le lettere erano molto più importanti di adesso, Stanley.

— Come mai da quel diario ci sono solo delle pagine strappate? E il resto dov'è?

— Strano, no?

Callie scrutò ben bene le pagine di diario. — Ecco una cosa interessante, anche se magari tu sei troppo giovane per poterla sentire.

— Con tutto quello che ho sentito negli ultimi giorni, che neanche sapevo esistesse, — dissi, — non credo che qualche altro fatterello finirà col mettermi fuori combattimento.

— La ragazza, nel diario, parla di pratiche sessuali. Dice... No, via, non so proprio se ti devo leggere questa roba. Forse è meglio se ci dai un'occhiata da solo.

Mi porse i fogli. Lessi. Poi dissi: — Toccarsi? Che vuol dire?

Callie diventò rossa. — Apposta te l'ho fatto leggere da solo, stupido. Non volevo certo dirtelo io, o magari spiegartelo.

— Be', io l'ho letto, e adesso tu me lo spieghi.

Così fece.

— Oh... — dissi io, e le detti indietro tutto quanto.

— Sta parlando di quel che hanno combinato lei e questo tipo, J. Dice che sono andati a farlo nel bosco, là dietro, su una coperta. Non entra in ulteriori dettagli, dice solo che sono stati bene assieme. Il che vuol dire che l'hanno fatto.

— Fatto cosa?

— Per l'amor del cielo, Stanley, sei proprio un testone. Te la ricordi la storia dei cani?

— Ma certo.

Mi sentivo peggio di quando avevo scoperto la non esistenza di Babbo Natale. Questa cosa andava avanti da chissà quanto e tutti sembravano saperlo tranne me.

— L'hanno fatto nel bosco, hai detto. Vuoi dire il bosco dove c'era la vecchia casa?

— Non lo so. Penso che all'epoca di queste lettere la casa fosse lì. Quindi è probabile di no. Penso che M abbia strappato le pagine dal diario e le abbia date a J come ricordo. Dev'essere andata cosi, ecco perché J aveva le pagine di M, — disse. — E mi sa che per il momento ti può bastare. Mica voglio che ti si fonda il cervello. Dovrai trovare un posto migliore per nascondere questa roba, altro che sotto il letto. Una volta o l'altra Mamma o Rosy Mae finiranno per trovarla.. Mi prenda...

Callie aveva ripreso a leggere. — Che c'è? — chiesi io.

— La ragazza pensa di essere rimasta incinta... Sta' a sentire. «Mi dispiace per il bambino. Ma andrà tutto bene. Le cose si possono sistemare». Sta parlando di liberarsi del bambino prima della nascita, Stanley. E c'è dell'altro. «Oppure possiamo adattarci a convivere con quest'idea. Avere un bambino non sarebbe poi un gran male».

— Che intendi, con liberarsi del bambino?

Callie ci mise qualche minuto, a spiegarmelo.

— E si possono fare cose simili?

— Certi medici lo fanno, ma è contro la legge.

— Quindi sembra che J abitasse nella casa sugli alberi.

— Immagino di sì. Però allora non era sugli alberi.

— Lo so.

— Con te non si può mai sapere, Stanley. La prima cosa da fare, quando abbiamo un po' di tempo, è scoprire chi era il proprietario di quella vecchia casa bruciata. Questo può aiutarci a stabilire a chi appartiene il cofanetto.

— Che cosa incredibile. Sembra un romanzo giallo. Tipo gli Hardy Boys. O Nancy Drew.

— È una cosa interessante, Stanley, ma non certo tale da farmi perdere la testa. Capito?

— A me fa pensare a un delitto.

— Può essere, — disse Callie. — J non amava certo M come invece lo amava lei, e così quando è rimasta incinta lui ha deciso di farla fuori. In effetti può essere andata così. Ma se la odiava cosi tanto, perché ha conservato le lettere?

— Perché le ha nascoste?

— Perché non le ha distrutte, e basta?

— Vedi che ti incuriosisce, la cosa? — dissi.

— Immagino di si. Ma questo non vuol dire che ci esca pazza. Sto solo dicendo, visto che quest'estate non ho di meglio da fare, forse possiamo provare a scoprire qualcosa di più. O forse no. Vedremo. Dai, muoviti. Dobbiamo andare ad aiutare Papà e Mamma.

Callie uscì dalla stanza. Io sistemai il cofanetto sullo scaffale più alto del mio armadio, ci misi sopra una camicia ben piegata e sormontai il tutto col mio cappello di procione alla Davy Crockett.

L'ultima proiezione di *La donna che visse due volte* finì ben dopo la mezzanotte. Era così che andava, nel pieno dell'estate. Faceva buio tardi, e quindi per farci entrare due spettacoli ci toccava fare le ore piccole.

E quella sera il drive-in era strapieno. Tutti volevano vedere il nuovo film di Hitchcock. Io non ne vidi neanche un po', è chiaro. Per vedermelo, aspettavo il raduno di famiglia.

Passai la serata a dare una mano al chioschetto, e quando —erano le undici — lo chiudemmo, Papà si appostò nei pressi dell'uscita per accertarsi che nessuno tentasse di intrufolarsi dentro per l'ultima ora del film.

A ripulire, ci volle più o meno un'ora, e lo stato d'animo di Rosy Mae sembrava migliorare. Si mise pure a canterellare, nell'afferrare la padella del fritto con delle manopole di lana per versare lo strutto in una grossa latta.

Poi lavò la padella e le altre stoviglie, e a cose fatte mi chiese se volessi

farle compagnia mentre andava fuori a fumarsi una sigaretta, perché aveva paura del suo uomo, Bubba Joe, e inoltre Mamma non consentiva né ad amici né a parenti che si fumasse in casa.

Mamma ci sentì e disse: — Non mi sembra il caso che il ragazzo esca. L'idea che Bubba Joe possa trovarsi là fuori mi mette i brividi. Perché non te ne vai sul tetto e ti porti Stanley a farti compagnia?

— Sissignora, — rispose Rosy Mae.

Ci avviammo su per le scale e imboccammo una rampa inclinata che finiva in una botola che dava sul tetto. Sbucammo fuori, proprio sotto la rugiadona gigante.

Si riuscivano a vedere le ultime macchine che uscivano dal drive-in in fila indiana, con i fari che si accendevano e bucavano la notte. E scorgevo Buster che lasciava il chioschetto col thermos in mano e si avviava verso l'uscita, affiancandosi lentamente alle macchine che se ne andavano. Mi parve di udire una voce, da una delle auto, che gridava «negro».

Buster non alzò neanche lo sguardo. Tirò dritto.

Rosy Mae estrasse un bussolotto di Sir Walter Raleigh e fece cadere un po' di tabacco su una cartina. L'arrotolò veloce con una mano sola, la leccò e se la ficcò in bocca, tranquilla come un cowboy.

Da quel cestone di capelli fece saltar fuori un grosso fiammifero da cucina, sporse un'anca, vi sfregò sopra il fiammifero e accese.

— Oooooeeee, — disse. — Ne avevo proprio bisogno.

Quasi all'istante attaccò a tossire.

— Di questo, invece, proprio no. Dammi una botta sulla schiena, signor Stanley.

Gliene detti una, bella secca.

— Grazie. Si era infilato nel tubo sbagliato.

— Mica mi devi chiamare signore, — dissi. — Sono solo un ragazzino.

— Sissignore, ma un ragazzino bianco.

— Chiamami Stanley.

— Va bene, Stanley.

— Il tuo uomo... è pericoloso?

— Mi fa paura. Lo so che certi negri se la filano dall'altra parte quando lo vedono. Ho preso a portarmi dietro un rasoio.

Rosy Mae frugò nei recessi del vestito, lo tirò fuori e lo fece scattare. La lama spuntò fuori come una lingua, lacerò l'oscurità, si richiuse e tornò tra le pieghe dell'abito.

— Pure lui ce ne ha uno. E ce ne ha tagliata di gente, con quello. Io, mai

nessuno. Ma una volta un negro ce l'ho minacciato. Mi ha preso dalla parte sbagliata, ecco cosa. Però non voglio fare male a nessuno, specialmente a lui.

— Gli vuoi bene?

— Certo che sì, Stanley. Perché, non lo so, e non dovrei amarlo, però lo amo. Dovrei farlo a fette con quella vecchia mannaia dei polli, ma non lo farò mai. Lui non è buono altro che a farmi diventare matta e incazzata. Si dà da fare con le altre, beve certa robaccia che non ti dico, sta sempre a giocare a carte, a tirare dadi tutto il giorno. È proprio un buono a nulla.

— E allora perché lo ami?

— Non so neanche da che parte cominciare a dirtelo, tesoro. Non ce l'ho un motivo. Gli uomini hanno i loro, di motivi, solo che non vale un accidente e dura anche poco. Ma una donna un motivo non ce l'ha. Lo fa, e basta.

— Ma hai paura di lui?

— Ce l'ho sì. Gli voglio bene, ma anche lo odio.

— E lui ti vuole bene?

— Secondo me lui non vuole bene a nessuno. Neanche a lui stesso. Ah, signor Stanley... Stanley. Devi amare te stesso prima che puoi amare tutto il resto. Anche se è un fiore, o una chissà che pianta che stai facendo crescere. Capisci quel che dico?

— Si, signora.

— Sei così educato.

— E così pensi che ti potrebbe fare del male?

— Eggià. Ma non pensare troppo male di lui. Lo sai cosa dice la Bibbia sul fatto che non bisogna giudicare gli altri prima di essersi giudicati per se stessi?

— No, — dissi.

— Be', dice proprio quello. Da qualche parte. O forse me l'ha detto un predicatore, però visto che mi teneva la mano sul ginocchio, mi sa che non mi stava mica dicendo la verità. E io gliel'ho detto, lei forse non dovrebbe giudicare, ma io di sicuro dovrei dirle di levarmi la mano dal ginocchio. E cosi ha fatto... Bubba Joe ne ha passate di tutti i colori, signor Stanley.

— Stanley e basta.

— Sissignore. I bianchi gliene hanno fatte di cotte e di crude.

— Bianchi? Come?

Rosy Mae scoppiò a ridere. — Oh, bambino mio, sei proprio un tesoro. E non sai proprio niente, e meno male che adesso è cosi, perché quando

saprai qualcosa allora tutto sarà diverso. Allora tutti quelli di colore diventeranno negri.

— Non penso.

— Spero che hai ragione, figliolo. Lo spero davvero.

— Com'è che gliene hanno fatte di tutti i colori, Rosy Mae?

Lei tirò una boccata dalla sigaretta, soffiò via il fumo in una piccola nuvoletta bianca che le rimase piazzata nei pressi del naso, per poi sfaldarsi e dissolversi.

— Lui è un uomo adulto, Stanley. Come sarai tu, quando cresci. Come tuo padre. Anche lui è un uomo adulto. Ma Bubba Joe, lo trattano come un ragazzino. Il primo bianco che passa, lo chiama ragazzo, e lui è un uomo adulto. Ne vedi pochi, di uomini grossi quanto lui. Un metro e novanta, un quintale e mezzo. Forte come un bue. E te ne dico un'altra. Pure un eroe di guerra.

— Sul serio?

— Eggià. È stato in Corea, è un eroe. La ferita che si è beccato laggiù lo fa camminare un po' strano. Ma quando è tornato a Dallas, gli hanno detto che si deve mettere in fondo all'autobus. Che non può mangiare assieme ai bianchi. E rancoroso per via di come l'hanno trattato, Stanley, lui e la sua famiglia. Quand'era ragazzino, quelli del Klan hanno sentito dire che suo padre aveva rubato un cocomero e un pollo per dare da mangiare alla famiglia, e allora l'hanno preso, il padre di Bubba Joe, l'hanno portato giù alle terre basse e l'hanno riempito di frustate. Poi gli hanno tolto i vestiti, hanno messo questo grosso serpente, un mocassino, in un sacco di tela, e gli hanno fatto infilare il piede in quel sacco col serpente, e gli hanno legato ben bene il sacco alla gamba, così non se lo poteva scrollare via, e poi gli hanno legato le mani dietro la schiena e l'hanno lasciato lì.

Mi parve che qualcuno mi stesse sfregando un cubetto di ghiaccio alla sommità del cranio.

— E lui che ha fatto?

— Be', Bubba Joe questa storia l'ha saputa proprio da suo padre, e me l'ha detta una delle volte che era in buona, quando è contento che sto assieme a lui. Dice che suo padre mica poteva starsene lì nel bosco a vedere chi moriva prima, se lui o il serpente, quindi ha provato a tornarsene a casa a piedi. Dapprincipio va tutto bene, poi il serpente scivola giù in fondo al sacco, e lui ci mette il piede sopra, e al serpente gli si incastrano le zanne nella tela del sacco. Così lui pensa: «Finché quello ha le zanne incastrate posso camminare», e per un po' gli va bene, poi il serpente riesce a liberar-

si e morde il padre di Bubba Joe, e da lì a che è arrivato a casa, l'ha morso tre o quattro volte.

— Ed è morto?

— C'è mancato poco. Ma lo portano da un tipo di colore che cura i cavalli e roba simile, e quello gli taglia via la gamba perché ormai è diventata nera come il fondo di un pozzo e gonfia come un tronco di quercia. Il padre di Bubba Joe se la scampa, ma mica può più lavorare. E si incattivisce. Questa cattiveria, l'ha passata un po' a Bubba Joe. La gente di colore ha tutte le ragioni di essere astiosa, ma per gli uomini in particolare è ancora peggio, perché l'unico posto dove possono essere davvero uomini finisce che è solo casa loro, e allora esagerano. Lo sanno che basta che escono di casa che diventano subito un negro come tanti. Se arriva un ragazzino bianco, ecco che subito devono scendere dal marciapiede. E un moccioso bianco li può chiamare ragazzi, e a loro gli tocca anche fare buon viso a cattiva sorte. Sono cose che poi ti pesano.

— Anche a te pesa, Rosy Mae?

— Sì, figliolo. Certo che sì. Ma tutte queste storie non sono un buon motivo per comportarsi male con la gente. C'è pieno di gente che non è felice, ma certo non si diventa più felici a fare infelici gli altri. Almeno in teoria è cosi. Be', la mia fumatina me la sono fatta. Sarà meglio che scendiamo a vedere se possiamo fare qualcosa, altrimenti penseranno che sappiamo solo appiccare un incendio e rapinare una banca.

— Rosy Mae? Sai nulla della casa che stava là dove ci sono quegli alberi? — Col dito indicai il boschetto di pini a fianco del drive-in.

— Quel vecchiume è degli Stilwind. È una famiglia molto importante che sta ancora da queste parti. Quella casa è andata a fuoco la stessa sera che la signorina Margret Wood è stata aggredita e assassinata. E nell'incendio è morta bruciata anche Jewel Ellen, la giovane Stilwind. È quasi da non credere, come sono cresciuti in fretta quei pini dopo che il fuoco ha distrutto la casa. È stato nel... vediamo... mille e novecento e quarantacinque. Certo, quella vecchia quercia e quasi tutti gli olmi, e anche quei liquidambar laggiù di lato, quelli ci sono sempre stati, per quel che mi ricordo io. Sono solo più grandi.

— Chi era la signorina Margret?

— All'epoca era una ragazzina, avrà avuto quindici anni. Mi sa che io e lei avevamo la stessa età, quando è successo.

— Chi l'ha assassinata?

— Mai nessuno l'ha saputo.

— E l'hanno assassinata in quella casa?

— Come ti è venuta quest'idea? È la signorina Jewel Ellen che è morta in quella casa. Nell'incendio. La signorina Margret, l'hanno uccisa dalle parti della ferrovia. Chi è stato, le ha fatto qualcosa di tremendo. E io e te, signor Stanley, di queste cose non ne dobbiamo neppure parlare. Non è roba per noi. Però ti dico solo che l'avevano messa sdraiata con la testa sui binari, e quand'è arrivato il treno gliel'ha tagliata via di netto. Cosi mi hanno detto, almeno. E non l'hanno mai più trovata, quella testa. Dicono che il suo fantasma si aggira ancora da quelle parti, sai dove il bosco va a toccare la ferrovia. È laggiù che l'hanno assassinata. C'era questo tipo che raccontava che gli sembrava d'aver visto un cane randagio che se la filava via con quella testa in bocca. Ma poteva anche essere un lupo. O un uomo lupo.

— Un uomo lupo?

— Signor Stanley...

— Stanley.

— Stanley. I bianchi a queste cose non ci credono, e neanche un sacco di gente di colore. Ma io ci credo che ci sono uomini che si possono tramutare in lupi e cose così. È questo è un uomo lupo. Mica sto a dire che è stato un uomo lupo a portarsi via quella testa, dico solo che può essere andata così. Certo, poteva anche essere un vecchio cane randagio, o qualche altra bestiaccia. Il treno può avergliela spiaccicata come una zucca, quella testa, quando l'ha presa in pieno. Oppure, metti che gliel'hanno tagliata prima di farla sdraiare sui binari. Fatto sta che nessuno la troverà più, quella testa. Ma quel che dicono è che quasi ogni notte il suo fantasma si aggira da quelle parti a cercarsi la testa, e io ci credo eccome. Mica l'ho visto di persona, eh, ma pare che un sacco di gente l'ha visto.

— Cos'è che ha dato il via al fuoco?

— Oh, figliolo, non lo so. Ricordo solo che è bruciato tutto, compreso quel tesoruccio di Jewel Ellen.

— La conoscevi?

— Tutti quanti, li conoscevo. Mia madre gli lavava le mutande a tutti quanti, in quella casa, e quella signorina Margret, lei viveva dall'altra parte della città, nei quartieri bassi. Sai, un tempo questo era un posto di ricchi. Proprio qui, dove adesso c'è il drive-in. Poi i quattrini si sono spostati. Le hai viste, quelle belle case di là dallo stradone?

— Sissignora. Be', lo so che ci sono. In realtà non le ho mai guardate bene.

— Mettersi a guardare non è mai chissà che grande idea, sai com'è.

Quando guardo quei posti, mi sembra d'essere come la moglie di Lot nella Bibbia, quella che si girava indietro a guardare le cose che voleva tenersi per sé, e Dio l'aveva fatta diventare una statua di sale. Vabbé, lei almeno una volta quelle cose le ha avute, io invece neanche per sogno. E mai le avrò. Quindi non c'è verso che Dio mi tramuti in chissà cosa se mi guardo alle spalle. E poi non c'ho nulla da guardarmi, alle spalle. Casa mia non è altro che una baracca da negri, e pure in affitto. Io non ci guardo, né in avanti né all'indietro.

— E Margret?

— La signorina Margret stava dall'altra parte della città, oltre la ferrovia. È dove abitano i bianchi poveri, giù verso le paludi. La loro casa era un po' separata dalle altre.

— Era povera, la signorina Margret, ma non mi faceva l'effetto di una che se la passava male. Alla mia mamma gli sarebbe piaciuto migliorarci cosi tanto, Per lei, sarebbe stato come un castello. La signorina Margret aveva una sorta di giardino, sul retro, anche se poi era solo un pantano e basta, e la casa era tutta perbenino, tutta dipinta di bianco, e per come era grande magari lei aveva una camera tutta sua. E poi la signorina Margret era proprio carina. Capelli scuri e occhi uguali, e un bel colorito, e un sorriso, ma un sorriso, con un dente d'argento proprio accanto a questi due qui davanti.

— La vedevo sempre in giro. Mica ce l'aveva un padre, no, lui se l'era filata prima che nascesse lei. Così ho sentito dire. Penso che era mezzo messicano e mezzo bianco, o roba del genere, e la madre aveva un po' di sangue indiano.

— Quindi non erano proprio bianchi?

— Be', per una ragazza di colore tutti gli altri sono bianchi. La signorina Margret aveva l'aria di una che da grande poteva fare la diva del cinema, era cosi carina. Quel dente mi piaceva proprio, anche se non credo che i bianchi facevano diventare una diva del cinema una ragazza con un dente d'argento.

— E poi ho sentito dire che sua madre aveva un pessimo carattere. Non è che ne sappia tanto, di quella gente, se non che la signorina Margret era carina assai. Non solo lei, anche Jewel Ellen. Ma quel fratello di Jewel Ellen, James Ray, lui tanto carino non era. Una volta mi ha pure dato un pizzicotto sul sedere. Me ne sto andando per la strada, porto a mia madre la biancheria sporca dei bianchi, e lui mi pizzica il didietro e scoppia a ridere e mi dice che se faccio una cosetta per lui mi dà dei soldi. Me la sono filata

via di corsa.

«M sta per Margret e J per James», pensai. Qualche lato oscuro dell'enigma iniziava a venire alla luce.

— E James è ancora in giro?

— Dopo che la casa è bruciata, lui si è trasferito sulla collina dei ricchi, laggiù. Penso che vive ancora li. Ha un grosso negozio in centro. Abbigliamento maschile da una parte, e una piccola drogheria proprio accanto, e poi il cinema. La drogheria vende hamburger e bibite gassate alla gente di colore che se ne va al cinema, c'è la balconata che è molto grande e riservata ai neri. Ma di James Ray, non è che ne so poi molto. Mica mi invita a cena a casa sua, sai com'è. Mi ricordo solo che voleva pizzicarmi il sedere, e io ero appena una ragazzina.

— Forza, adesso. Se no, poi finisce che qualcuno pensa che me ne approfitto perché tua madre è stata gentile con me. Andiamo giù a vedere se c'è rimasto qualcosa da fare... Ah, Stanley, dimmi una cosa. Forse era meglio se non la tiravo fuori quella storia del sale nei fagiolini, vero?

— Sissignora.

— Me ne sono accorta appena ho aperto bocca. Ma non ce l'ho fatta a resistere.

Quella sera, quando il drive-in fu chiuso e Rosy Mae poté andare a coricarsi sul divano, sgattaiolai dalla mia stanza lasciando Nub raggomitolato sul letto, aprii la porta di Callie e ficcai la testa all'interno. — Callie?

— Che stai facendo?

— Volevo dirti una cosa.

— Mi hai detto più cose negli ultimi due giorni che da quando hai imparato a parlare.

— Ho fatto qualche scoperta su quella vecchia casa bruciata.

— Oh... entra.

Mi sedetti ai piedi del letto. Callie si tirò su e si voltò verso di me. Non ero in grado di distinguerla del tutto. Aveva i capelli sciolti, che le scendevano scuri fino alle spalle. Al chiarore della luna scorgevo un po' del suo viso e del disegno a piccoli cavalli del suo pigiama. Il condizionatore riusciva quasi a sconfiggere l'aria calda e immobile.

— Che hai saputo? — mi chiese.

Le riferii ciò che mi aveva raccontato Rosy Mae.

— Questa roba fa venire i brividi, Stanley. Il solo pensiero che laggiù una ragazzina sia bruciata viva.

— La cosa che fa venire i brividi, — dissi io, — è che una ragazzina di nome Margret sia stata assassinata la stessa notte in cui è morta Jewel Ellen Stilwind, e che suo fratello si chiamasse James. Non ti suona strano, Callie, che le lettere che abbiamo noi siano state scritte da una certa M a un certo J? Da Margret a James, che l'aveva messa incinta.

— Non è detto che ci sia un qualche legame. Di sicuro tu neanche lo sapevi, come fa una ragazza a restare incinta, finché non te l'ho detto io.

— Ma adesso lo so. Dai, è o non è interessante?

— Forse domani potremo esaminare meglio la situazione. Per adesso, io me ne torno a dormire. Sono stanca morta. Fila via.

Dissi a Callie quel che aveva detto Rosy del fantasma di Margret, della testa scomparsa e dell'uomo lupo.

— Macché. Io non ci credo. La gente di colore sta sempre a raccontare storie di fantasmi. E poi, adesso non ho voglia di stare a sentire queste cose. Tutta questa faccenda mi mette paura, e non voglio fare brutti sogni. Adesso vattene.

— Mica è più difficile trovare un legame tra questi fatti che credere a qualcuno che dalla finestra ti butta quel palloncino in camera tua, quando ancora camera tua era al piano di sotto.

— Stanley, piccolo stronzetto, esci dalla mia stanza.

Filai via un po' pentito, conscio di non aver fatto bene a tirarle quella frecciatina. Non era certo il modo migliore per chiedere il suo aiuto. Però, accidenti, un fratello deve comportarsi così, e io non mi ero saputo trattenere.

Non andai subito a dormire. Tirai fuori le lettere e mi misi a guardarle. Lessi con attenzione le pagine di diario. Da nessuna parte era fatta menzione del cognome di Margret. Ma ero convinto che era James, il destinatario delle lettere, e che era stata Margret a strappare le pagine del diario e a darle a lui, forse per impedire a sua madre di scovarle, o per un gesto di chissà quale significato.

Rimisi a posto lettere e fogli di diario, andai a letto e sognai una ragazza decapitata che camminava lungo i binari alla ricerca della propria testa. Sognai anche un uomo lupo, come lo chiamava Rosy, che correva nel macchione con la testa di Margret in bocca.

Capitolo quinto

La mattina seguente, dopo colazione, presi da parte Callie e mi diressi

assieme a lei verso il drive-in.

— Hai intenzione di aiutarmi a scoprire qualcosa di più?

— Oh, non lo so.

— Ieri sera avevi detto di sì.

— Mica ho detto che ne ero sicura. Ieri sera sembrava una cosa buffa. Ma vista alla luce del giorno, non ne sono così sicura. E se poi è la stessa Margret? Che succede?

— Lei è stata assassinata. E l'assassino non è mai stato trovato. Questo è un vero enigma, Callie. James Stilwind vive nel quartiere dei ricchi, sulla collina. Potrebbe anche sapere qualcosa.

— E tu vorresti andare a bussargli alla porta e chiedergli di sua sorella, bruciata viva, e di una ragazza assassinata di nome Margret, e di una scatola di lettere della quale lui, forse, era il proprietario?

— Non avevo ancora pensato a cosa fare, di preciso. Vuoi darmi una mano o no?

— Non ho il permesso di allontanarmi da casa. Quindi cosa posso fare?

— Ma ieri sera...

— Me n'ero scordata. Me ne scordo almeno dieci volte al giorno, visto che non ho fatto proprio niente. E poi quella battuta sul palloncino... Quindi, il tuo stupido mistero te lo risolvi da solo.

Callie fece inversione di marcia, e col brecciolino che le scricchiolava sotto i piedi si avviò verso casa, che era poi un termine ben strano per uno schermo cinematografico abbastanza grosso da contenere due piani, una terrazza sul tetto e tutte le comodità domestiche.

Andai a prendere la mia bici nel capanno degli attrezzi, mi issai Nub in grembo e imboccai la strada che conduceva alla zona residenziale, quella abitata dai ricchi.

Era la prima volta che guardavo sul serio quelle case.

Erano tutte diverse l'una dall'altra, ma avevano in comune le grandi dimensioni e il buono stato di manutenzione, come se ogni giorno qualcuno avesse l'incarico di pulirle ben bene, dal tetto alla veranda. In alcune di quelle verande avrebbero potuto vivere, senza problemi di spazio, famiglie di quattro persone. E le altre case avevano un'aria altrettanto lussuosa.

Feci scendere Nub, così che mi potesse correre accanto. Percorsi l'intero quartiere fin quando la salita non si fece troppo ripida, poi spinsi la bici a mano controllando i nomi sulle cassette della posta. Erano tutte cassette ben tenute, con le lettere tracciate in nero, e non ce n'era una diversa dall'altra, erano tutte grandi uguali e della stessa foggia. Su nessuna trovai

scritto Stilwind.

Mi imbattei in una ragazzina che giocava nel giardino davanti a casa sua, su un'erba che non solo sembrava tagliata di fresco, ma rifinita con un tagliaunghie. Era seduta a un tavolino provvisto di sedie, con un servizio da tè e delle bambole. Indossava un vestito rosa, e tra i capelli biondi e luminosi aveva un fiocco anch'esso rosa. Sembrava pronta per andare in chiesa.

La chiamai ad alta voce dalla strada. — Sai mica dove abitano gli Stilwind?

— No. Perché sei vestito come un negro?

— Che vuoi dire?

— Be', hai quei blue jeans coi risvolti tutti arrotolati.

— Come tutti quelli della mia età.

Lei bevve un sorso dalla tazza e disse, — Non da queste parti. Te l'ha fatta tua mamma, quella camicia?

— E allora?

— Con un sacco di iuta e un cartamodello?

— Non è un sacco di iuta... E tessuto scozzese.

— Io non la porto, la roba fatta in casa, e non porto neanche vestiti smessi.

— Embè?

— Quel cane sembra un bastardino.

— Sei tu che sembri un bastardino, — dissi io.

— Be', questa poi, — disse, alzandosi dalla sua microsedia e piazzandosi una mano sul fianco.

Continuai a spingere la bici, e quando mi fui allontanato a sufficienza da quella tipa mi detti un'occhiata. I jeans avevano qualche toppa, e la camicia era un po' lisa e qua e là scolorita, ma mi sembravo a posto. Figuriamoci se la gente, da quelle parti, se ne stava sempre vestita di tutto punto, anche solo per giocare o andare in bici.

Superai tre ragazzotti che si lanciavano una palla da football. Indossavano jeans e scarpe da tennis proprio come me. Ma c'era una bella differenza. Erano tutti precisini e sicuri di sé come banchieri e — proprio come sosteneva la ragazzina — non si tiravano su i risvolti dei calzoni.

Stavo per inforcare la bici e riprendere a pedalare, quando uno dei lanciatori di palla mi abbordò ad alta voce.

— E tu chi sei?

Mi voltai, lo guardai. Era alto e biondo. Sui diciassette, di—ciott'anni. Mi ripeté la domanda. Gli dissi chi ero.

— Mi sa che sei finito nel quartiere sbagliato, eh, ragazzino? Lo sai cos'è successo, l'ultima volta che un poverocristo di ragazzino è venuto fin qui tirandosi dietro un topastro di cane? Te lo dico io, cos'è successo. È sparito. Lui e il suo cagnolino.

Uno dei ragazzi, più scuro e massiccio, si avvicinò al bordo del marciapiede. Ne potevo avvertire l'odore di brillantina. Un aroma dolciastro, costoso, non certo come quello del Vitalis che usavo io.

— Quel ragazzino, l'hanno trovato morto accanto ai binari, con le brache calate e il cagnolino infilato su per il culo con la testa, — disse Ciccetto. — E il cane era ancora vivo, perché ancora scodinzolava.

Scoppiarono a ridere, lui e il biondino.

Sapevo che era tutto uno scherzo, ma non è che mi sentissi proprio a mio agio.

— Mica sono un poverocristo, — dissi.

— Non sei di quassù, — disse il biondino, — e quindi sei un poveraccio per forza.

— Sono quello del drive-in. Laggiù in fondo.

Il biondino si fece serio. — Oh. Be', ogni tanto io ci vado, al drive-in. Tutto a posto, allora. Nessun rancore. Quando esco con qualche ragazza, la porto proprio al drive-in. Mica voglio farmi dei nemici, laggiù. Scherzavo, e basta. E lo sai com'è quando si scherza.

Si fece avanti anche il terzo ragazzotto, che finora non aveva aperto bocca. Aveva lui il pallone. Era alto e magro, capelli castani, dall'aspetto non proprio sgradevole. Gli altri ragazzi fecero per tornarsene nello spiazzo. Lui si voltò e gettò loro la palla. Fu il biondino a prenderla.

— Non dar retta a quelli, — disse. — Pensano di essere simpatici. Ma in realtà non fanno ridere neanche i polli. Ignorali, e basta. Io sono Drew. Drew Cleves.

L'avevo già sentito, quel nome. Era il ragazzo di cui aveva parlato Callie la sera prima, quello che le piaceva. Decisi di non far menzione della cosa.

— Tu abiti qui? — gli chiesi.

— No. Dall'altra parte.

— E lo sai dove stanno gli Stilwind?

— Certo. In cima alla collina. Dietro la curva. Proprio dove finisce la strada. Ma in realtà mica ci stanno più. Non ci vive nessuno, là dentro. L'hanno messa in vendita, ma non c'è verso di venderla.

— Perché?

— Dicono che ci sono gli spiriti. Sono anni che sento raccontare storie

d'ogni genere.

— E si vede che è abitata dagli spiriti?

— Be', è solo un po' sgangherata. Ma là dentro è stato commesso un qualche delitto. O magari non era neanche un delitto. La faccenda non è mica tanto chiara.

— Allora gli Stilwind non vivono a Dewmont?

— Sì, certo, solo che non stanno più qui. Dove, di preciso, non lo so. Da un'altra parte. Ce ne sono parecchi con quel nome, sai com'è. Ma io non so dirtelo, dove. Perché lo vuoi sapere?

— Per curiosità, e basta. Parecchi anni fa avevano una casa proprio dietro al drive-in. Poi è andata a fuoco.

— L'ho sentito dire, — fece Drew. — All'epoca mio padre li conosceva. A quanto so, la casa qui sulla collina l'hanno costruita dopo che è bruciata quell'altra. Però non mi è mai interessata più di tanto, la cosa. Una volta siamo andati a vedere, io e Tatum, che sarebbe lui.

Indicò il biondino. — Avremo avuto un dodici anni. Non dirlo a nessuno, ma abbiamo rotto un vetro con un sasso, sul dietro. Insomma, mette solo un po' di paura, appena appena. Ehi, sbaglio o hai detto che sei uno dei nuovi arrivati? Quelli del drive-in?

Feci di sì col capo.

— Al Piggly Wiggly, all'inizio dell'estate, ho conosciuto tua sorella Callie. Proprio carina.

— Così dicono. Infatti cercava di farsi dare un lavoretto part-time, al Piggly Wiggly.

— E l'hanno presa?

— No. Però i miei genitori dicono che è un buon posto per lo shopping.

— Io ci prendo solo una lattina di Coca e una barretta di cioccolato, di tanto in tanto. I miei genitori non ci andrebbero neanche morti, a fare shopping al Piggly Wiggly.

— Oh...

— Facciano pure. Fossi io, a decidere, ci andrei eccome. Il pane è sempre pane, non importa dove lo compri.

— Mi sa che hai ragione.

— Callie esce con Chester White, vero?

— Non più. Mio padre non lo sopporta. Anzi, l'ha riempito di botte.

— Tuo padre ha fatto bene. A randellare Chester, intendo. Non è certo un tipo di classe. E perché l'avrebbe preso a sganassoni?

Decisi di mentire. — Non saprei.

— Di sicuro aveva le sue buone ragioni. Ehi, vieni qualche volta a giocare a pallone con noi.

— Certo.

— Anche subito, se ti va.

«Questo muore proprio dalla voglia di vedere mia sorella», pensai.

— No, grazie, — risposi. — Adesso vado a dare un'occhiata alla casa, perché poi devo rientrare. Ho delle cose da fare, più tardi.

Drew mi tese la mano. Gliela strinsi. — Piacere d'averti incontrato, — disse lui. — Salutami tua sorella. E non dar retta a questi salami. Non capiscono un accidente. La casa... è lassù, proprio in cima alla collina.

Annuii e presi a risalire la strada spingendo la bici. Nub mi trotterellava a fianco, la lingua sgocciolante.

Non ci volle molto prima che calasse il buio e attaccasse a soffiare il vento. Nel guardare il cielo, vidi che sulle nostre teste si era insediata una nuvolona bella carica, una sorta di ombrello nerastro. Però il vento si rivelò un bene. Era fresco, sapeva di pioggia, e l'aria si era fatta così frizzantina da farmi drizzare i peli delle braccia.

Raggiunta la cima della collina, la strada piegava leggermente. Imboccai la curva, sempre spingendo la bici, ed ecco pararmisi davanti la casa degli Stilwind, proprio là nel bel mezzo, come l'aveva descritta Drew. Nel prato di fronte alla casa era stato piantato un cartello con la scritta VENDESI e il nome dell'agente immobiliare.

A guardarla da lontano, non era poi molto diversa dalle altre case del quartiere, ma nell'avvicinarmi capii che aveva un gran bisogno di una mano di vernice, e vidi che le finestre erano costellate di schizzi d'acqua e insetti spiaccicati, e che la porta d'ingresso si era gonfiata come il ventre di un ubriacone. Le siepi erano cresciute troppo, prive ormai di ogni logica, e il vialetto di cemento che circondava la casa era cosparso in più punti di sottili crepe. Il vento agitava i rami delle querce circostanti, e i rami sbattevano sul tetto con un rumore simile a quello dei gatti che raspano in un bidone dei rifiuti. Si vedevano benissimo i punti in cui i rami avevano fatto saltar via le tegole, scaraventandole dabbasso proprio come un vecchio che si gratta via dai piedi la pelle ormai secca.

Malgrado tutto, la casa era ancora così imponente, su quel terreno alberato, da cogliermi di sorpresa. Misi il cavalietto alla bici e restai a fissare quello splendore.

Seduto in mezzo alla strada, Nub guardava la casa assieme a me, e girava la testa da una parte all'altra.

— Che ne pensi, figliolo?

Nub non sembrava essersi fatto un'opinione.

Imboccai il vialetto, salii gli scalini e bussai alla porta rigonfia, più che certo che nessuno avrebbe risposto. Accovacciato, Nub mi osservava attento, cercando di decidere col suo piccolo cervello canino cosa stessi combinando.

Nessuno rispose.

Io e Nub girammo attorno alla casa, e scorgemmo un'enorme piscina a forma di cuore sormontata da un alto trampolino. Mentre mi accostavo, un nugolo di corvi schizzò in volo come se la notte scoppiasse in mille pezzi. Si levarono in cielo, restarono sospesi in aria, si sparpagliarono per ogni dove. Si riunirono infine quando furono ben lontani, come se avessero già programmato tutto, per poi svanire tra gli alberi.

Sul fondo della piscina vuota giaceva il cadavere di un armadillo. Era ormai quasi del tutto svuotato: i corvi si erano riservati le parti migliori, piluccandolo a poco a poco con la complicità del passaggio del tempo e degli agenti atmosferici.

Quel che restava del campo da tennis, che aveva ormai ceduto e aveva lasciato via libera alle erbacce e alla gramigna, era delimitato da cespugli. Dietro tutto questo si scorgeva un piccolo assembramento di alberi di pecan e l'ampia distesa del bosco vero e proprio.

Me ne andai sul retro della casa a saggiare la porta posteriore. Si aprì leggermente per incastrarsi nel rigonfiamento della sua parte inferiore. Spinsi più forte e riuscii ad aprirmi un varco sufficiente a entrare.

L'oscurità era spezzata da chiazze di luce polverosa che filtrava dalle finestre sporche. C'era cattivo odore. In sottofondo, un acre tanfo di tane di topo e di muffa.

Mi infilai all'interno e Nub mi venne dietro, tenendosi vicino alla mia gamba. Riuscii ad abituare gli occhi al buio, ma la puzza stava quasi per sopraffarmi.

Nella polvere, notai delle impronte. Alcune erano tracce di animali, tipo scoiattoli, magari un procione, ma ce n'erano anche di umane. Piedi piccoli in scarpe affusolate. Nell'accostarci a un ampio scalone, vidi che le impronte si dirigevano verso il piano superiore.

Ci fermammo alla base delle scale. Io guardai in su e valutai la situazione, ma decisi di non salire. Il piano superiore traboccava di ombre, come se fossero state tutte ammassate in un unico punto, e lì tenute ferme con una sorta di catena invisibile.

Avevo la sgradevole sensazione di qualcosa sdraiato in cima alle scale, proprio là dove gli scalini svoltavano verso il pianerottolo.

Nub guardò su per le scale. Gli vidi rizzarsi il pelo sulla schiena, come gli aculei di un porcospino, poi lo sentii ringhiare. Mi sforzai di vedere se c'era qualcosa, ma non vidi né udii nulla.

Poi un'ombra — simile a una vecchia strega di Halloween —scivolò lungo il muro e volò via.

Ne ebbi abbastanza.

Richiamai Nub a bassa voce e ce la squagliammo in tutta fretta. All'esterno l'aria era fresca, resa frizzante dalla pioggia. Bastò per farmi andar via dalla testa il tanfo di muffa, di tane di topo, la sensazione di disagio. Quell'ombra doveva essere stata poco più di un'illusione ottica.

Inforcai la bici. Sotto quella nuvola bigia, con l'odore della pioggia nel naso, presi a darci dentro coi pedali. Nub mi correva a fianco, con la lingua che gli ciondolava come un minuscolo calzino rosa.

Sfrecciai via col vento tra i capelli e la pioggia che mi sferzava il viso. Via via che mi avvicinavo alla fine della collina, la mia velocità aumentava, e prima che potessi accorgermene mi ritrovai sulla strada principale.

Cercai di arrestare la corsa della bici con tutta la forza che avevo, tra freni e contropedale, ma quella grossa J.C. Higgins non si lasciò incantare. Le gomme sdrucciolarono sul cemento appena umido e la Higgins sbandò su un lato, si ribaltò, mi mandò la gamba a schiantarsi sul piano stradale.

Andai a finire proprio nel bel mezzo dello stradone. Udii un rombo così assordante da farmi rizzare i capelli in testa. Vidi piombarmi addosso il radiatore di un camion della Mack, quelli che chiamano il Giudizio Universale da quanto sono grossi. Capii subito che avevo buone probabilità di non essere presente alla proiezione familiare di *La donna che visse due volte*, e che soprattutto di lì a poco mi sarei perso anche tutto il resto.

In quell'istante non provai né paura né rimpianto, solo rassegnazione.

Mentre continuavo ad avanzare sdrucciolando, con la coda dell'occhio scorsi Nub che correva tra me e il camion. Il clacson rombò di nuovo, e qualcosa mi colpi.

Parte seconda
Buster Abbot Lighthorse Smith

Capitolo sesto

— T'è andata bene, — disse Richard.

Erano passati tre giorni dall'incidente. Richard Chapman era seduto accanto al letto, e stava scrivendo il suo nome sul gesso che mi era stato applicato alla gamba sinistra, con un mozzicone di matita che continuava a inumidire ficcandoselo in bocca. Scriveva in maniera lenta e meticolosa, e la firma era così umidiccia da sbaffarsi subito.

— Mi sa che non durerà mica tanto, — dissi io.

— E io ce lo riscrivo, — fece lui. — Solo che la prossima volta uso l'inchiostro.

Nell'atto dello scrivere, a capo chino, la lunga chioma castana gli penzolava fino al mento. Nub, sdraiato sul letto al mio fianco, arricciò il naso all'odore di quei capelli che mi sfioravano la gamba. Visto che Nub passava ore intere a leccarsi il culo senza problemi, e tuttavia sembrava sdegnarsi a fiutare i capelli di Richard, ne conclusi che la chioma del mio amico doveva ormai essere arrivata al giusto punto di cottura.

— Mi fosse andata davvero bene, non mi sarebbe venuto addosso, — dissi. — E non mi sarei rotto una gamba. La bici non sarebbe un mucchio di ferraglia. Non mi toccherebbe passare il resto dell'estate col gesso. Già è tanto che Nub non si sia fatto niente.

— Ti avrebbe potuto ridurre come una frittata, un bestione del genere.

— Il camionista mi ha visto, ha inchiodato. Nub mi ha superato e un'altra macchina gli è passata sopra, senza fargli nulla. La signora Johnson era nel giardino di casa sua e ha visto ogni cosa, l'ha detto a Mamma e Mamma l'ha raccontato a me.

— E chi sarebbe?

— È una signora che abita poco più giù del drive-in. Lei e Mamma si conoscono un po'. È lei che è venuta a portar via me e la bici dalla strada. Lei e il camionista. Ma non è colpa di quel tale. Sono stato io ad andargli a finire proprio davanti.

— E quando hai visto quel camion, hai pensato che era tutto finito?

— Non ho pensato nulla. Almeno, fino a quando mi sono ritrovato in ospedale, e mi stavano mettendo il gesso.

— Davvero non ti ricordi nulla, nel mezzo? Non te lo ricordi quando il camion ti è passato sulla gamba?

— Macché. Non è stato il camion a rompermi la gamba. Me la sono rotta da solo, quando sono ruzzolato sulla strada principale, a sentire la signora Johnson. L'asfalto mi ha raschiato ben bene, non c'è che dire. E ho sbattuto anche la testa. Se fossi stato seduto il camion mi avrebbe decapitato.

Invece gli sono scivolato sotto, e lui mi è passato sopra, proprio come è successo a Nub con quella macchina.

— Io una volta mi sono beccato una freccia nel fianco. Me l'ero fatta da solo, col mio coltellino, e mentre correvo ci sono caduto sopra. Faceva un male del diavolo, però mi è uscito solo un po' di sangue e mi è rimasto solo un buco nel fianco. Mi è passata alla svelta. Mi doveva passare alla svelta per forza, perché mio padre mi ha sbattuto nei campi a falciare i gambi secchi del granturco. Non è che gli garbino tanto, questi stupidi incidenti.

— Magari me la fossi beccata io, una freccia nel fianco. Molto meglio di questa cosa qua.

Richard terminò di scrivere il suo nome, si ravviò il capello unto e lanciò la matita sul comodino, sopra un fascio di giornaletti.

— Vuoi che te ne porti altri, di fumetti? Te li presto volentieri, però poi me li devi rendere.

— Altri *Batman,* ne hai?

— Naa, solo quelli. Ho qualche *Superman,* però, anche se quelli nuovi non li posso comprare. Costano un diecino. Ma nel negozio dei signori Greene, nel retro, hanno un sacco di roba con la copertina mezza tagliata. Può darsi che ci sia qualche *Batman.* Li fanno solo cinque centesimi. Appena ho cinque centesimi vado a dare un'occhiata.

— Perché li tagliano in quel modo?

— Se non li vendono dopo un po' di tempo, tagliano via metà copertina, la rimandano indietro, si fanno rimborsare, e poi rivendono il giornaletto lo stesso. A metà prezzo. Non dovrebbero, ma tanto lo fanno. I miei, li devo nascondere ben bene, perché mio padre li riduce in mille pezzi. A dirla tutta, se li porta al cesso, fuori di casa, e ci si pulisce il culo. Secondo lui sono opera del diavolo. Io ci ho pensato su, ma non me lo riesco a immaginare, il diavolo che legge un fumetto di *Batman.*

— Non te li lascia leggere, i fumetti?

— Lui pensa che l'unica cosa che si dovrebbe leggere è la Bibbia. Tutto il resto che s'impara sui libri, a sentire lui, è roba inventata dall'uomo. Vuole che lasci la scuola, quando sarò più grande, e vada a lavorare. Dice che un vero uomo deve fare cosi. E vedrai se non la lascerò per davvero.

— Strano che tuo padre non ti voglia far diventare un predicatore.

— È convinto che l'unico predicatore deve essere lui. E tuo padre, invece, cos'è che vorrebbe farti fare?

— Quel che va bene a me. Non fa altro che dirmi di trovare qualcosa che farei anche gratis, e poi imparare a sbarcarci il lunario. Però io ancora non

l'ho trovata. Per Mamma, invece, dovrei fare l'insegnante.

— E tuo padre si lascia contraddire in questo modo? Tua madre ti può dire una cosa del genere dopo che lui ti ha detto di fare quel che ti pare?

Questa cosa mi sorprese un po'.

— Ma certo. Non gliene importa niente.

— A casa nostra è mio padre che manda avanti la baracca, e si fa quel che dice lui.

— A casa nostra, invece, mi sa che è mia madre a comandare.

— Tua madre?

— Mio padre pensa di essere lui, ma invece è la mamma.

— Mia madre non conta un accidente. Se lei si azzarda a mettersi a tu per tu, mio padre le molla una labbrata. Mi ha detto che certe volte le donne bisogna trattarle come i negri.

— Non mi suona giusto, — dissi io. — Non si dovrebbe trattare nessuno in quel modo.

— Beh, sto solo dicendo quel che dice lui. Mia madre sta tutto il giorno a leggere la Bibbia, e questa è l'unica cosa buona che fa, secondo mio padre. Ehi, lo conosci Elvin Turner?

— No.

— È uno che ha preso un negro a bastonate. Era solo un negretto, ma Elvin gliele ha date lo stesso, perché secondo lui quel negro lo stava guardando strano.

— Chissà com'è soddisfatto.

— Di sicuro. Però non credo che l'avrebbe ridotto in quel modo, senza un bastone. E anche cosi, quel negretto si è saputo difendere... Devo andare. Il vecchio mi leverà la pelle di dosso a cinghiate, se non torno in tempo per i miei lavori.

— Grazie per i fumetti, Richard.

— Bene così.

— Ah, Richard. Non usare quella parola, quaggiù. Negro, voglio dire. Rosy Mae potrebbe sentirti e restarci male.

— Oh. Va be'.

— Un'altra cosa. Hai mai sentito parlare di un fantasma nella casa sulla collina?

— Naa.

— E di quell'altro, lungo la ferrovia?

— La ragazza che si cerca la testa? Di quando in quando mio padre la rammenta, lei e sua madre, e quel che dice non è niente di buono. Epperò,

lui non ha niente di buono da dire su nessuno, oltre che su Gesù. Un paio di volte ci sono stato, lassù, di notte. Fa spavento, quello sì.

— Fantasmi ne hai visti?

— Naa. Ma dicono che è una sorta di luce che rimbalza qua e là.

— Ho questo mistero tra le mani, — dissi. — Che sembra entrarci qualcosa, con quella ragazza.

— Che mistero?

Glielo spiegai in poche parole.

— L'ho sentito dire da mio padre, della casa degli Stilwind che è andata a fuoco. Parecchie volte, ne ha parlato. Un tempo lui lavorava per gli Stilwind, faccende varie, cose così. Ma non lo sapevo che la casa era proprio dietro il drive-in.

— All'epoca non c'era nessun drive-in. Mentre torni a casa, affacciati sul boschetto sul dietro e guarda in alto. Dovresti vederla.

— Lo farò.

Richard se ne andò, grattandosi il cranio pidocchioso.

Qualche minuto dopo, comparve Rosy Mae. Dalla sera in cui si era presentata in casa nostra, malconcia e confusa, non se n'era più andata. Dormiva ancora sul divano. Con un gran sorriso, disse: — La mamma del signorino Richard, giuro, dovrebbe tenerlo bello fermo e lavargli i capelli con la paraffina, per fargli andar via tutti quei pidocchi. Oppure col sapone di Marsiglia. Io ce l'ho, me lo sono fatto da me, ho bollito il grasso di maiale e la soda caustica e qualche foglia di menta. Gliene posso dare un bel pezzo, se poi lo usa.

— È un tipo a posto, — dissi io.

— È venuto a trovarti, no?

— Sissignora.

— Certo che sei proprio educato. Ti ha portato lui quei giornaletti?

— Sissignora.

— E allora è proprio un tipo a posto. Meglio di suo padre, di sicuro.

— Che vuoi dire?

— Suo padre è sempre su di giri, peggio di un tacchino il giorno del ringraziamento.

— Su di giri?

— Eggià. Ha la fissa della religione, e per come la vede lui, è convinto di essere l'unica persona perbene sulla terra. Vent'anni fa era un bell'uomo. Ma adesso no. Si è lasciato consumare dall'astio.

— E per via di che?

— Lo sapesse qualcuno. Hai presente i cachi? Appena spuntati sono amari, poi restano dolci per pochissimo tempo e marciscono in fretta. Così lui.

Rosy Mae si accomodò sulla sedia lasciata libera da Richard, prese un giornaletto dal comodino e lo sfogliò per qualche istante. — Questo riesco a leggerlo, e anche le riviste di cinema, ma nei libri ci sono certe parole che non ho mai imparato e che mi mandano fuori strada.

— Ti posso aiutare a leggere meglio, — dissi io.

— Anche subito?

— Sicuro.

— Non penso di essere così intelligente che posso imparare più cose di quelle che so già.

— Certo che si.

Rosy Mae s'illuminò tutta. — Se voglio imparare, penso che posso farcela. A leggere quelle riviste ho imparato, no? Anche se certe parole mi tocca saltarle e indovinare cosa vogliono dire. Quello che so leggere ora, l'ho imparato per riuscire a capire i prezzi nei negozi, cose cosi. M'è toccato imparare, così quel tipo del negozio, il signor Phillips, non mi fregava più. Lui ci aggiunge sempre qualcosa, quando fa pagare la gente di colore. E visto che per andare a fare la spesa noi si deve passare dalla porta di servizio, mica è facile capire se quel tipo aumenta i prezzi prima che li vediamo.

Rosy Mae si grattò la crapa lanuginosa.

— O mi sono beccata le piattole del signorino Richard, oppure ce le ho di mio. Vado dabbasso a darmi una lavata e a preparare il pranzo. Vuoi che te lo porto a letto?

— Se non ti spiace.

— Va bene. E non startene li a piangerti addosso. C'hai solo una gamba rotta. Pensa che c'è gente che non può camminare, che non è mai stata capace. Tu invece sei tutto intero. Vedrai come guarisci. Sei un bel ragazzino bianco con una bella casa e dei bravi genitori. Potevi finire come me.

— Va bene, Rosy Mae, non comincerò a piangermi addosso. Ma tu non hai niente che non va.

— Di questo ti ringrazio, signorino Stanley.

— Stanley e basta.

— Uh huh. Lo sai che tuo padre ti ha riaggiustato la bici? Alcuni di quei raggi li ha raddrizzati, poi ha recuperato una vecchia bici dalla spazzatura e ha preso i pezzi di ricambio per riparare la tua. E te l'ha pure riverniciata.

Adesso non è più color ruggine. È blu.

— Che bello.

Rosy Mae uscì dalla stanza, e io — a dispetto dei suoi suggerimenti e del mio assenso — rimasi lì a compatirmi, con Nub che mi stava sdraiato sul torace a occhi chiusi e mulinava una gamba, come in preda a un brutto sogno.

Forse sognava la macchina che gli era passata sopra.

Nei giorni successivi rimasi perlopiù in camera mia assieme a Nub. Buster proiettò *La donna che visse due volte* per un'intera settimana, secondo le disposizioni di Papà, ma il già programmato spettacolo per noi di famiglia non ebbe luogo.

Alla fine riuscii a vedermelo dalla veranda su cui stavano gli altoparlanti, e mi fece l'impressione di una fesseria. Nessuno poteva fare la figura dello stupido come capita a Jimmy Stewart in quel film.

Non passò molto tempo che ci arrivò un film di cowboy con John Wayne. Quello sì che mi piacque.

La gamba mi prudeva un sacco, e per grattarmela raddrizzai una gruccia da abiti, così da poterla infilare nel gesso. Dovunque andassi, mi portavo dietro quel pezzo di gruccia. L'avevo chiamata Larry.

Era la testa, tuttavia, a darmi ancor più fastidio del prurito. Mi faceva male sul serio. Non sempre, ma abbastanza spesso, e quando scoppiava il dolore era proprio come essere nuovamente investito dal camion. L'impressione era di avere uno sbrego nella capoccia, e il cervello li li per uscire. In realtà non c'era altro che un grosso bozzo bluastro che pulsava come una seconda testa in fase di crescita.

Quando la testa non mi uccideva, leggevo i libri degli Hardy Boys; e quando fui stufo anche di quelli, riuscii a cavare il cofano da sotto il letto e mi misi a rileggere il diario e le lettere, stavolta da capo a fondo e con più attenzione.

Iniziai ad acquistare familiarità con Margret, a convincermi che fosse proprio la stessa ragazza che era finita decapitata giù alla ferrovia. Nelle lettere c'era qualche indizio.

Margret raccontava di come la notte udisse il rumore dei treni, e di come tremassero i vetri della finestra della sua camera da letto, e di come le sembrasse malinconico il fischio della locomotiva, e di quanto bevesse, sua madre, e quanto le berciasse dietro. Scriveva degli «amici» che sua madre si portava a casa, e dei soldi che le davano. Mai una volta che dices-

se di che razza di amici si trattasse, o per quale scopo pagassero sua madre, ma da quando avevo cominciato a parlare con Callie e a saperne di più sulle cose del mondo, ci mettevo un nonnulla a capire bene tutte queste faccende.

Avevo anche iniziato a notare qualche cosa di strano. La notte, quando a letto chiudevo gli occhi e cercavo di addormentarmi, avevo la sensazione che in camera mia ci fosse qualcuno. Mi sentivo gelare il sangue, al pensiero che se avessi aperto gli occhi avrei trovato chissà chi, accanto al letto, minaccioso come un'ombra, forse quella stessa ombra di vecchia strega che avevo scorto nella casa degli Stilwind, sulla collina.

Qualunque cosa fosse, temevo che si sarebbe impadronita di me, trascinandomi al di là di quella sottile linea scura che fungeva da confine tra il mondo dei vivi e quello dei morti.

Dopo un po' quella sensazione svaniva, e io mi risvegliavo esausto, il più delle volte col sole che splendeva dalla finestra e Nub al mio fianco, sdraiato sulla schiena con le zampe per aria e la testa all'indietro, la bocca spalancata e la lingua penzoloni.

Ma la sensazione era pur sempre così intensa che cominciai a sospettare che di notte qualcuno si introducesse davvero in camera mia.

Callie?

O forse Mamma e Papà che venivano ad accertarsi dellle mie condizioni, tanto per rassicurarsi che tutto fosse a posto?

Forse erano le lettere e il diario che mi facevano sentire in quel modo. Che mi facevano pensare a Margret (non mi riferivo più a lei come M, perché ero sicuro che dovesse trattarsi di Margret), a com'era morta, giù alla ferrovia, la testa recisa, e alle storie sul suo fantasma che si aggirava lungo i binari.

In quelle lettere, Margret scriveva a J per dirgli quanto le fosse mancato, e che sperava di vederlo presto. Parlava degli alberi delle sue parti, grossi sanguinelli, diceva che il sanguinello (così aveva sentito) era l'albero con cui era stata fatta la croce di Gesù. Che i suoi fiori bianchi avevano all'interno delle macchioline rosse, simili alle gocce di sangue che Gesù aveva versato. Che in questo modo Dio intendeva ricordarci che Gesù aveva dato la sua vita su una croce di sanguinello.

Questa della croce di sanguinello era una storia assai popolare all'epoca, ma anni dopo — quando anch'io lessi di tali dicerie — non riuscii a trovarne alcun fondamento di verità. Quasi tutti gli storici concordavano sul fatto che le croci usate dai Romani non fossero assolutamente fatte di sanguinel-

lo.

Però Margret non faceva altro che parlare di cose del genere. Era una sognatrice, e a me piacevano i suoi sogni.

E poi pagine e pagine di diario in cui Margret faceva menzione della sua gravidanza, e scriveva di come avrebbero potuto tenere il bambino, e crescerlo «malgrado tutto», per usare le sue parole.

Quando infine ne ebbi abbastanza delle lettere e delle pagine di diario, riposi tutto quanto nel cofanetto e con l'aiuto delle stampelle riuscii ad attraversare la stanza fino all'armadio. Sistemai il cofanetto sullo scaffale più alto, tra il mio cappello da cowboy e il copricapo indiano da battaglia, e mi accorsi che l'estremità delle penne era tutta smangiucchiata.

Oh be', tanto non me lo mettevo mica più. Ormai ero troppo grande per giocare agli indiani e ai cowboy. Avevo persino messo via, nel baule, il mio cappello di procione alla Davy Crockett. Adesso, la sola idea di andarmene in giro per il cortile in groppa a un cavallo invisibile, con una pelliccia di procione in testa, o un copricapo indiano, mi sembrava scema.

Tornai a letto arrancando sulle stampelle, mi sdraiai. Feci scivolare Larry dentro il gesso, per grattarmi, e per qualche tempo smisi di pensare a Margret.

Capitolo settimo

Il giorno seguente lo passai in una sedia a sdraio piazzata accanto al gabbiotto del proiezionista, che faceva ombra, a leggere un libro di Edgar Rice Burroughs intitolato *Tarzan il terribile.* Ai miei piedi, Nub sonnecchiava.

Mi interruppi per stiracchiarmi e mi resi conto che il sole se ne stava andando. Restai sorpreso nell'accorgermi che avevo passato l'intera giornata a leggere su quella sedia, fatte salve una puntatina in bagno e la pausa per il pranzo.

Per quanto fosse tardi, sembrava ancora di essere in un forno, e quando riattaccai a leggere il sudore prese a grondarmi giù per il viso.

— Procurati un cappello, figliolo. Solo un deficiente se ne sta seduto al sole in quella maniera.

Mi voltai, sorpreso. Nub alzò il capo a guardare, tornò ad abbassarlo e richiuse gli occhi.

Era Buster Abbot Lighthorse Smith, con due sacchetti di carta. Uno era ben stretto attorno a una bottiglia, con orlo e collo che spuntavano dall'a-

pertura. Stava aprendo la serratura del gabbiotto del proiezionista, per poi scivolare all'interno.

Lasciò aperta la porta per far defluire il calore. Là dentro aveva un ventilatore. Lo prese, lo sistemò su una sedia e lo accese. Era uno di quelli che oscillavano da destra a sinistra, ma lui l'aveva bloccato per impedirgli di muoversi. Si sedette di fronte al ventilatore, su un'altra sedia, aprì il sacchetto di carta, ne estrasse un apribottiglie e fece saltare il tappo. Poi ingollò una sorsata.

— Cazzo, — disse, quando posò la bottiglia. — Non farti mai incastrare da questa roba, figliolo. Sai quanti negri ho visto finire a gambe all'aria, per via di questa, e non farebbe niente bene neanche a un ragazzo bianco. Versala in un barattolo di vetro, e vedrai come ci restano secchi gli insetti che ci si infilano dentro. Questo dovrebbe metterti una pulce nell'orecchio. Quindi, di questa tu non ne vuoi.

— Nossignore.

Abbassò completamente il sacchetto. In realtà si trattava di una RC Cola.

— Ti avevo fregato, di' la verità.

— Sissignore.

Ma l'odore di alcol lo sentivo, altro che, e capii che doveva averci dato dentro prima di arrivare.

— Scherzavo. Mica vorrei metterti in testa che bevo sul lavoro. Non credo che a tuo padre farebbe piacere, e io non ho voglia di finire a spalare ghiaia, con questo sole. Com'è quel libro? E quello di Tarzan che scopre i dinosauri, la gente con la coda.

— L'ha letto?

— Che pensi, che i negri non sanno leggere?

— Non volevo dire questo.

Buster scoppiò a ridere.

— Vedo che hai un piatto, lì accanto alla sdraio. Mangi qua fuori?

— Era il pranzo. Me l'ha portato Rosy Mae.

— Quella vecchia negra lardosa?

Non sapevo cosa ribattere, quindi tacqui. Non avevo mai fatto conversazione con Buster, in precedenza, e questa sembrava alquanto improbabile. Di solito lui aveva l'aria imbronciata, di uno che s'arrovella, sempre a sopracciglia tirate. Ma stavolta sospettavo che prima di venire al lavoro avesse trincato quanto basta per mostrarsi amichevole.

Che bevesse, Papà lo sapeva, ma fino a quel momento la faccenda non

era mai stata d'intralcio al lavoro di Buster, e quindi non aveva mai costituito un vero problema.

— Lo sai che oggi è il mio compleanno? — disse lui.

— Nossignore.

— Indovina quanti.

— Quaranta?

Lui rise. — Ci provi a lisciarmi, eh, ragazzino? È da un pezzo che ho passato i quaranta. Prova con settantuno.

— Prova con settantotto, semmai, — disse Rosy Mae.

Era uscita di casa per portarmi un bicchiere di limonata. Malgrado la sua stazza, e per come camminava, era capace di muoversi silenziosa come un indiano. Non avevo neanche udito il rumore del ghiaino.

— Che vuoi saperne tu, donna.

— Di cosa sei pieno, lo so. Saranno almeno otto o nove anni che hai passato i settanta.

— Be', non li dimostro settant'anni, o no?

— Li dimostri sì. Anzi, ne dimostri cento e quarantacinque, se proprio vuoi saperlo.

— Vedi di tornartene in casa. Io e il giovanotto, qui, stavamo parlando. Questi non sono fatti tuoi. Perché non te ne vai a friggere un po' di pollo, roba così? Mica mi farebbe schifo, un po' di pollo. In questo sacchetto c'è solo un panino alla mortadella.

— E un buon mezzo litro di whisky ce l'hai già in corpo. Diciamo che metà di quella bottiglia è RC Cola, il resto ce l'hai messo tu.

— Lo stavo proprio dicendo a questo ragazzo qui, di starsene lontano dall'alcol. Vero, figliolo? E lui mi ha visto aprire la bottiglia. Dico bene?

— Sissignore.

— Perché non se ne torna in casa, signorino Stanley? Ho giusto fatto qualche biscotto proprio per lei. Gliela porto io, la limonata. Non deve starsene a perder tempo qua fuori con questo vecchio.

— Sissignora. Felice compleanno, signore.

— È felice sì, sta' sicuro. Felice, felice, felice.

Mi infilai il libro di Tarzan nella tasca dei calzoni e arrancai sulle stampelle verso casa, seguito da Rosy Mae e da Nub che chiudeva la comitiva.

Mentre varcavamo la soglia, Buster gridò a Rosy, — Certo che quel culo è come due maiali belli lordi che si strusciano in un sacco, donna. Ma sappi che io non ho niente contro i maiali.

— Almeno loro sono maiali felici. Tu di felice non hai un bel nulla.

— Se sono così felici, perché non li fai uscire da quel sacco e li lasci ridere e scorrazzare un po'?

— Questi maiali tu non li vedrai neanche in cartolina, vecchio scemo.

— Ha davvero più di settant'anni? — chiesi. Eravamo in casa, seduti al tavolo.

— Quando sono nata io era già un bel pezzo che era in circolazione. Da quando mia madre era una ragazzina. Però c'ha ragione, non li dimostra. Anzi, ha un bell'aspetto, con quel cesto di capelli bianchi eccetera.

— Sono neri, Rosy Mae.

— No, sono bianchi, e sta molto meglio quando se li lascia bianchi, come faceva prima. Adesso gli è presa la fissa di tingerli col lucido da scarpe.

— Lucido da scarpe?

— Eggià. Se ti avvicini, lo senti all'odore. A lasciarseli bianchi, prende l'aria di una persona sveglia. Che poi, è davvero una persona sveglia, mica come me.

— Tu non sei stupida, Rosy Mae, te l'ho già detto.

— Be', di certo non sono una istruita.

— Non è la stessa cosa.

— Gli è che Buster non mi piace.

— A sentirti parlare, invece, sembra che ti piaccia.

— Ah sì? Be', non bevesse, potrebbe pure essere gradevole. Uno che beve ce l'ho già. Di certo non ne voglio un altro tra i piedi. Eppoi, è troppo vecchio per me. E ha anche un lato cattivo. Non cosi cattivo come quello di Bubba, mi sembra, ma io sono stufa di tutti questi tipi volubili e maneschi.

— Ho l'impressione che tu a lui non piaci, Rosy.

— Oh, gli piaccio eccome. Si vede.

Rosy se ne andò per sbrigare altre faccende. Io rimasi a bere limonata e mangiare biscotti. Trassi di tasca il libro di Tarzan e ripresi a leggere, ma non per molto.

Tornai fuori, zoppicando, Nub al mio fianco. Magari avrebbe preferito restarsene in casa, sotto il ventilatore, ma mi venne dietro lo stesso. Aveva quell'andatura deferente che era solito adottare quando gli toccava fare qualcosa contro la sua volontà. Rapido, a testa bassa, la coda dondolante. Un cane molto preso dal suo compito.

Ormai si era fatto buio e tra non molto sarebbe cominciato il primo spet-

tacolo. Mi appoggiai sulle stampelle e osservai tutti i pali che sorreggevano gli altoparlanti, simili a tronchi d'albero ormai defunti, il gabbiotto del proiezionista e la palizzata posteriore, pensando a quel che si trovava dall'altra parte.

Buster si era messo a sedere sulla mia sdraio, con la RC Cola in mano. Io ero dalla parte opposta dello spiazzo. Mi chiamò a gran voce.

— Sei riuscito a levartela dai piedi, quella vecchia strega? Non volevo che Rosy Mae udisse un simile linguaggio, quindi mi diressi verso di lui con un gran lavorio di stampelle.

— Io e Rosy Mae siamo amici, — gli dissi.

— Davvero? Vai spesso a casa sua?

— Abita qui.

— E dov'è che la fate stare?

— Dorme sul divano.

— Non è degna di un letto?

— Un altro letto non ce l'abbiamo. Resterà con noi fin quando non troverà un'altra sistemazione.

— E com'è che è finita ad abitare con voi?

Non mi sembravano fatti suoi. — È che al momento non ha un posto in cui vivere.

— Quel che intendi con *amici,* è che lei ti fa da serva, si prende cura di te. Ma questo non vi rende certo amici.

— È il suo lavoro. Viene pagata per questo.

— Quanto?

— Non lo so.

— Neanche la metà di quanto prende una donna bianca per lo stesso lavoro, scommetto.

— Non ne conosco, donne bianche che fanno questo lavoro.

— C'è una certa verità in quel che dici. Adesso pensaci su.

— Be', devo rientrare.

Mi voltai per andarmene, e Nub — che si era ancora una volta sdraiato in terra — si tirò su. Parve quasi sospirare, come a voler insinuare che ero uno che non riusciva a decidersi.

— Ehi, è il mio compleanno. Un po' di compagnia mica mi farebbe schifo. Certo che quel cane è un vero fenomeno, per come ti viene dietro.

— Si chiama Nub. È un bravo cane.

— Già, sembra un tipo a posto. Non c'è niente come un bravo cane, nevvero?

— Sissignore.

— Com'è che ti sei conciato quella gamba?

Glielo raccontai. Senza menzionare la mia spedizione nella casa degli Stilwind, peraltro, ma non appena ebbi concluso, mi sentii dire, — Certo che ti devi essere preso un bello spaghetto, in quella casa sulla collina, per come ne parli. Quanto basta per finire sotto un camion.

— Io non l'ho detto.

— No, ma io l'ho capito. Ho sempre sentito dire che quella casa è infestata dai fantasmi. Tutti i ragazzini ne sono convinti. E comunque non è vero. Vuoi sapere cos'è che hai visto?

— Non ho detto di aver visto qualcosa.

— Hai visto la vecchia signora Stilwind. È pazza. Se ne scappa sempre dall'ospizio — adesso la tengono là — e torna nella sua vecchia casa. E non hanno certo fretta di andarla a riprendere. Lo sanno benissimo dov'è. Quando sono in comodo, allora vanno a recuperarla. Lei, in quella casa ci entra dal retro, dalla parte del bosco. C'è un sentiero che porta dritto all'ospizio. Non lo sapevi, eh?

— Ne è sicuro?

— Conosco certa gente di colore che lavora all'ospizio, che pulisce il culo a tutti quei vecchi bianchi e gli porta i piselli per cena. Me l'hanno raccontato loro. Diciamo che potrei anche stare a raccontarti frottole, ma secondo te cos'è che sembra più vero? Pensaci. Fosse stata la signora Stilwind, non ti sembrerebbe meno pauroso quel che hai visto lassù?

— Diciamo di sì.

— Allora l'hai vista?

— Ho visto un'ombra che sembrava una vecchia.

— Puoi aver visto proprio quel che pensi d'aver visto. L'ombra di una vecchia. Non un fantasma. La vita ha delle risposte precise, e poi ha anche delle situazioni in cui non sono chiare nemmeno le domande. Mica è come nei film, dove alla fine tutto si risolve. Lo sai chi è Sherlock Holmes?

— L'ho visto in Tv.

— Leggi i racconti. Il signor Sherlock Holmes diceva sempre una cosa tipo questa: «Se da una situazione si eliminano i fatti possibili, quel che rimane, anche se sembra impossibile, dev'essere per forza la verità». Lui dice cosi. All'incirca, insomma. Ma prima bisogna togliere i fatti possibili. Le cose bisogna guardarle con attenzione. Se sei ben disposto a credere a una cosa, devi sapere che ci crederai comunque, anche se non c'è un briciolo di verità. Mi segui?

— Sissignore.

— È tanto per chiacchierare, eh.

— Va tutto bene.

Buster tacque, come se stesse valutando un problema di matematica. Bevve un sorso della RC, si terse la bocca.

— Adesso ti dico una cosa, figliolo, e tienila per te. Ho bevuto. Di solito cerco di non bere sul lavoro. Be', un sorsino di tanto in tanto. Ma oggi compio settantaquattr'anni e ho alzato il gomito. Mi scioglie la lingua. Non vuol dire nulla. Mica sono così socievole, di solito. Ma oggi mi sono imbenzinato abbastanza, ed è il mio compleanno, quindi sono ben disposto. Afferri?

— Sissignore.

— Prima, — e dalla sacca del pranzo estrasse una fiaschetta metallica, — ho aggiunto un po' di questo alla RC. E ci ho dato dentro. Mica lo so perché ti racconto questa cosa. Non è che vai a spifferarla al tuo vecchio? Sarebbe capace di sbattermi fuori. E forse farebbe anche bene.

— Nossignore. Non ho questa intenzione, voglio dire.

Buster annui e disse, — Tra una mezz'oretta sarà buio. La gente arriverà a frotte per vedere questo film di cowboy con John Wayne. Anch'io non vedo l'ora, e me lo guardo tutte le sere. Non c'è posto migliore di questo, nel gabbiotto del proiezionista. È da qui che parte il film, figliolo. Vieni dentro. Mica mordo.

Buster si alzò dalla sdraio e s'infilò nel gabbiotto. Non è che avessi tutta questa gran voglia di andare là dentro con lui, alticcio com'era, ma neanche volevo fargli uno sgarbo. Arrancai alle sue spalle, con Nub che mi tallonava.

Buster fece scattare l'apertura di un contenitore rotondo, ne trasse una bobina di pellicola, se la girò tra le mani, l'infilò nel proiettore, coi movimenti fluidi di un soldato che carica la mitragliatrice.

— Se non ho bevuto, mica riesco a farla andare così liscia, —disse. — Resta qui, che ti faccio vedere come si fa a caricare la macchina. Da un giorno all'altro, posso finire a gambe all'aria, e allora tuo padre avrà bisogno di qualcuno per fare questo lavoro. Mi sa che lui non ha la minima idea di come funziona. Io mi limito a fare quel che facevo prima che lo comprasse lui, questo cinematografo. Sai com'è, un tempo qua dietro c'era una gran bella casa, e questo era un giardino coi fiocchi. Non c'era mica un drive-in, e neanche quello stradone.

— Sì, signore, lo sapevo.

— Cos'è che hai detto?

Gli raccontai del pezzo di casa che stava sugli alberi nel bosco sul retro.

— Una bella casa, era. È andata a fuoco con dentro la ragazzina degli Stilwind.

— Lei li conosceva, gli Stilwind?

— Be', non è che si frequentasse proprio le stesse compagnie. Non so se mi spiego. Ma lo sapevo, chi erano. C'è sempre stato qualcosa di strano nella storia di quella casa bruciata con la ragazzina dentro. Se ne sono dette di tutti i colori, ma per lo più non erano altro che chiacchiere.

Nel gabbiotto c'erano giusto un paio di sedie, e ce ne impadronimmo.

— E che c'era di strano? — chiesi.

— L'ho sentito dire da Jukes — lo chiamano così perché certe volte va a suonare il blues nei *juke joints,* le bettole — che è mio cugino e fa le pulizie notturne alla stazione di polizia, al liceo e al giornale. Raccatta brandelli di notizie, uno qua e uno là. I bianchi non è che ci fanno tanto caso, a uno di colore. Diceva Jukes che la ragazzina è morta bruciata, e che quando l'hanno trovata gli sbirri aveva i polsi e le caviglie legati.

— Legati?

— Qualcuno l'aveva legata al letto, figliolo.

— Sicuro?

— No che non sono sicuro. Jukes queste cose le ha sentite dire mentre puliva. Se mai c'era qualcosa di vero, nessuno ha mai mosso un dito o detto qualcosa, perché questo voleva dire andarsela a rifare con gli Stilwind, e di certo nessuno vuole prendersela coi ricchi.

— Allora pensano che uno degli Stilwind l'abbia legata al letto e poi abbia dato fuoco alla casa con lei ancora dentro?

— Con tutti quanti, dentro. Solo che gli altri sono riusciti a filarsela. Eccetto quella ragazzina. Lei è arsa viva perché il fuoco è partito dalla sua cameretta e non è riuscita a uscire. Questi sono i fatti, a sentire Jukes. Non lo so se queste cose le ha sentite davvero o le ha raccontate giuste. Ma si dice che quando la casa bruciava, le urla si potevano udire da lontano. Tipo quelle di un vecchio puma ferito. Sua madre aveva tentato di entrare in casa a cercarla. Ma le fiamme erano troppo alte. L'avevano dovuta trattenere, altrimenti sarebbe saltata dritta nel fuoco e sarebbe finita arrosto anche lei.

— Se la polizia pensava che il colpevole fosse uno degli Stilwind, perché non ha arrestato nessuno?

— Non precorrere i fatti. Può essere che fosse stato uno degli Stilwind. Se si fossero azzardati ad arrestare uno Stilwind, l'intero corpo di polizia

sarebbe stato sostituito dal giorno alla notte. All'epoca gli Stilwind erano ancora più potenti di oggi, perché la città non era così grande e tutti i quattrini erano in mano loro.

— E come mai gli Stilwind non sono rimasti lassù sulla collina, dopo che si sono trasferiti? Perché se ne sono andati?

— Quel posto aveva fama di essere infestato dal fantasma della ragazzina bruciata viva. Si diceva che il fantasma avesse seguito gli Stilwind fin lassù. La casa bruciata non l'avevano ricostruita perché non volevano cattivi ricordi, così avevano deciso di farsene un'altra, in cima alla collina. Quel che penso io è che sono stati i ricordi a seguirli fin lassù, mica i fantasmi. Non se ne sono andati abbastanza lontano. E forse non possono andarsene abbastanza lontano. I fantasmi, figliolo, in gran parte non sono che ricordi.

— Quale degli Stilwind è stato, ad appiccare il fuoco, secondo lei?

Buster scoppiò a ridere. — Figliolo, sei proprio un bel tipo. Te l'ho appena detto, che non ci sono prove che sono stati loro... Certo, trastullarsi con le ipotesi non è un delitto. Un sacco di gente pensa che sia stato James, perché era più giovane e poteva baloccarsi col fuoco. Ma che diavolo, era un adolescente, quindi se è stato lui non era certo per gioco. E se è stato lui, perché ha legato la sorella? Per semplice cattiveria? O per gelosia? Ce l'aveva con lei? Saperlo. Le famiglie sono come delle finestre con delle tende. Certa gente le tende le tiene aperte. Quasi tutti le tengono aperte o chiuse a seconda delle necessità, e certi altri non le aprono nemmeno, così che in casa loro non ci si riesce mai a guardare dentro. Quindi, nessun estraneo può veramente sapere quel che succede in una famiglia.

— Vediamo un po'. C'era una sorella più grande, ma se n'era andata di casa prima di tutta questa faccenda. Nessuno poi pensa che la madre c'entri qualcosa, visto come è stata schiantata dal dolore. Dicono che quando si sono trasferiti in collina, la madre ha visto sua figlia, di notte, ai piedi del letto, avvolta dalle fiamme, a mani tese per cercare aiuto. La madre non ce l'ha fatta a sopportare anche questo. E uscita di senno per salvare se stessa.

— E poi c'è il padre. Il vecchio, anche se non è vecchio come me. Quando sua moglie è impazzita, se n'è andato di casa e si è trasferito nell'albergo giù in centro. Il Griffith Hotel.

— E vive ancora in albergo, il padre?

— Immagino di sì. Ti interessano proprio, i fatti di questa gente, eh?

— Ha mai sentito parlare di una ragazza di nome Margret?

— Margret? A chi ti riferisci, figliolo?

Gli raccontai del cofanetto, delle lettere, del fantasma, l'intero ambaradam. Una volta preso il via, non riuscivo più a fermarmi. C'era quasi da credere che fossi sbronzo pure io.

— Me la ricordo, quella ragazza. Solo che non mi ricordavo il suo nome. È stata una cosa grossa, due fatti del genere in una sola notte. Incendio e assassinio. Margret, be', era la figlia di una donna che si portava gli uomini a casa, non so se puoi capire.

Essendo stato dirozzato di recente, sapevo benissimo cosa intendeva.

— Sissignore.

— Conosco la madre di quella ragazzina per più di una ragione. Eravamo in affari, io e lei. Vive ancora nella stessa casa. Era ben conosciuta nella comunità nera, era di un colore più chiaro. Per lo più di sangue bianco e messicano, penso. È una brutta faccenda, figliolo, quando un uomo di colore comincia a trovarsi più a suo agio con una donna più chiara. Una situazione davvero deprimente.

— E per questo che stavate assieme?

— Sei troppo giovane per queste cose. Ti basti sapere che non la vedo da anni. E il motivo per cui ci stavo assieme è che costava poco. Questa è la sacrosanta verità. Per me, ho sempre preferito una donna nera come le tenebre. Ma un vero affare mi è sempre piaciuto di più. Cerca sempre di fare il migliore affare che puoi. Non accettare mai la prima offerta che ti viene fatta... Winnie Wood, ecco come si chiamava. Adesso ricordo.

— Quindi sua figlia era Margret Wood?

— Mi sembra che usasse il nome Wood. Sei proprio un piccolo investigatore fatto e finito, eh, figliolo? Molto bene. Da grande potresti fare il poliziotto.

— Non ci avevo mai pensato.

— È un'indagine quella che stai facendo, nevvero?

— Sono curioso, ecco tutto.

— È quel che ci vuole per fare lo sbirro. E la parte migliore è quando tutti i pezzi di un problema cominciano ad andare a posto, click, click, click, come gli scatti della serratura di una cassaforte... Anch'io sono stato uno sbirro.

— Davvero? Un Ranger del Texas?

— Non esistono Ranger di colore, figliolo. Sempre sbirro ero, però. Mio nonno andava sotto il nome di Deadwood Dick, uno dei tanti che si facevano chiamare così. Lui sosteneva di essere quello autentico, almeno così mi diceva mio padre. Che era lui, insomma, quel Deadwood Dick di cui si

scriveva nei *dime novels*. Non lo sai, eh, cos'è un *dime novel*? Erano una specie di libri, o di riviste. Racconti avventurosi sulla gente del West. Papà era uno scout dell'Esercito. Aveva collaborato alla cattura di Geronimo. Anche lui, in parte, era indiano. Seminoie. Ma non era come me. Era nero come un vecchio pezzo di carbone e andava su un cavallo bianco dalla criniera nera, cosi come la coda. E quel che mi ricordo di lui. Portava un sombrero bianco con la tesa rialzata sul davanti, gambali da cowboy e dei begli stivali messicani con tanto di speroni. Aveva un modo di fare tutto suo. Dicevano che era stato con donne di colore e indiane, certo, ma anche con messicane e bianche. Era un uomo senza pietà, e bravo a sparare. Si era messo con una ragazza per metà Seminoie e per il resto africana e Cajun, che poi è diventata mia madre. Cosi io ho un sacco di sangue indiano, oltre che nero e Cajun. Sono cresciuto secondo la vita degli scout, per finire a vivere con mia madre in territorio indiano, in Oklahoma. Un giorno mio padre è partito per seguire una pista e da allora nessuno ne ha saputo più niente. Mi sa che l'hanno beccato gli indiani. L'hanno beccato si gli indiani, diceva sempre mia madre. O meglio, le indiane.

— Poi a sedici anni sono entrato nei Seminoie Lighthorse. In seguito, ho aggiunto *Lighthorse* al mio nome. I Lighthorse sono un corpo di polizia indiana, Seminoie, che agisce all'interno della piccola nazione che faceva parte delle Cinque Tribù Civilizzate. Ne hai sentito parlare, no?

— No, signore.

— Indiani. Creek. Cherokee. Choctaw. Seminoie. Chickasaw. Tutti costoro formavano quelle che i bianchi chiamavano le Cinque Tribù Civilizzate. Avevano le proprie leggi, e sulle materie di interesse indiano governavano il loro territorio. Era una vita che mi piaceva, ma poi è finita e sono andato a finire nel Texas orientale. E non mi sono più mosso. Mai più visti, bei tempi come quelli. Nessuno che mi chiamava negro, all'epoca. Almeno non dritto in faccia.

— Ma lei lo dice.

— Cosa?

— Negro. Lo dice. E anche Rosy Mae.

— È diventata una sorta di abitudine. Però ascoltami bene, una volta per tutte: la gente di colore non ama sentirselo dire dai bianchi. Capito? E a me non piace neanche detto dai neri, se lo dicono con cattiveria.

— E i Lighthorse arrestavano la gente?

— L'arrestavano sì. E la facevano anche secca, se era il caso.

— Davvero?

— Eggià. Conoscevo un tipo di nome Bob Johnston. Di sangue Seminoie, per lo più. Ne aveva anche di bianco, ma bastava una goccia di sangue indiano per farti diventare Seminoie. Un sacco di gente di colore con appena una goccia di sangue indiano preferiva essere Seminoie. Avevano un trattamento migliore. Certi neri si aggregavano ai Seminoie e diventavano membri della tribù. Gente, magari, senza una goccia di sangue indiano.

— Insomma, Bob era venuto alle mani con un suo amico, un altro Seminoie, e l'aveva ammazzato. Erano tutt'e due ubriachi. Il consiglio della tribù l'aveva condannato a morte. Nessuno aveva intenzione di tenerlo in galera, anche perché prigioni non ce n'erano, e quindi l'avevano lasciato andare, dicendogli in che giorno doveva tornare per l'esecuzione. E quel giorno lui si era ripresentato, il che non era poi così insolito. Era così che si faceva, tra la nostra gente. Gli avevano offerto una bella mangiata, da bere e da fumare, si erano divertiti tutti assieme, e se magari ci fosse stata una donna disponibile gli avrebbero offerto anche quella. Dopo averlo rimpinzato, gli avevano attaccato sul petto un cuore di carta bianca, proprio nel punto in cui secondo loro batteva il suo cuore vero, e lui si era disteso in terra, su una coperta. Poi a me e a un altro tipo di colore ci avevano ordinato di spararg li.

— Un tale gli aveva tappato il naso e la bocca, a Bob, per non farlo respirare, e Bob non aveva minimamente reagito. Io e quest'altro tipo, Cumsey si chiamava, ci siamo chinati e gli abbiamo sparato dritto in quel cuore di carta. Mi ricordo che avevo un vecchio fucile Henry, e anche se lui era sdraiato lì in terra e io gli tenevo il fucile puntato a un paio di centimetri dal petto, avevo pur sempre paura di sbagliare mira, da quanto tremavo.

— Bob mi stava simpatico. Era una brava persona. Proprio come me, gli piaceva fin troppo alzare il gomito, e per questo si era messo nei guai. Diavolo, io sì che mi sono ficcato nei guai, e nessuno mi ha mai sparato per questo. Ogni tanto ci penso, a questa cosa. Ci penso, al vecchio Bob disteso in terra, già mezzo soffocato, e io e Cumsey che gli spariamo al petto.

— Io non sarei tornato, se mi avessero lasciato andare via, —dissi.

— Ma Bob sì. Era un'uomo d'onore, e l'onore era importante, all'epoca... Com'è che ti chiami?

— Stanley.

— Ti secca se ti chiamo Stanley?

— No.

— Quando un uomo dava la sua parola, poi la manteneva, anche se gli costava la pelle. Almeno, tra i Seminoie era così. Non che io sia sempre riuscito a comportarmi come il vecchio Bob, eh. Diavolo, mi sa che avrei fatto come te. Me la sarei data a gambe.

— E come ha fatto a sparargli, se gli stava simpatico?

— Bob aveva violato la legge. La polizia applicava la legge, e quella volta era toccato a lui. Era il mio lavoro, far rispettare la legge della tribù, e così era stato. Mica mi aveva fatto piacere, questo no, ma in fin dei conti aveva ammazzato un uomo senza motivo, solo per troppa acqua di fuoco... Be', ecco che cominciano ad arrivare.

Le automobili si muovevano nella lieve oscurità, andavano a sistemarsi in prossimità degli altoparlanti, spegnevano i fari.

— Che ne dici se ti faccio vedere com'è che funziona questo proiettore? — disse.

Capitolo ottavo

Quella notte, in sogno, mi parve di sentire odore di fumo. Una sensazione così intensa da provocarmi quasi il risveglio, nel tentativo di vedere se la mia stanza stesse andando a fuoco. Ma c'era un'altra sensazione, ben più spaventosa del fumo. La sensazione, ancora una volta, che nella stanza ci fosse qualcuno. Non era mai stata così netta come questa volta, e dovetti spremere ogni stilla di coraggio ed energia per costringermi ad aprire gli occhi.

Quando mi drizzai a sedere sul letto, l'odore di fumo svanì all'istante. Eppure, avevo la sgradevole impressione che qualcuno si stesse muovendo nell'ombra. A tastoni, cercai di accendere la lampada sul comodino, ci riuscii, mi trovai davanti al nulla.

Una stanza vuota.

Cercai di richiamare alla mente quel che mi aveva detto Buster: un conto era pensare a qualcosa, un altro era decidere di cosa si trattasse prima di esserne del tutto sicuro.

Ma nel cuore della notte non mi sembrava un modo di pensare particolarmente utile.

Mi accorsi che la porta dell'armadio era socchiusa.

Dal suo interno, poco prima di andare a letto, avevo preso un cuscino pulito. Mi ero forse scordato di chiuderla bene?

Per un bel pezzo me ne restai seduto sul letto, poi con calma scostai le

coperte, afferrai le stampelle e mi diressi all'armadio, nel costante timore che da un momento all'altro la porta potesse spalancarsi per rivelare...

Ero in preda al dubbio.

Impugnai il pomello della porta e feci per aprirla, poi decisi che mi stavo comportando da stupido. La richiusi. Dall'interno, udii provenire un fruscio. Forse era qualche mia carabattola in fase d'assestamento.

O chissà cosa, intento a mettersi giù.

Fui colto da un attacco di pelle d'oca. Arrancando, tornai verso il letto. Sentivo un brivido scivolarmi giù per la schiena, in una stanza tutt'altro che fredda. La ventola nella finestra spargeva l'aria calda tutt'attorno, e il tubo di plastica che in teoria serviva a raffreddare l'ambiente rendeva l'atmosfera più opprimente che gradevole; ma in quell'istante mi sentivo gelido come un cadavere sul tavolo dell'obitorio. Mi infilai a letto, mi misi seduto contro la testata, mi tirai le coperte fino al collo e rimasi a fissare la porta dell'armadio. Senza spegnere la luce.

Mi convinsi una volta per tutte che qualcosa doveva avermi seguito fin lì dalla casa sulla collina, e vagava tra le ombre della mia stanza per poi nascondersi nell'armadio, o fors'anche sotto il letto.

Un qualcosa non di questo mondo.

Alla lunga, tuttavia, il sonno l'ebbe vinta sulla paura, e mi addormentai a luce accesa. Mi svegliai che era mattina inoltrata.

Alla più rassicurante luce del giorno, mi azzardai infine a guardare nell'armadio.

Ne saltò fuori Nub, scodinzolante. Mi sentii un idiota. E mi vennero in mente le sagge parole di Buster. Non le dimenticai mai più. Ancora oggi, sono uno scettico per principio.

L'indomani — una mattinata calda, verso mezzogiorno — sbirciai dalla fessura tra il condizionatore ad acqua e il telaio della finestra e scorsi un uomo di colore, corpulento, che dallo stradone osservava il nostro drive-in.

Non l'avevo mai visto prima. Mi accostai ancor più alla fessura, in ginocchio, e guardai fuori. Era massiccio, alto, con un cappello a tesa larga, camicia e tuta da lavoro. Se ne stava lì a guardare e a fumarsi una sigaretta. Forse stava solo esaminando il murale, gli indiani e la cavalleria.

Dopo un po', gettò via la cicca della sigaretta e si allontanò. Li per li non ci feci molto caso.

A pianterreno, Rosy mi salutò e continuò a caracollare per il soggiorno,

spolverando qua e là. Me ne andai in cucina a versarmi un bicchiere di latte.

Dalla porta a vetri scorrevole vidi Buster, sul retro. Teneva in mano un pennello e una latta di vernice. C'era ancora un sacco di tempo prima che iniziasse il suo turno di lavoro, e mi sorprese vederlo lì.

Mentre uscivo, Nub mi squadrò ben bene, quasi sul punto di alzarsi, ma questa volta decise di restarsene sulle fresche piastrelle di cucina. Anche un cane fedele, ogni tanto, aveva bisogno di un po' di respiro.

Mi allungai fino al gabbiotto del proiezionista e cercai di metter su un po' di conversazione, ma Buster non era in vena. Sembrava che gli fosse calata addosso una nuvola carica di tuoni e fulmini. Non aveva voglia di parlare, e lo disse chiaro e tondo.

— Oggi non è il mio compleanno, ragazzino, e non ho bevuto. Ho del lavoro da fare. Senza offesa, ma davvero non mi va di avere compagnia.

— Mi scusi.

— Non ti scusare, basta che mi lasci in pace.

Zoppicai sulle stampelle fino al drive-in, entrai in casa e mi sedetti al tavolo. Sopraggiunse Rosy Mae. — Ti ha fatto restar male, quel vecchio, vero?

— No.

— Altro che. Lo capisco dal muso che hai messo su. Non dargli retta, a quel vecchio uccellaccio. E suonato come le campane. Tutto contento un giorno, imbestialito il giorno dopo.

— Ieri è stato gentile.

Rosy Mae si sedette al tavolo. — Signorino Stanley... Stanley, lui è così. È volubile come una vecchia vacca da latte, solo peggio. Un tipo pomposo, ecco cosa pensa di essere. Ho sentito dire che doveva essere una sorta di poliziotto, nei territori indiani. Che dev'essere in parte indiano, o roba simile.

— Me l'ha detto anche lui.

— Neanche so se è vero. Magari è uno di quei negri rossi della Louisiana. E uno che beve. Una volta il bere lo fa diventare gentile, la volta dopo sembra un serpente velenoso, di quelli che gli si dà una bella scrollata e si mollano subito.

— Oggi non ha bevuto.

— Sarà che quando non beve esce fuori il suo vero carattere. O forse è il desiderio di una bevuta che lo fa diventare così. Sono così, questi ubriaconi, e se dai retta a quel che ti dicono non è mai colpa loro. Glielo'ho sentito

dire, sai, che non ci si deve mai fidare della gente che non beve, e una cosa più scema non l'ho mai sentita. E proprio di quelli che bevono che non bisogna fidarsi, perché bere è roba da disgraziati. E quindi, se è vera questa cosa, allora io dovrei sbronzarmi dalla mattina alla sera.

— Grazie, Rosy. Mi sento meglio.

— Bene. I tuoi genitori sono scesi in città con Callie, a comprarle qualche vestito per la scuola. Domani ci portano anche te, hanno detto. Io vado a leggermi un po' delle mie riviste, basta che non lo dici a nessuno.

— Lo sai che non faccio di queste cose.

— Allora va bene. Mi rileggo sempre le stesse, perché non vado mai da nessuna parte a comprarmene di nuove. Ho beccato qualche parola che non riesco a capire, che me le sono segnate cosi tu me le puoi spiegare.

— Fammele vedere.

Dalla sua borsa gigante saltarono fuori un paio di riviste. Rosy Mae le mise sul tavolo e con cautela le aprì alle pagine cui aveva piegato l'angolo. Mi indicò le parole che aveva sottolineato a matita. Le sapevo tutte. Gliene spiegai pronuncia e significato.

Rosy Mae si fiondò in soggiorno, si fece volar via le scarpe, si piazzò sul divano e attaccò a leggere. Nub le saltò accanto ai piedi e le si premette contro. Lei dimenò le dita dei piedi nel pelo di Nub.

Guardai fuori, in direzione del gabbiotto. Buster lo stava ridipingendo di verde. Mi venne in mente che poteva essere stato lui il primo a verniciare la staccionata. Se era così, mi chiesi, forse era lui che aveva dipinto gli alieni e tutto il resto.

Lo osservai lavorare. A differenza di Rosy Mae, sembrava dotato di un'inesauribile energia, e in cerca di un modo per bruciarne un po'. Avrei voluto chiedergli della staccionata dipinta, ma non mi azzardai. Non dopo come si era comportato.

Sempre sulle stampelle, andai al piano superiore a prendere il mio libro di Tarzan, tornai fuori e mi sedetti sulla lunga veranda che fronteggiava lo spiazzo del drive-in. Mi ci volle poco per ritrovarmi immerso nel mondo di Tarzan.

Ero quasi arrivato in fondo al libro, quando un'ombra mi cadde addosso. Alzai lo sguardo. Era Buster.

— Stan, potresti chiedere a quella vecchia cicciona di prepararmi una limonata o qualcosa di simile?

— Ti ho sentito, — strillò Rosy Mae dal soggiorno. Aveva le finestre aperte per far entrare quel po' di vento in circolazione, e le zanzariere certo

non bloccavano le voci.

— Non m'importa se hai sentito, — rispose Buster. — M'importa solo di avere un po' di limonata.

Rosy Mae comparve sulla porta. — Non ce l'ho la limonata, negro.

— E che c'hai che mi potrebbe andare?

— Ho del tè freddo, ma tu i piedi in casa non li metti. Al signor Stanley, quello grande, non piacerebbe mica.

— Forse hai altre cose che mi andrebbero. E non sono cose che riguardano il signor Stanley.

— Be', più del tè freddo non ti tocca.

Rosy Mae scomparve in cucina. Tornò con un grosso barattolo pieno di ghiaccio e tè freddo.

— Bevi da qui, — disse. — Non ce le voglio, le tue labbra, sulle stoviglie della signora Gal.

Buster prese il tè e ne bevve una lunga sorsata. — Niente che ti rinfreschi come il tè freddo, assieme all'acqua di fonte o di pozzo. Mi piace proprio, l'acqua, quand'è buona. Qualcosa di dolce ce l'hai, donna?

— E che ti fa pensare che te lo voglio dare?

— Una ragazza come te, mica vuole che un uomo resti senza qualcosa di dolce. E di scuro, magari... Come questo tè. Forse anche più dolce... Come un biscotto.

— Come un biscotto?

— Hai capito benissimo.

Rosy Mae, ancora dietro la porta a zanzariera, ridacchiò. — Sarà un biscotto, di questo puoi stare sicuro.

Se ne andò, per poi tornare con una manciata di biscottini al cioccolato che aveva fatto la sera prima. — E adesso tornatene al lavoro, negro.

Buster prese i biscotti e si sedette sulla sedia accanto alla mia, sgranocchiando e bevendo il tè. — Adesso ti dico una cosa, figliolo, — fece. — Ho il mio carattere, e non è che sia così buono. Ma devi sapere che non lo faccio apposta.

— Sissignore.

— Sono quel che si chiama un negro volubile.

— Sissignore.

— Non m'importa se la gente se la prende con me, ma non voglio offendere nessuno se non di proposito, e su questa faccenda altro non ho da dire.

— Sissignore.

— Se adesso vuoi parlare, mi sta bene. Ho già dipinto quasi tutto quel

che dovevo.

— No, signore, non credo di aver niente da dire.

— Come vuoi.

Continuò a bere il tè e a sgranocchiare i biscotti. Eravamo seduti all'ombra della veranda e potevamo vedere ondate di calore muoversi lungo il vialetto.

Alla fine dissi, — È stato lei a fare quei dipinti sulla staccionata? Le creature spaziali?

— Sono stato io. Una volta ho conosciuto un tale che mi ha detto di aver visto i dischi volanti.

Sgranocchiò un altro biscotto.

— Davvero?

— Mi ha anche detto di aver visto un omettino. Era un posto che si chiamava Aurora, qui in Texas. Verso il 1894. Quel tale e altri cowboy avevano visto schiantarsi un oggetto volante. E secondo lui ne era zompato fuori un omettino. Me l'ha detto quando lavoravo al 101 Ranch.

— Non ci lavorava Tom Mix, in quel ranch?

— Com'è che fai a conoscere un vecchio cowboy del cinema come quello?

— Mio padre.

— Te l'ha detto lui?

— Sissignore. Lei l'ha conosciuto, Tom Mix?

— No. L'ho visto una o due volte, ma non l'ho mai conosciuto. Mi piaceva, quel ranch. Trattavano tutti quanti allo stesso modo, bastava che facessero bene il proprio lavoro. E per quanto riguarda Tom Mix, lui era un vero cowboy, ma uno che mi aveva davvero fatto impressione era Bill Pickett. Lui, l'ho conosciuto bene.

Mai sentito nominare.

— Era uno di colore. Ha inventato lui il *bull-dogging*, quello che si vede nei rodei. Solo che Bill lo faceva con i denti. Saltava dal cavallo sul toro, gli piantava i denti nel labbro e lo rovesciava a terra. Certa gente l'aveva ribattezzato *Dusky Demon*, il demonio di colore.

Mi saltò in mente che c'eravamo allontanati dall'argomento con cui Buster aveva intavolato la conversazione.

— E il disco volante?

— Be', quel tale mi aveva detto che quell'omettino che aveva visto lui era stato sepolto nel cimitero di Aurora. Me l'aveva descritto, e io l'ho dipinto sulla staccionata proprio così come diceva lui. L'ho fatto perché un

po' di tempo dopo la gente ha iniziato a dire che erano piccoli omini verdi. A sentire quel tipo, invece, il mostriciattolo dava più sul grigio.

— E lei ci crede a questa storia?

— Naa, però mica è una brutta storia, no?

— Come mai non ha dipinto più niente sulla staccionata?

— Mi sono stufato, e poi ho finito i colori. Mi è rimasto solo il verde.

— A casa sua dipinge?

— Solo la baracca dove vivo. L'ho ridipinta la settimana scorsa.

— Ha una famiglia?

— Avevo una moglie. Tempo addietro, nei territori. Una ragazza indiana. Carina, anche se un po' robusta. Ha beccato il vaiolo ed è morta. Poi ne ho avuta un'altra. Una ragazza di colore, si chiamava Talley. Ci è nata una figlia. Talley è scappata con un negro più chiaro di me e si è portata via mia figlia Helen. Dopo di che, al matrimonio ho detto basta.

— Vivono qui, sua moglie e sua figlia?

— A Mineola. Helen ormai è sposata, ha famiglia. Suo marito la tratta bene. Lavora per le ferrovie, non so bene cosa faccia.

— Ne sa, di cose, su di lei.

— La tengo d'occhio. I miei nipotini hanno otto e quattro e due anni. Tutti maschi. Mai visti, se non da lontano.

— Forse dovrebbe presentarsi, dir loro chi è lei.

— Helen non sarebbe contenta di conoscermi. Lei pensa che sono stato io a mettere incinta sua madre e a tagliare la corda, mentre invece è stata sua madre a scappare, mica io. Ma non ci crederebbe mai... Be', a starmene qui non sto certo guadagnando tempo. E poi fa caldo. Sarà meglio che cerchi di finire il mio lavoro.

Tornato in casa, mi sedetti al tavolo col libro in mano, senza però leggerlo. Decisi di versarmi un po' di tè, ma non avevo fatto in tempo ad appoggiarmi alle stampelle e partire verso il frigorifero che Rosy Mae era scattata in piedi. Aveva infilato le riviste nella borsa con velocità superiore a quella di un armadillo spaventato che si ficca nella tana.

— Cos'è che vuoi, piccolo Stanley? Un po' di tè? Te lo prendo io.

— Non sei mica obbligata, sai — dissi.

— Lo so, — rispose, e mi fece l'occhiolino. — Ma ho sentito arrivare la macchina dei tuoi.

Ridacchiai e mi sedetti al tavolo. Lei mi versò del tè freddo e mise i biscotti superstiti in un piatto color giallo acceso, che mi spinse davanti.

— Mica andrai a dire che ho dato biscotti e tè a quel negro, eh?

— Non sono fatti miei.

— Secondo me tuo padre non apprezzerebbe.

— Non dirò niente.

A conferma dell'udito finissimo di Rosy Mae, sentii aprire la porta, e Callie, Mamma e Papà entrarono in casa ridendo. Avevano un gran numero di sacchetti. Li portarono in soggiorno e li misero sul divano.

Mamma, che aveva in mano un sacchettino marrone tutto macchiato di unto, ci salutò e venne in cucina, seguita da Callie e Papà. Poi disse, — Non ci puoi credere, agli sconti che abbiamo beccato da K-Woolens. Abbiamo comprato cose di ogni genere per la scuola. Ho comprato qualcosa anche per te. Lo so che non ti piace lo shopping, quindi ti ho preso io dei jeans e delle camicie. Domani possiamo tornare, così ti provi un po' di scarpe. Voglio che ti compri delle scarpe da tennis e delle scarpe eleganti. E faremmo meglio a prenderti anche un cappotto. Sono a saldo.

— Io un cappotto l'ho preso, — disse Callie, — ma è così faticoso comprarseli adesso, con tutto questo caldo. Il mio è proprio carino, svasato in fondo. Poi te lo faccio vedere. E anche certi vestitini... Anche Mamma ne ha trovati. Poi ha fatto comprare dei bei pantaloni a Papà, una camicia e delle scarpe, e alla fine ce ne siamo andati a pranzo alla tavola calda dell'emporio.

Papà ridacchiava. Aveva l'aria sopraffatta di chi è stato costretto a fare shopping ben oltre la propria volontà. Che era molto simile alla mia. Ovvero poca o punta.

Alla vista del libro di Tarzan, Papà disse, — È quello in cui le scimmie rapiscono Tarzan?

— Nossignore. In questo ci sono i dinosauri.

— Dinosauri? Mi sa che non ho proprio idea di cosa parli, Tarzan.

— Ti ho portato qualcosa da mangiare, tesoro, — disse Mamma. — Un bell'hamburger e un po' di patate fritte. Ce n'è uno anche per te, Rosy Mae.

— Grazie, signora.

Mamma mise il sacchetto unto sul tavolo, di fronte a me. Lo aprii, ne tirai fuori l'hamburger e le patatine e li sistemai sul piatto, accanto ai biscotti. Poi spinsi il sacchetto verso Rosy Mae, che senza esitare si sedette al tavolo e attaccò a mangiare.

— Mangia l'hamburger prima dei biscotti, tesoro, — disse mia madre.

— Sissignora.

— Sapete, — disse Rosy Mae, — mio cugino Ju William fa il cuoco

proprio alla tavola calda dell'emporio.

— Dev'essere una dote di famiglia, — disse Callie, — visto che abbiamo mangiato proprio bene.

Papà guardò fuori della porta e vide Buster che dipingeva il gabbiotto. — Che accidenti sta combinando, Buster, a quest'ora? Mica gli pago gli straordinari.

Papà mi guardò.

— Era già qui quando mi sono alzato.

— Be', che non si aspetti degli altri quattrini, perché non ne ho... Anche se quel vecchio gabbiotto aveva proprio bisogno di una bella mano di pittura... Non so. Forse posso mettermi d'accordo, con lui. Almeno non dovrò starci io, a dipingerlo, con questo sole tremendo. Ma quel verde, buon dio. Gliel'avrei comprata io, dell'altra vernice. Blu, magari.

Imboccò la porta e si diresse verso il gabbiotto. A ogni passo, sembrava sospingere ondate di calore.

Buster alzò lo sguardo su Papà, smise di pitturare e posò con cautela il pennello sul bordo della latta di vernice.

Non si strinsero la mano. Sentivo Papà parlare, ma non riuscivo a capirlo. Buster annuiva, e io pensai che l'uomo a cui mio padre stava parlando aveva parlato con Tom Mix, che dell'infanzia di mio padre era stato l'eroe. Mi chiesi cosa ne avrebbe pensato, mio padre.

Quando Rosy Mae ebbe spazzolato il suo hamburger — non ci volle molto — se ne andò in soggiorno con mia madre, e Mamma le mostrò quel che aveva comprato.

— È così carino, signora Gal, — strillò Rosy Mae.

Si trattava di un enorme vestito, delle dimensioni di una tenda da accampamento militare e di tutti i colori dell'arcobaleno. Era quel che chiamavano *muumuu*, e Mamma l'aveva comprato per Rosy Mae.

— Ho pensato di farti una bella sorpresa, — disse Mamma. —Un vestito da casa, tutto colorato.

— Be', colorato lo è di sicuro. Grazie, signora Gal. Lei è cosi gentile.

— Non pensarci neppure, Rosy Mae.

Nel bel mezzo di tutto questo, Callie venne a bisbigliarmi all'orecchio. — Dobbiamo parlare.

Capitolo nono

Uscimmo in veranda. Callie mi tenne aperta la porta per farmi passare

con le stampelle. Restammo in piedi all'ombra della tettoia, Callie accanto a un palo di sostegno, io che mi sorreggevo sulle grucce.

— Sono libera. Non devo più rimanere in casa.

— E com'è andata?

— Non mi sembri tanto contento.

— Sono contento... È una bella notizia. Yoo-hoo.

Callie mi lanciò la sua occhiataccia trapanante. Le volte che lo faceva, metteva quasi paura, da come si riduceva gli occhi a fessure. Sembrava tutta Papà, in questi casi.

Dopo un istante di meticoloso esame, disse, — A Mamma è capitato di parlare con altre signore, e guarda un po', tutte le loro figlie si sono ritrovate in camera quegli oggetti schifosi, e tutte quante avevano frequentato Chester, o quantomeno lo conoscevano.

— E così se la spassavano tutte quante con lui.

— No che non se la spassavano. Guarda, Stanley, non cercare di sembrare uno che sa chissà cosa. Di roba del genere, tu non ne avevi neanche sentito parlare, fino a qualche giorno fa. Parecchie ragazze si sono ritrovate quegli oggetti in camera, dicevo, o in casa. Tutti i particolari non li conosco. Ma tutte quante sono convinte che sia stato qualcuno a metterceli, e tutte quante siamo quasi sicure di sapere chi è stato. Jane Jersey. Non sopporta tutte le ragazze carine, che potrebbero piacere ai ragazzi che interessano a lei, anche se è una che non ha speranze. Lei sostiene che è tutto per via di Chester, ma non è che a tutte queste ragazze piace davvero Chester, dammi retta.

— Chi l'ha detto che sei carina?

— Be'... è vero. Mamma lo dice.

— Come se Mamma ti dicesse la verità. Secondo lei è carino anche Nub.

— Ma infatti è carino... Insomma, lo vuoi sentire quel che ho da dire o nò?

— Forza.

— Insomma, non devo più stare a casa. Mamma ha intenzione di andare a parlare con la madre di Jane, per vedere se c'è verso di mettere un freno a questo comportamento. Che poi, non è che mi interessa tanto. Mi basta non dovermene più stare chiusa qua dentro.

— E Papà che dice?

— Adesso mi crede, solo che non sa chi è stato. Ma chi altro può essere stato? Chi è che ci conosce tutte quante e può fare una cosa del genere?

— Non ho idea.

— Non sei carino proprio per niente, Stanley Mitchel junior. E pensare che io volevo fare una cosa così carina proprio per te.

— Cosa?

— Prometti di essere carino?

Sospirai. — Ci proverò.

— Domattina andiamo a comprare le scarpe.

— Tutto qui?

— No. E già che siamo in giro, perché non cerchiamo di scoprire qualcosa su James Stilwind e sulla ragazza assassinata? Lo sai che la tavola calda dove abbiamo mangiato oggi è sua? Ed è suo anche il cinema proprio lì accanto. Il Palace.

— E l'hai visto?

— No, non penso che lui si faccia vedere molto, da quelle parti. Ha dei dipendenti che lo mandano avanti per suo conto. Ma domani ci possiamo andare a pranzo. Mamma ha già detto di sì, e magari possiamo scoprire qualcosa, mentre siamo lì. Qualcosa su quella povera ragazza che è stata assassinata lungo i binari della ferrovia. E, soprattutto, io posso allontanarmi un po' da casa.

— Semmai ti ho offeso, ritiro tutto quel che ho detto.

— Buon per te.

Il giorno dopo, Callie mi svegliò presto, e io mi vestii in fretta, infilandomi un paio di blue jeans che Mamma mi aveva tagliato in modo tale da poterci far passare il gesso.

Al volante della macchina di famiglia, Callie mi portò da JC Penney per farmi dare un'occhiata alle scarpe. Finii per comprarne due paia. Un paio nere, eleganti, e un paio di scarpe da tennis, alte, bianche e nere. Per come mi era stato applicato il gesso, non solo sulla gamba ma anche su parte del piede, non riuscii a provarmi che una sola scarpa e sperare che anche l'altra andasse bene.

Verso le undici, ci spostammo alla tavola calda dell'emporio di proprietà di James Stilwind. Durante il tragitto, mentre la radio della macchina trasmetteva rock and roll, raccontai a Callie tutto quel che avevo saputo da Buster.

All'arrivo avevo una gran fame, che mi perseguitava ormai da un paio d'ore, visto che avevo saltato la colazione.

L'emporio era tutto lindo e pinto. Era ancora presto per il pranzo, e non c'era moltissima gente. Ordinammo hamburger, patate fritte e due *Cherry*

Coke, e ci sedemmo a mangiare in prossimità del bancone.

La radio dell'emporio stava trasmettendo *Rock and Roll Is Here to Stay,* di Danny and the Juniors, e a metà circa del nostro pasto era già passata a *Book of Love* dei Monotones e a *Splish Splash* di Bobby Darin.

Erano quasi tutte canzoni che sapevo a memoria, visto che le avevo ascoltate a tarda notte sul mio apparecchio radio modello Hopalong Cassidy: io, la luna e Nub.

In quell'istante, avrei passato volentieri un'intera giornata ad ascoltare la musica, bermi forse un'altra Coca e magari, al momento giusto, farmi anche un altro hamburger. Era buono, quell'hamburger, e mi venne in mente che Rosy Mae aveva parlato di un suo parente che faceva il cuoco in quel locale.

Il tipo dietro il bancone era appena più vecchio di Callie. In testa aveva un cappelluccio a bustina, se l'era spinto all'indietro, cosi da mostrare a Callie i suoi capelli crespi e il ricciolo che gli cadeva sulla fronte. A me sembrava un ricciolo messo lì a bella posta.

Si sporse sul bancone e disse, — Com'era?

— Buono, — rispose Callie.

— Bene. Ce la mettiamo tutta.

— Non l'hai fatto tu, — disse Callie.

— No. È stato il negro.

— Potresti evitare parole simili?

— Negro?

— Si.

— Proprio perché sei tu, eviterò anche di dire muso nero o selvaggio.

Forse aveva pensato di farci ridere, ma gli andò buca. — Grazie, — disse Callie. — È del signor Stilwind, questo posto, vero?

— Già. Perché?

— Semplice curiosità.

— Lo so perché sei curiosa. Ha un sacco di soldi.

— Che cosa tremenda che hai detto.

— È cosi che sono le donne. Non ci fanno neanche caso, a un giovanotto che ha ancora da farsi una posizione, però stanno tutte dietro a quelli con la Corvette e un mucchio di quattrini.

Callie alzò un sopracciglio. — Ha una 'Vette?

— Visto? — fece il ragazzotto.

— Scherzavo, — disse Callie. — Come ti chiami?

— Timothy Shaw. Ma mi chiamano Tim.

— Io sono Callie Mitchel. E questo è il mio fratellino Stanley.

— Piacere di conoscervi... Non fosse l'ora di pranzo, vi offrirei una bibita. Tornate la mattina presto, o nel primo pomeriggio, se non c'è gente ve ne offro una.

Visto che non era ancora l'ora di pranzo, e che nel locale non c'era anima viva, quella mi parve una frottola bella e buona. Doveva averlo pensato anche Callie, ma non batté ciglio e mantenne la sua aria fascinosa.

— Carino da parte tua, Tim. Ma io sono sempre incuriosita dal signor Stilwind.

— E ti pareva. Sai, si tinge i capelli. Ha un bell'aspetto, per la sua età, ma si tinge i capelli.

— Quanti anni ha?

— Fra i trenta e i quaranta, credo.

— Mica è vecchio.

— È vecchio sì. E poi è anche fidanzato. Ed è già stato sposato.

— Bambini?

— Non mi sembra, ma la sua fidanzata ha la tua età.

— Carina?

— Non quanto te. Però, sì, è carina. Ma che t'importa di lui? Io sono libero, bianco e maggiorenne, ho una bella carretta e qualche quattrino in tasca. E poi, io e te, quel che ci serve è un bel chiaro di luna.

— Tu credi? — disse Callie.

— Ma certo.

— Anche il cinema qui accanto è del signor Stilwind, oltre a questo locale?

— Ha un sacco di proprietà. Si fa vedere spesso da queste parti. La sua fidanzata lavorava al chioschetto del cinema. E così che l'ha conosciuta. Era una reginetta di bellezza del liceo, una *cheerleader*, roba così. Tutt'e due le cose, forse. Che ne so. Te la immagini, una ragazza così giovane con un vecchio trombone come quello?

— Con uno sforzo di fantasia.

— Dai, tesoro, dimmi se io e te abbiamo una possibilità.

— C'è una possibilità per quasi tutte le cose, Timothy.

— Ho delle belle prospettive, tesoro. L'anno prossimo vado al college, se riesco a risparmiare abbastanza.

— E che vorresti fare?

— Prendere una laurea breve e poi mettermi in proprio.

— Che tipo di attività, Tim?

— Ancora a questo non ci ho pensato. Ma una cosa è sicura. Non ho intenzione di fare il venditore di bibite a vita.

Dopo mangiato mi misi a spulciare nell'espositore di giornali dell'emporio. Comprai qualche rivista di cinema per Rosy Mae e un paio di fumetti per me.

Ci incamminammo verso il cinema-teatro di proprietà di James Stilwind, il Palace. O meglio, era Callie a camminare. Io zoppicavo sulle stampelle.

— Gli piacevo a Tim, non ti sembra? — chiese lei.

— Mi pare di sì.

— È carino.

— Se ti piacciono gli inservienti. E in questo caso, più che inserviente mi sembra un buono a nulla.

— Va be', ci posso sempre tirar fiori una bibita gratis, o forse una coppa gelato. Però hai ragione. Ha l'aria di un buono a nulla.

— Lui e il suo ricciolo.

— Quel ricciolo mi sembrava carino, — disse Callie.

La carretta di Chester White ci si parò di fianco. Chester si accostò al marciapiede, fermò la macchina, scivolò sul sedile del passeggero ed aprì la portiera. La brillantina che gli teneva a posto la pompadour mandava bagliori bluastri alla luce del sole. — Callie. Come ti va?

Callie non rispose.

— Ehi, amico, — disse lui. — Che ti è successo?

Neanch'io risposi.

— Il tuo vecchio ce l'ha ancora con me, Callie?

— Già. E pure io. L'ho sentito, sai, di tutte quelle altre ragazze. E di cosa ci hai fatto assieme, e di Jane... Be', è stata lei a mettermi nei guai. Almeno penso.

— L'ho sentito anch'io.

— Ah sì?

— Mi ha detto Jane che l'ha fatto per metterti nei pasticci. Non le piaci. E non le piacciono neanche le altre ragazze. Accidenti, non le piace proprio nessuno. Anche il suo cane con lei non ci gioca, se prima Jane non si lega una bistecca al collo.

— Giocaci tu. Anche con te deve legarsi una bistecca al collo?

— A volte.

— Già, ci avrei giurato.

— Ehi, quegli aggeggi li ha fregati a suo fratello, e poi ci ha versato den-

tro dell'acqua saponata. Le sembrava una cosa buffa?

— Ah, le sembrava buffa, eh?

— A me non sembra buffa, — disse Chester. — Va a dire in giro che quel che c'era dentro è roba mia. Io non lo spargo, il sapone.

— Non è detto che fosse sapone. Poteva essere un'altra cosa. Non è vero, Chester?

— Non sono certo perfetto. Vero, poteva esser un'altra cosa, un anno fa. Ma io e lei, mica ci vediamo più di tanto, adesso. Era solo gelosa che mi vedevo con te.

— Ma adesso non ci vediamo più, e quindi non ha motivo di essere ancora gelosa, no, Chester? E a questo proposito, pure tu puoi tornartene a fare quel che stavi facendo con lei. Se questo non fosse possibile, c'è pur sempre la signora Palmo Di Mano e le sue cinque figlie. Buona giornata, Chester.

— Via, pupa, non far così.

— Non chiamarmi pupa, Chester. Perché non dai una controllatina all'olio che hai in testa? Ammesso che tu riesca a procurarti un'asticella lunga abbastanza.

— Questo è un colpo basso, tesoro.

Riprendemmo il cammino. Un istante, e la carretta ci rombò accanto, imboccò una curva quasi su due ruote, e scomparve alla vista.

— Gli piaccio ancora, — disse Callie. — Anzi, mi sa che adesso gli piaccio ancora di più.

— E a te questa situazione garba un sacco, vero?

— Vedere fino a che punto possono diventare scemi gli uomini? Certo.

Ci stavamo avvicinando al teatro, quando una elegante Thunderbird bianca e rossa si accostò al marciapiede. La portiera si spalancò. Dalla macchina scese un uomo, alto e somigliante a un divo del cinema. Aveva i capelli castano chiari, abbastanza lunghi e con un ricciolo simile a quello di Timothy, solo che il suo sembrava assai più naturale. Indossava abiti sportivi e dall'aria costosa. Giacca bianca, pantaloni scuri, scarpe bianche e nere.

Mentre usciva dalla macchina, notai che le sue calze erano color azzurro chiaro, con impressi dei piccoli quadranti blu scuro.

Fece il giro dell'auto per andare ad aprire la portiera al suo passeggero. Dalla Thunderbird spuntò fuori una donna. Bionda tinta, capelli lunghi fino alle spalle e vaporosi. Indossava un paio di calzoni aderenti color oro che le arrivavano alla caviglia, una camicia bianca dal colletto a gale, san-

dali dal grosso tacco allacciati alla caviglia. Era parecchio giovane. Me ne accorsi quando girò attorno alla parte anteriore della macchina per salire sul marciapiede.

L'uomo la prese sottobraccio e marciò verso il teatro, passandoci davanti. Dette un'occhiata a Callie e le lanciò un sorriso a tutti denti, degno di un leone.

Raggiunta la biglietteria, salutò con un cenno del capo la ragazza al suo interno e si infilò nel teatro con la bionda sottobraccio, gettando un ultimo sguardo a Callie.

— Scommetto che è lui, — disse mia sorella.

— Stilwind?

— Uh-huh. E quella è la sua fidanzata. Quella di cui ci ha parlato Tim. Secondo te sono carina come lei, Stanley?

— Da come sei brutta, al ristorante non ti mettono vicino alla finestra.

— Ma come sei simpatico.

— Ma Stilwind non guidava una 'Vette, secondo Tim?

— Forse Tim ha confuso la Thunderbird con una 'Vette. O forse Stilwind ha due macchine.

— O forse non è lui.

Non ero mai stato attorno a gente così ricca, e quindi mi suonava difficile che si potessero avere così tanti quattrini da permettersi due macchine sportive, una bella giacca e una bionda mica male.

— Non riesco a credere che abbia fatto quel che pensi tu, —disse Callie.

— Io non penso proprio nulla, — risposi, cercando di ripetere quel che mi aveva insegnato Buster. — Stai saltando alle conclusioni.

— Di sicuro ti è passato per la testa.

— E a te che è passato per la testa, e adesso che l'hai visto di persona non riesci a immaginartelo.

— Che ne pensi?

— Non ha certo l'aria di un mostro, no?

— No di certo.

Callie si accostò alla biglietteria. Io rimasi dov'ero, ma riuscivo comunque a sentirla. — Quello era il signor Stilwind? — chiese. La tipa della biglietteria rispose di sì. — Devi parlare con lui?

— No, grazie.

Callie tornò indietro. — Ho sentito, — le dissi.

— Proprio non vedo come possa aver commesso un misfatto del genere. Sembra cosi a posto.

— Vuoi dire che ti piacerebbe uscirci assieme.

— Non ho detto questo.

— Forse il buono a nulla ha ragione. Alle ragazze piacciono i soldi e le belle macchine. E non hai ancora diciott'anni. Cosa pensi che ne direbbe Papà, se sapesse che vuoi uscire con un uomo tanto più grande di te?

— Direbbe di no, — rispose Callie. — O gli metterebbe le mani addosso. Lasciamo stare, va', e torniamocene a casa. Sono stanca morta. Questo è un mistero destinato a restare irrisolto. Però c'è un lato positivo. L'hai sentito cosa ha detto Chester sull'acqua saponata e tutte le altre schifezze. Questa cosa rafforza la mia posizione.

— Forse non dovresti tirare troppo la corda.

— Oh no. Voglio che Papà mi creda completamente. E tu sei il mio testimone, che ti piaccia o no.

Non mi piaceva, altro che, ma quando rientrammo a casa, quel pomeriggio, Callie raccontò a Mamma e Papà quel che era successo con Chester, e mi toccò starmene lì a confermare il tutto.

Alla fine del racconto di Callie, vidi Papà esalare un muto respiro. Dette una pacca sulla spalla a Callie e uscì di casa.

— Allora mi crede? — chiese mia sorella a Mamma.

— Ti crede eccome, — rispose Mamma. — Per me è andato a sfogarsi da qualche parte.

— E cosa vuoi che conti il suo aspetto? — disse Buster. — Secondo te tutti i delinquenti sono brutti? O mostruosi? Toccano in terra con le mani? Eh, figliolo? Davvero lo pensi?

Era ormai buio. Eravamo nel gabbiotto del drive-in, e Buster stava proiettando un western con Audie Murphy.

— Che ne so. Quel Bubba Joe, lui dicono che sembra cattivo, e infatti è vero.

— Hai ragione. Però questo non vuol dire che chi sembra cattivo poi è cattivo sul serio. Cosi come quelli che somigliano a Howdy Doody non sono certo tutti buoni e cari. Capito, figliolo?

— Sissignore.

— Prendila come una lezione molto importante. Il bell'aspetto è piacevole da guardare, ma quel che c'è sotto... Be', non si sa mai. Se no, perché un sacco d'uomini si ficcano nei guai con le donne? Prima ci si lascia incantare dal bell'aspetto, e poi magari sotto quel bell'aspetto si finisce per trovare un'arpia. Lo sai cos'è?

— Nossignore.

— Un essere femminile con le ali che tormenta la gente. L'unica differenza con le donne vere e proprie, per quanto ne so io, è che le donne non hanno le ali.

— Certo che lei ne sa di cose, Buster.

— Quelle che ho dimenticato sono ancora di più. Sta' a sentire, a te interessa davvero questa faccenda dell'assassinio, nevvero?

— Certo.

— Allora, tanto per passare il tempo, che ne dici se ti aiuto un po'? Ma solo un po'. Non posso immischiarmi più di tanto. Ai bianchi non piace vedere un negro che cerca di scoprire i loro altarini.

Buster aveva sì promesso di aiutarmi, ma non prima che mi fossi completamente rimesso. Per poter fare a meno delle stampelle mi ci volle un altro paio di settimane, e anche allora non mi azzardai subito a fare troppo affidamento sulla gamba. Ma dopo un giorno o due mi dimenticai di tutto, e ripresi persino a usare la bicicletta che Papà mi aveva riparato.

Mi era stato proibito di spingermi su per la collina nel quartiere dei ricchi, e se mai avessi imboccato lo stradone, avrei dovuto tenermi sulla banchina erbosa, oppure — se non c'era nessuno — sul marciapiede.

Un mattino mi alzai di buon'ora e dissi ai miei che uscivo a fare un giro in bicicletta. Per una volta, lasciai Nub a casa, e mi recai in centro, sul retro della redazione del giornale. Era lì che dovevo incontrarmi con Buster.

La redazione era nelle vicinanze del teatro di Stilwind. Passandoci davanti in bicicletta, cercai di vedere se James Stilwind o la sua Thunderbird fossero in zona. Nessuna traccia.

Sul retro della redazione, nel vicolo, trovai Buster seduto contro il muro, su una panchina tutta sgangherata, in compagnia di un tipo magro e nero con un cappello *porkpie* che stava tirando fuori dal pacchetto una Lucky Strike.

In mezzo ai due uomini c'era una scatola di cartone. Il tipo magro, al mio arrivo, accese la sigaretta con un fiammifero da cucina sfregato sul muro.
— Fa' tanto che mi becchino, Buster, — disse, — e ci rimetto il lavoro.

— Neanche se ne accorgono, che manca 'sta roba. E poi te la riporto.

— Be', meglio che ti dai una mossa e mi lasci tornare a far le pulizie.

— Grazie, Jukes, — disse Buster.

— Di niente. Anche se mi sa che te ne approfitti un po' troppo che siamo cugini.

— E chi è stato a salvarti il culo almeno cinque o sei volte?
— Sì, è vero, hai ragione. Però questo lavoro mi serve.
— Ma se hai un sacco di lavori da tutte le parti.
Jukes buttò la sigaretta in terra e la schiacciò col piede. — Me ne torno dentro. Meglio che te ne vai, adesso, nel caso che qualcuno del giornale esce da dietro e vede due negri con un ragazzino bianco.
— Bisogna che ti dài una calmata, Jukes.
— Eggià, è vero.
— Ehi, Jukes, fa' sentire qualcosa al ragazzo.
— Proprio ora?
— Forza, dài.
Jukes si guardò attorno. — Va be', solo un paio di note. Estrasse un'armonica dalla tasca posteriore, suonò qualche nota, si tolse lo strumento di bocca e cantò.

I got a two-timin' woman.
I'm one-timin' man.
She wants to get happy, but she don't understand.

Di nuovo l'armonica, qualche altra nota, e poi:

She a two-timin' woman...
I'm one-timin' man.

Suonò ancora poche note, riprese a cantare:

She tell Mr. Johnson, what he ought to do.
Mr. Johnson don't listen.
He don't care what she do.
It don't matter darlin', what you say.
Mr. Johnson, dadgumit, don't play that way.

Ancora l'armonica. Un paio di colpi col piede. Poi:

You say what you want.
You say what you say.
But I done told you darlin'
Mr. Johnson don't play that way.

Jukes s'interruppe. — Basta cosi. Statevene accorti —. E tornò dentro.

— Ti è piaciuta? — mi chiese Buster.

— Carina, — risposi. Solo parecchi anni dopo, a ripensarci, capii davvero il significato di quella canzone. Chissà se il vecchio Jukes l'aveva inventata lì per lì.

— Dobbiamo andare, figliolo.

Prese la scatola di cartone e si avviò. Lo seguii, spingendo la bicicletta.

— Dov'è che andiamo? — chiesi.

— A vedere cosa c'è qua dentro.

— Che cos'è?

— Vedrai. Ci ha messo una settimana a raccogliermi tutta questa roba. Tanto dovevamo aspettare che la gamba ti tornasse a posto. Come sta?

— Un po' strana, ma non fa male.

— Sono i muscoli. Non hanno più fatto esercizio fino a oggi. Pedalare è la cosa migliore.

— Ma se la sto spingendo.

— Non ti fa male neanche camminare. Sempre di esercizio si tratta, no?

— Insomma, dove andiamo?

— Alla *Section.*

— Cosa?

— Forse l'hai già sentita chiamare *Nigger Town.* Andiamo a casa mia a esaminare questa roba.

Capitolo decimo

Arrivammo a una strada in mattoni rossi fiancheggiata su entrambi i lati da querce fitte e compatte. Al soffiare del vento, i rami di ciascun albero andavano a toccare quelli dell'albero dalla parte opposta della strada.

Oltrepassammo, sulla destra, un giardino pubblico recintato e una statua del generale Robert E. Lee utilizzata dai corvi per farci sia il nido che i loro bisogni, e tutta chiazzata di poltiglia biancastra. Notai che un mucchietto di guano era andato a solidificarsi proprio sopra l'occhio destro del generale Lee.

Alle spalle del giardino pubblico si apriva un cimitero di veterani della Guerra Civile. Alcune tombe recavano piccole e consunte bandiere confederate, e vasi dai quali spuntavano i gambi anneriti e appassiti di fiori ormai morti; su altre tombe, invece, c'erano fiori più freschi, tra cui delle ro-

se color sangue.

Proseguimmo fino al punto in cui la strada si restringeva e certi mattoni spuntavano liberi dal selciato, logorati e qualche volta spaccati dall'alternarsi di bello e brutto tempo. Tra un mattone e l'altro si erano insinuati ciuffi d'erba, poi avvizziti e ingialliti.

Di colpo, l'aspetto delle querce cambiò. Per la prima volta mi accorsi che gli alberi su Oak Street (così si chiamava), quelli più vicini al centro città, erano potati e ben curati; ma via via che ci si inoltrava all'interno della *Section*, le querce erano tutte contorte, e parecchie visibilmente malate, con protuberanze annerite. Trascurate, tutte quante, al pari del selciato di mattoni.

Lo stesso discorso valeva anche per il cimitero della gente di colore che stava sul lato sinistro della strada, dietro le querce, vicino al corso del Dewmont Creek. Si scorgevano pietre tombali inclinate a destra e sinistra. Molte erano cadute, alcune spezzate. Le erbacce erano alte, ed era già spuntato qualche alberello, nato da ghiande portate dal vento o lasciate cadere da scoiattoli pasticcioni.

— Non è così bello come il cimitero dei bianchi, nevvero?

— Come, scusi?

— Quello per i neri. Dov'è sepolta la gente di colore. Non è cosi ben tenuto come il cimitero dei bianchi, dove hanno messo tutti i soldati confederati, non ti sembra?

— Sissignore.

— Noi invece non ci stiamo dietro. E lo sai perché?

— Nossignore.

— Perché a ogni Halloween arrivano dei ragazzotti bianchi a far ruzzolare via le lapidi e a spezzarle. Quindi è meglio non muovere neanche un dito. A sistemare le lapidi e tagliare l'erba si attira l'attenzione di quegli scemi. Quella è gente che non ha di meglio da fare che smuovere le lapidi della gente di colore o ridurle in mille pezzi buttandole nel torrente. Che poi sono pure codardi, figliolo, perché lo sanno che i neri non reagiranno mai, cosi davanti a tutti, col rischio di vedersi arrivare quelli del Klan o altra gente di quella fatta. Non è il massimo del coraggio, non credi?

— Penso che abbia ragione, signore.

— E già. È proprio come ti dico. Sta' a sentire. Ti sto dando una lezione molto importante.

Lungo la strada, le facce bianche iniziavano a svanire, rimpiazzate da facce di colore. Le macchine lungo il marciapiede e accanto alle case erano

per lo più vecchie, e le case sempre meno ben tenute, alcune addirittura più piccole del nostro soggiorno al drive-in. Avevano l'intonaco scrostato, le assi delle verande divelte, e un disperato bisogno di tegole e vetri alle finestre; e pendevano da una parte, come sfinite e anelanti riposo. Quasi tutte avevano il bagno fuori, sul retro, e quasi tutte erano prive di corrente elettrica.

Sui gradini delle verande, o sotto le verande stesse, certuni su poltroncine imbottite il cui interno era esploso in ciuffi di cotone che ricadevano come nuvole atomiche, sedevano uomini giovani e vecchi. Indossavano abiti consunti e cappelli a cencio, come se si trattasse di uniformi. L'espressione che recavano in volto era quella di chi è stato appena bastonato, ed è in attesa di una seconda razione.

Al vederci passare, uno degli uomini disse, a gran voce, — Ti ha seguito fino a casa, Buster?

— Proprio cosi, — rispose lui.

— Hai intenzione di tenerlo?

— Mica ho una moglie che mi dice di no.

— Pare che questi ragazzini bianchi sono duri da educare.

— Naa, — rispose Buster. — Basta dargliele di santa ragione con un bel pezzo di canna da pesca, e mettergli dei giornali in terra.

— E che gli dài da mangiare?

— Ce l'ho qui in questa scatola. Interiora prese al mattatoio. Una testa di porco.

— Cazzo, la voglio io quella testa di porco, — disse uno degli uomini. — Perché non lo fai fuori, Buster, così mi prendo quella bicicletta?

— Con quel culone che ti ritrovi, finisce che la distruggi, la bicicletta, — fece Buster.

Tutti risero. Noi proseguimmo.

Per usare un eufemismo, stavo diventando un po' nervoso. Insomma, cos'è che ci facevo nella *Section*? Avevo perso la testa?

Imboccammo una strada laterale, passammo davanti a dei ragazzini che giocavano. Uno di essi aveva un naso sgocciolante di moccio e incrostato di polvere, che aveva formato due solchi terrosi che andavano dalle narici alla bocca. Ci guardò passare come se volesse chiederci i documenti.

Dalla parte della ferrovia raggiungemmo una casetta dipinta dello stesso nauseabondo verde della staccionata del drive-in.

Feci notare la cosa a Buster. — Doveva essere identico, — rispose lui.

— Ho usato lo stesso colore, infatti. Non è certo una meraviglia, ma almeno non si scrosta, ed è sempre meglio che grigia.

Un largo scalino di pietra conduceva alla veranda. La casa era semplice, ma sembrava ben tenuta. La porta a zanzariera era nuova, e le finestre pulite, con le imposte spalancate. Sulla veranda c'era una sedia a sdraio metallica, dipinta anch'essa dello stesso orrido verde.

Sul retro, tra la casa e la ferrovia, sovrastava il tutto un vecchio cartellone pubblicitario che aveva l'aria di non essere stato più sostituito dai tempi della Seconda Guerra Mondiale. Si trattava di una donna, bianca e tutta contenta, che teneva in mano una Coca Cola, con un sorriso largo e luminoso come le speranze di un deficiente.

Ad un angolo di quel sorriso, il cartellone era strappato. Vento e pioggia avevano sollevato lo strappo. La sommità del cartellone era un punto di ritrovo per i corvi, che alla testa della donna avevano riservato lo stesso trattamento di quella di Robert E. Lee.

I corvi ci squadrarono come se fossimo commestibili. Appoggiai la bici alla veranda. Buster estrasse una chiave, spalancò l'intelaiatura a zanzariera, aprì la porta.

— Benvenuto nel paradiso dei negri, — disse.

All'interno c'era buio e puzzo di vecchie cartacce. Non appena Buster accese l'unica fievole e penzolante lampadina, fu subito chiaro che l'odore era dovuto ai libri e alle riviste che riempivano gli scaffali che a loro volta tappezzavano quasi ogni parete.

Quasi addossati al muro c'erano un armadio e un tavolo di piccole dimensioni, su cui erano stipati un fornello elettrico, piatti e posate. Al centro della stanza, un tavolo ben più ampio, con delle sedie. Contro una parete, accanto a uno scaffale, un lettuccio. Tra il tavolo e un'altra parete, una stufa fatta con un bidone di petrolio, dalla quale si dipartiva un tubo ritorto che penetrava nel soffitto. A fianco della stufa c'era una pila di legna già tagliata, pronta per l'inverno.

— Li ha letti tutti, quei libri? — chiesi io.

— Ma che razza di domanda è questa, figliolo? Certo che si. Sai leggere?

— Sissignore.

— Hai cosi tanti libri?

— Nossignore.

— Be', cerca di procurartene quanti più possibile. Leggili, o almeno provaci. Ti offrirei un po' di dolce, ma non ne ho.

— Va bene lo stesso.

— Ho del caffè.

— Non ne bevo tanto, di caffè.

— Neanch'io. Eccetto la mattina, durante il giorno, e il pomeriggio. Però credo di avere una RC, se la vuoi. Non è fresca.

— Certo. Grazie.

Buster mise la scatola sul tavolo, mi porse la RC e accese il fuoco sotto il caffè.

— Siediti, figliolo. Acchiappa una sedia.

Così feci. — Che roba è? — chiesi.

— Ti avevo detto che Jukes fa le pulizie al giornale. Anche alla stazione di polizia, e al liceo. Nei fine settimana, fa solo la stazione di polizia. Al liceo, l'estate non fa niente. Quando ricomincia la scuola, ha un'intera squadra che lavora per lui. Il vecchio Jukes la sa lunga.

— E come possono servirci, questi ritagli?

— Non stai facendo funzionare il cervello, figliolo... E smetti di guardare fuor di finestra. Quella tipa sul cartellone, sta' sicuro che non gliele vedi cadere giù, le tette. È solo un pezzo di carta.

Diventai tutto rosso. — Ora non te la prendere, — disse Buster. — Sto solo scherzando. Un uomo deve imparare a scherzare e ridere di se stesso e sapere che non c'è nulla di male a pensare alle tette. Se non lo fai, non vali una beata cicca. Pensarci troppo, alle tette, è il segno di un'ossessione, ma il non pensarci proprio sta a significare che ti manca qualcosa. Mi ascolti?

— Sissignore.

— Una delle cose che faresti meglio a imparare a scherzarci sopra, sono le donne che non puoi avere, perché saranno legioni, sta' sicuro. Adesso, pensa un po' a questo. Perché dovremmo volere dei ritagli di giornale così vecchi, roba di tutti quegli anni fa?

— Per leggere cosa scrivevano sul delitto, penso.

— Giusto. Adesso si che stai soffiando sul fuoco. Ma abbiamo anche dei ritagli precedenti al delitto, e successivi. Come mai?

— Non saprei.

— Cose del genere a volte succedono, e basta. Uno ammazza qualcun altro e non sa neanche il perché. Quando stavo in Oklahoma, all'epoca che ti ho detto, c'era un indiano che una mattina si era alzato e aveva fatto fuori sua moglie a bastonate, con un pezzo di legna da ardere. Poi aveva dato fuoco alla casa e aveva bruciato viva la figlia che stava nella culla. Allora era uscito e aveva sparato al cane e poi si era sparato un colpo in testa. Ma

a spararsi non aveva avuto una buona mira. Se l'era cavata, ma ci aveva rimesso la mascella. Gli ho chiesto perché l'aveva fatto. Non lo sapeva. C'era stata una discussione, aveva risposto, e a dire il vero era anche un marito e un padre affettuoso, e voleva un gran bene anche al suo cane. Ma comunque quella mattina si era alzato e aveva visto la moglie in cucina che gli preparava la colazione, e chissà cosa gli era saltato in testa. Aveva preso il pezzo di legno e via. Lì per lì gli era parsa una buona idea, mi aveva detto.

— Anche a lui gli hanno sparato nel cuore?

— No, niente condanna a morte. Era colpa degli dèi, dissero, che l'avevano fatto nascere scemo, oppure c'entrava chissà che sortilegio indiano. L'hanno lasciato andare. E poi, gli toccava pur sempre vivere con quella faccia, e la pallottola gli aveva fatto un buco in testa e gli aveva preso il cervello, dopodiché non era più buono a nulla. Zoppo, ubriacone, se non cadeva in terra si cacava addosso. Forse se gli avessero sparato gli sarebbe andata meglio.

— Ma solo perché lui non aveva seguito uno schema o una logica, questo non significa che la gran parte degli assassini faccia altrettanto. Anzi, di solito è il contrario. Quattrini. Amore. Oppure, più spesso che no, una qualche sorta di amor proprio, partito per la tangente. Se hai amor proprio vorresti avere dei soldi, ed è ancora peggio se l'amor proprio non ce l'hai, e l'amor proprio ti fa desiderare l'amore e non ti fa tollerare gli insulti. L'amor proprio è alla base di ogni cosa, figliolo, fatta salva la follia pura e semplice.

— Allora l'assassinio di Margret e Jewel seguiva uno schema?

— Ancora non posso dirlo, ma immagino di si. Quel che dobbiamo capire è se questi due delitti sono legati tra loro, o se sono stati commessi separatamente. Una coincidenza, intendo.

— Se sono legati, hanno dietro di sé una logica. Puoi riuscire a capirlo, puoi fare un ragionamento inverso, o cronologico, a seconda della situazione. Mi segui, figliolo?

— Più o meno... Be', non del tutto.

— Vedi, al giornale hanno una *morgue*, per usare il loro termine. Ma non per i cadaveri veri e propri, bensì per i vecchi giornali. Cose successe molto tempo fa. Cose che hanno avuto inizio prima del delitto, e altre accadute dopo il delitto. Questa è solo la prima scatola. Juke ha detto che me ne porterà delle altre. Ma per guardare bene questa, ci vorrà del tempo.

— Che stiamo cercando?

— Certe cose lo sappiamo che le stiamo cercando, di altre ancora non abbiamo idea.

— E come facciamo a sapere quali sono le cose che ancora non conosciamo?

— Questo dipende da noi.

— Che cos'è che già sappiamo che stiamo cercando?

— Tutti gli articoli che parlano della famiglia Stilwind, e di questa famiglia Wood di cui faceva parte Margret. Non importa se è solo la segnalazione di un qualche viaggio che hanno fatto, a noi interessa esaminarla lo stesso.

— Un viaggio?

— Gli Stilwind sono pieni di quattrini, figliolo. E gente che ha viaggiato. Nelle pagine di vita mondana ci può benissimo essere qualcosa.

— E che ce ne importa di dove sono andati?

— Forse niente. Ma dobbiamo darci lo stesso un'occhiata. Un'occhiata a tutto ciò che li riguarda. Dobbiamo cercare tutti i delitti che hanno una qualche somiglianza con quelli che interessano a noi, precedenti o successivi. Morti sulla ferrovia, gente bruciata viva in qualche incendio, anche se si tratta di incidenti. Poi, forse, avremo da esaminare anche qualche fascicolo della polizia.

— Davvero?

— Voglio fidarmi di te, Stanley. Devi restare muto su questa faccenda. E non è il caso neanche di fare parola su questi giornali, capito?

— Sissignore.

— Se salta fuori che mi sono fatto portare da Jukes i vecchi fascicoli della polizia, non solo lui perde il lavoro, ma rischia di farsi mettere le mani addosso. O anche peggio. È un grosso favore che gli chiedo, per lasciarci fare qualche congettura su dei bianchi morti tanti anni fa.

— E perché Jukes le fa questo favore?

— Perché una volta gli ho dato una mano. Una grossa mano.

— Che tipo di mano?

— È una cosa tra me e lui.

— E perché lei vuole fare questa cosa?

— Perché sto morendo di noia. Volevo continuare a fare il poliziotto, Stan. Ma quando sono finiti i bei vecchi tempi, per me non c'è stato più verso di fare un lavoro simile. Ero uno di colore. E non volevo trasferirmi al nord, anche se lassù avrei potuto fare il poliziotto, perché fa freddo da quelle parti. E poi, anche lassù non è che la gente è tanto meglio di qui.

Sono solo discorsi.

— Quando li avremo, i fascicoli della polizia?

— Quando Jukes riuscirà a sgraffignarli. Sono talmente vecchi, che secondo me non se ne accorgerà nessuno. Non subito, almeno. Quando avremo finito, glieli faremo rimettere a posto.

— E se poi scopriamo davvero chi è stato?

— Ci penseremo al momento opportuno.

Sugli Stilwind, in quei giornali, c'erano cose d'ogni genere. Palazzi che avevano acquistato, matrimoni a cui avevano partecipato, viaggi all'estero, l'annuncio che la loro figlia maggiore si era trasferita in Inghilterra, vita di società in generale, le associazioni benefiche che finanziavano.

Ma neanche una cosa che mi saltasse agli occhi a dirmi *omicidio.*

Buster leggeva tutto con attenzione, e di quando in quando prendeva appunti su un blocco di carta gialla con una grossa matita. — Ha trovato qualcosa? — gli chiesi.

— Non saprei. Tutto deve combaciare come un puzzle. Un pezzo qua, un pezzo là. Certe cose ti sembrano dei pezzi che possono andar bene, ma poi scopri che non è vero, cosi le devi buttare. Ma non vanno buttate tanto lontano. Certe volte devi tornare indietro e guardare meglio. Il più delle volte, queste faccende si risolvono solo a darsi da fare. Un frammento qui, un altro lì. Pensaci. Vuoi scolpire una statua, cominci con un blocco di pietra. A forza di frammenti, finisce che hai tolto abbastanza pietra dal blocco da farlo diventare una statua.

— Ma noi mica stiamo facendo una statua.

— Stan, questa cosa si chiama paragone. Non va presa alla lettera. È una metafora.

— Certo che il suo modo di parlare, e le parole che usa, cambiano un sacco, Buster.

— Proprio così, vero? — Ridacchiò. — Sai, il fatto è che quando le cose cominciano a combaciare, è come i cilindri della serratura di una cassaforte. Click, click, click. Giù la testa su quei giornali, figliolo, e pensa bene a quel che leggi.

Un paio d'ore più tardi, Buster disse: — Io mi faccio una piccola pausa, prendo un po' di medicina. Non sarebbe una cattiva idea se tu te ne tornassi a casa.

Si accostò agli scaffali, sfilò alcuni tascabili ed estrasse una piccola e

piatta bottiglia di liquore. «Mi tiene il cuore in forma».

— Va bene se me ne torno da solo?

— Hai paura che quei neri ti facciano qualcosa?

— Un po'.

— Almeno sei sincero. Nessuno ti darà fastidio. Basta che li saluti con la mano, quei tipi sulla veranda. E poi, a quest'ora staranno prendendo la loro medicina. Mica hanno molto altro da fare. Tutti i posti di medico sono già pieni.

Mi alzai per andarmene.

— Prendi questo, e leggilo. Ti insegnerà a pensare nella maniera giusta.

Mi porse un libro tascabile dal titolo *Le avventure di Sherlock Holmes.*

— Holmes, lui sì che aveva un cervello speciale. Un cervello che vedeva dietro gli angoli e sotto i tappeti.

— Com'è possibile?

— Leggilo. Vedrai cosa intendo.

Mi infilai il libro nella tasca dei calzoni e presi la bicicletta dalla veranda. Era una gran faticaccia, pedalare su quelle strade di mattoni sconnessi. Arrivai al punto in cui prima avevamo incontrato quegli uomini, ma non c'era più nessuno.

Continuai a pedalare, fin quando gli alberi si fecero più rigogliosi e le strade più regolari. Superai il malconcio cimitero dei neri e il ben tenuto cimitero dei bianchi, entrai in Dewmont, e da lì raggiunsi casa.

Capitolo undicesimo

Nei giorni seguenti Buster prese a portarsi i giornali al lavoro. Arrivava almeno due ore prima dell'inizio delle proiezioni. Io e Nub lo raggiungevamo nel gabbiotto. Passavamo in rassegna i ritagli. Io e Buster, voglio dire. Nub se ne stava sdraiato sulla schiena, zampe in aria. Non ci era di alcun aiuto.

Schedavamo su blocchi di carta gialla tutto quel che ci sembrava interessante, e mettevamo da una parte, a futura memoria, i giornali cosi schedati.

La mattina, quando Buster non c'era, leggevo le storie di Sherlock Holmes oppure insegnavo a Rosie a migliorare la sua lettura. Ormai si era lasciata alle spalle i fumetti e le riviste di cinema, e aveva iniziato a leggere qualche breve racconto dalle riviste di Mamma come il *Saturday Evening Post.*

Certe volte mi veniva a trovare Richard, e ce ne andavamo entrambi in

bicicletta giù al torrente alberato, a pescare gamberi nelle acque basse e fangose.

Quei gamberi, i *crawdads,* li pescavamo con un pezzo di pancetta legata a uno spago, e quando abboccavano li strappavamo via dalla mota del ruscello.

Richard si portava dietro un secchio, e se era una buona giornata, verso mezzogiorno l'avevamo già riempito di gamberi. Poi lui li portava a casa da sua madre, che li bolliva fino a farli diventare rosa. Dopo di che preparava il riso e le verdure, e mescolava tutto quanto.

Un paio di volte, a casa loro, avevo mangiato anch'io i *crawdads,* e non mi erano piaciuti poi un gran che. Sapevano di fango. E poi era davvero triste vedere la mamma di Richard girarci attorno come un cane bastonato, un occhio nero e il naso gonfio, il labbro sporgente come una toppa su una gomma da bicicletta. Mi bastava guardare il padre di Richard, dall'altra parte del tavolo, piegato sul piatto come una nuvola di pioggia sul punto di inondare mezzo mondo, per farmi andare di traverso quel che stavo mangiando.

Un giorno Richard arrivò a casa nostra in bicicletta. Anche lui aveva un occhio nero.

— Che è successo? — gli chiesi.

— Papà e Mamma hanno litigato, — rispose. — E io ho cercato di impedire a Papà di prenderla a calci. Lui mi ha fatto un occhio nero e poi gliele ha date lo stesso.

— Mi spiace.

— Mi sa che io e Mamma ce la siamo cercata, — disse lui.

— Non è vero.

— Forza, andiamo a prendere qualche gambero, — disse. Giù al torrente, impegnati a pescare, io e Richard ci mettemmo a parlare del fantasma della ferrovia.

— Ehi, ti va di farci un salto, stanotte, a dare un'occhiata? Ti riporto a casa prima ancora che si accorgano che sei uscito.

— Non saprei. Forse.

— Non puoi fare la donnicciola per tutta la vita.

— Io non sono una donnicciola.

— Ma fai quel che ti dicono, non è vero? Io almeno mi prendo dei bei rischi.

— Be', mio padre mica mi ammazza di botte senza motivo. Anzi, a botte non mi prende proprio.

— Mio padre dice che lo fa solo per farmi prendere le mie responsabilità.

— Lo fa solo per darti una bella ripassata. E le dà anche a tua madre. Mio padre non si è mai azzardato a metterle le mani addosso, a mia madre.

— E infatti tua madre è sfacciata, proprio perché lui non la mena.

— E allora?

— Allora niente, Stanley. Ma se vuoi fare a botte, sono pronto. Mica ho paura.

— Puoi anche darmele, ma non permetterti di parlare male di mia madre o della mia famiglia.

— Hai cominciato tu.

Ero ancora accovacciato sulla riva del torrente, in mano un pezzo di pancetta legata a uno spago. Ci pensai per un istante. — Mi sa che è vero. Ma non volevo dire niente di preciso.

— Neanch'io. Stavo solo scherzando, quando ti ho dato della donniciola. Non lo sei.

— Grazie.

— Tutto a posto. Ti va di andarci o no?

— Perché no, — risposi.

— Posso venire io, stanotte. Verso le undici. Ti va bene?

— Facciamo mezzanotte.

— Possiamo andare in bici fino allo scivolo, e da lì proseguire a piedi, perché c'è solo un sentierino sterrato.

Avvolgemmo le lenze attorno a dei pezzi di legno che nascondemmo sotto il ponte, per la prossima volta in cui fossimo riusciti a procurarci dell'altra pancetta. Poi me ne tornai a casa assieme a Richard. Era lui a tenere il secchio dei gamberi.

Arrivammo alla vecchia segheria abbandonata. Ormai per lo più fatiscente, era anche stata in parte demolita per ricavarne legname. Tutto intero, restava solo un edificio piazzato su palafitte, dalle cui finestre prive di vetri si potevano ancora scorgere dei macchinari. Il tetto aveva forma di cono ed era ricoperto di ruggine. Al chiaro di luna, quella ruggine lo faceva sembrare d'oro.

La struttura era aperta sul davanti, e da essa oscillava un lungo piano inclinato, uno scivolo sorretto da catene rugginose fissate a barre incardinate. Il piano inclinato scendeva verso un cumulo di segatura, umida e annerita, la cui sommità era stata ormai appiattita dal vento e dalla pioggia. Dal bosco giungeva il verso delle ghiandaie, e una di esse si posò per un attimo

sullo scivolo. Bastò il lieve peso dell'uccello a far traballare l'intero meccanismo. La ghiandaia si levò in volo, allontanandosi fino a diventare un punto nel cielo.

Dewmont era un posto pieno di storie, e una delle tante che avevo sentito da Richard parlava di un ragazzo di colore che se n'era andato a giocare tra le rovine della segheria, pensando che potesse essere divertente scendere giù sul vecchio piano inclinato, fin dentro il cumulo di segatura. Ma quando era piombato in mezzo a quella roba, vi era affondato dentro, e non era stato mai più ritrovato.

A dar retta a quella storia c'erano le sue ossa da qualche parte, lì sotto quell'enorme montagna di segatura, e fors'anche le ossa di qualcun altro.

Mi ero sempre chiesto come faceva la gente a essere così sicura di quel che era successo, se nessuno l'aveva visto succedere. E se il ragazzo era lì sotto, ormai avrebbero già dovuto tirarlo fuori.

Quando riferii i miei dubbi a Richard, lui mi disse: — Guarda che la mamma di quel ragazzino ne aveva altri dodici, di figli. Non è che di un negretto sentisse questa gran mancanza.

E quando arrivammo nei pressi di casa sua, l'atteggiamento di Richard mutò all'istante. Quasi inciampò, e gli crollarono le spalle.

— Penso che questi gamberi serviranno a calmare mio padre, visto che sono stato via così tanto.

Non sapevo cosa rispondere, cosi continuammo soltanto a camminare. Entrammo in giardino. A sentire Richard, quella casa i suoi l'avevano ereditata dai genitori di sua madre. Era enorme, e un tempo doveva anche essere stata imponente, ma la grandiosità era ormai scomparsa da un pezzo.

Il giardino era stracolmo di erbacce, alte e separate da un vialetto in cemento, tutto incrinato. La veranda era sprofondata, e la porta d'ingresso ciondolava storta sui cardini. Nella tettoia della veranda, su un lato, c'era un buco, dal quale pendevano pezzi di legno, anneriti e dall'aria fradicia e friabile, come se si potesse spezzarli a mani nude.

Sentivo l'abbaiare del cane di casa, un grosso bestione nero che tenevano sul retro e che correva legato a una catena fissata al sostegno della corda del bucato.

Richard si fermò e si mise a osservare il cane che si muoveva all'impazzata.

— Mio padre va pazzo per quel cane, — disse poi.

Alle spalle del cane e della corda del bucato si stendeva il campo (una decina scarsa di ettari, credo) che il signor Chapman coltivava a patate e

legumi. Laggiù c'erano anche baracche sgangherate usate come cesso, un mulo tutto pelle e ossa usato per trainare l'aratro e attorniato da una staccionata traballante, e un maiale dall'aria sfinita, rinchiuso in una porcilaia melmosa circondata da una fitta serie di paletti di legno di melo. Quel maiale campava delle frittelle del giorno prima, che il signor Chapman andava a recuperare tra i rifiuti del fornaio, e degli avanzi di cucina.

Appena salimmo in veranda, la porta si spalancò e ne uscì il signor Chapman. Era un uomo alto e magro, con l'aria di chi è stato troppo a lungo risciacquato e strizzato in una lavabiancheria. Sembrava privo della benché minima traccia di liquidi, anche tra i capelli, e aveva occhi scuri e asciutti come pinoli.

Prima guardò me, poi Richard.

— Che hai in quel secchio, figliolo?

— Gamberi, — rispose Richard. — Dovrebbero bastare per cena, secondo me.

— Secondo te. Bastano o non bastano?

— Sissignore.

— È tutto il giorno che sei fuori di casa, figliolo. Avevo del lavoro da farti fare.

— Mi spiace.

— Va' in casa, dalli a tua madre. Il tuo amico deve andarsene.

— Ci vediamo, Stanley, — disse Richard. L'espressione dei suoi occhi era simile al biglietto d'addio di un suicida.

— Ma certo, — feci io.

Udii la porta che mi sbatteva alle spalle, un rumore seguito da uno schiocco deciso. Era di Richard, lo strillo lacerante che veniva da dietro la porta; era del padre, la voce secca che ne trapelava. E poi mi allontanai, imboccai di buon passo la strada, alla luce del sole, sempre più calda e più limpida, lontano da quelle erbacce e da quegli alberi e dal decrepito casermone dei Chapman.

Quando arrivai al drive-in trovai Mamma in uno stato di grande agitazione. Era andata a fare shopping assieme a Callie e le era capitata una brutta avventura.

Indossava un abito nero e un cappello anch'esso nero, ma con un fiocco rosso; l'insieme aveva l'aria di qualcosa che Robin Hood si sarebbe messo volentieri, se fosse stato una donnicciola in lutto.

Mamma si tolse il cappello, che era tenuto fermo in qualche modo da un

paio di spilli, e lo mise sullo scolapiatti accanto all'acquaio. Le tremavano le mani.

— Ci ha seguito, dall'altra parte della strada, — disse a me e a Rosy Mae.

— Sicura che era lui, signora Gal?

— Be', no. E chi l'ha mai visto. Ma penso di sì. Era grosso, e parecchio nero. In testa aveva un cappello floscio, calato fin sopra gli occhi. Una giacca abbastanza lunga. Sembrava robusto.

— Che scarpe aveva? — chiese Rosy Mae.

— Non ci ho pensato, a guardargli le scarpe, — disse Mamma. — Per quanto ne so, poteva avere delle scarpette da danza. Bisogna che mi metta a sedere. Stanley, mi vai a prendere un bicchier d'acqua?

— Aveva degli scarponcini dell'esercito, con i lacci rossi, —disse Callie. — Ci ho fatto caso io. Non l'avevo mai visto, uno con i lacci rossi.

Portai a Mamma il bicchiere d'acqua. Lei si sedette al tavolo, e dopo qualche sorso posò il bicchiere e respirò a fondo.

Non avevo notato, qualche giorno prima, se l'uomo che se ne stava davanti al drive-in a fumarsi una sigaretta avesse ai piedi degli scarponi militari con lacci rossi; ma il resto, vestiti, cappello, coincideva.

Papà, che si trovava sul retro a raccogliere i rifiuti dallo spiazzo del drive-in, fece il suo ingresso. — Stanley, — disse, — va' subito tu, a raccogliere i rifiuti. Non puoi svignartela a pescare, quando c'è del lavoro da... Ma che sta succedendo?

— Non sono sicura che stia succedendo qualcosa, — rispose Mamma. — Forse è solo la mia immaginazione.

— Be', — disse Papà, — devo immaginarmelo io, quel che è successo?

— No, — fece Mamma, — è solo che non so se è davvero successo qualcosa. Io e Callie ce ne siamo scese giù in città a fare shopping. Alla *Phillips's Grocery,* con esattezza, ma abbiamo dovuto parcheggiare parecchio più giù. Era il giorno degli sconti, in quel negozio. Insomma, da quando hanno cominciato a distribuire i buoni sconto...

— Gal, per l'amor del cielo, — disse Papà.

— Okay. Comunque sia. Ce ne stavamo tornando alla macchina, e dall'altra parte della strada c'era questo omaccione di colore con un feltro marrone. Faceva paura solo a guardarlo. Era... Insomma, come ci guardava lui non mi piaceva mica tanto. Tornavamo alla macchina, e lui si è messo a seguirci dall'altro marciapiede. Se ci fermavamo, si fermava anche lui, e prendeva a squadrarci. Non me lo sono immaginato, vero, Callie?

— No. Ci stava proprio guardando, papà.

— Ci è venuto dietro fino alla macchina, poi siamo salite e io ho iniziato a fare manovra. Allora lui si è accostato al finestrino e ha guardato dentro. Non ha aperto bocca, non ha mosso un dito. Ma aveva un'aria stranissima. E quegli occhi, erano così...

— Spaventosi, — concluse Callie. — Sembravano usciti da un film di mostri.

— Vero. Proprio da un film di mostri. Sono rimasta col piede sul freno.

— Era proprio lui, signora Gal, — disse Rosy Mae. — Ce li ha sempre, quei lacci rossi. Glieli ho comprati io. E quello sguardo è proprio il suo. Gliel'ho visto tante volte, e quando ce l'aveva, poi, mi menava così forte che i vestiti mi cambiavano colore.

Rosy Mae prese una sedia e si mise giù.

— Ora ha preso a venirvi dietro, ed è tutta colpa mia.

— Sono stata io a invitarti qui, — disse Mamma.

— Già, — fece Papà. — Proprio così.

— Guardate che posso fare fagotto in neanche un quarto d'ora, — disse Rosy Mae. — Non ho mai trovato una persona più gentile di lei, signora Gal, ma non voglio creare delle grane alla sua famiglia.

— Sta' un po' zitta, Rosy, — disse Mamma. — Tu di qui non ti muovi.

— Magari invece dovrei, signora Gal.

— Se te ne vai da qui, in giro per quelle strade, lui finirà per farti del male sul serio. Te lo garantisco, — disse Mamma.

— E a te? — fece Papà. — Potrebbe fare del male anche a te. O a Callie.

Mamma lo guardò truce. — E tu cosa suggerisci?

Papà ci pensò su. — Suggerisco che lasciamo le cose come stanno. Qui sei la benvenuta, Rosy. Non voglio certo metterti in mezzo a una strada. Non hai di dove andare... o sbaglio?

— Nossignore, signor Stanley, non ce l'ho.

— Be', allora resti qui. Ma quel vecchio cagnaccio non andrà più a caccia. Dov'è che l'hai visto, quel neg... quel tale?

— Sulla Main Street, — disse Callie. — Ma adesso se ne sarà già andato. Se tu l'avessi visto, Papà, quando guardava in macchina... faceva paura.

— Dov'è che abita, Rosy?

— Giù nella *Section.*

— In che parte della *Section*?

Lei glielo disse.

— Vado a dare un'occhiata, — disse Papà. — Se non lo trovo, chiamo la

polizia.

— No, Stanley, — disse Mamma. — Quell'uomo è pericoloso. Potrebbe avere una pistola.

— Una pistola non è detto, — fece Rosy. — Ma un coltello o un rasoio, quello ce l'ha di sicuro, e ci può scommettere che cercherà di usarlo.

— Vacci subito, alla polizia, — disse Mamma.

— Torno subito, — disse Papà. Salì al piano di sopra, s'infilò una camicia pulita, prese il cappello, uscì di casa.

— Secondo te ci va alla polizia? — chiesi io.

— Spero proprio di si, — rispose mia madre.

Papà non tornò per un pezzo. Eravamo tutti innervositi dalla sua spedizione. Mamma e Callie si misero a sbrigare le faccende di casa, e io a raccogliere le cartacce nello spiazzo con un bastone chiodato. Quando ebbi terminato, mi misi a leggere l'ultimo racconto di Sherlock Holmes dal libro che mi aveva prestato Buster, ma non c'ero mica tanto con la testa.

A voler minimizzare, il rientro di Papà — che si tolse subito il cappello — ci trovò su di giri.

— L'hai detto alla polizia? — chiese Callie.

— Sicuro, — rispose lui. — Gli ho fornito la descrizione che mi avete fatto voi. Ma prima sono andato alla baracca in cui abita quel tale... In cui abitavi tu, Rosy. Non c'era nessuno. E non c'era neanche la baracca.

— Come sarebbe, signor Stanley?

— Rasa al suolo da un incendio.

— Aveva già minacciato di farlo con me dentro, — disse Rosy Mae. — Meno male che non c'ero.

— La polizia lo sta cercando. Mi hanno detto che ci terranno informati.

— Voglio chiudere tutte le porte a chiave, — disse Mamma. — Ho paura per tutti noi.

— Non è una brutta idea, — disse Papà, — anche se non credo che si spingerà fin quaggiù.

— Guardate che con lui non si può mai sapere, — disse Rosy Mae. — Se ci ha dato dentro col whisky, è capace di tutto.

Immagino che a questo punto avrei dovuto riferire di aver visto Bubba Joe, e chissà perché non lo feci. Diciamo che avevo l'impressione che, in fin dei conti, non fosse molto importante. Non era certo appostato là fuori, in quel momento, e Mamma e Callie erano già abbastanza agitate; se l'avessi detto a Papà, lui sarebbe stato capace di andarlo a stanare, e fargli

qualcosa che non era proprio il caso. Oppure, anche se era dura da credere, poteva essere Bubba Joe a combinare qualcosa a Papà.

Ero un viluppo di emozioni.

E, alla fine, me ne stetti zitto.

Perlomeno con i miei.

Passai la giornata in preda al nervosismo. Più d'una volta mi scoprii a guardare se Bubba Joe stesse tentando di buttar giù la palizzata del drive-in, o il cancello (chiuso a chiave) da cui accedevano le macchine.

Quel giorno, quando arrivò Buster, gli andai incontro.

— Sei di umor nero, figliolo.

— Difatti, — e gli raccontai il perché.

— Quel negro è fuori di testa, Stanley. Sempre ad alzare le mani su qualcuno, donne o uomini che sia. A me non è mai piaciuto, non ci ho mai voluto avere niente a che fare. Ma non lo credo capace di spingersi fin quaggiù, nel quartiere dei bianchi. I bianchi, lui li teme. I bianchi in generale, intendo, non la singola persona. Certi neri che conosco io, pensano che beccarsi un raffreddore da un bianco sia due volte più pericoloso che prenderlo da un altro nero.

— Quel Bubba Joe non mi sembra il tipo da preoccuparsi di un raffreddore.

— Su questo hai ragione.

— Mi pare d'averlo visto, l'altro giorno. Fuori del drive-in, che guardava proprio da questa parte.

— Era nel piazzale?

— All'esterno, sullo stradone.

— Eppure non credo che dobbiate ancora farvela addosso. Non è il tipo che entra nelle proprietà dei bianchi senza essere stato invitato... Va be', potrebbe anche essere. Va' a sapere di cosa è capace un tipo fuori di testa.

Diciamo che non mi sentii proprio rassicurato da questi discorsi. Tuttavia mi misi d'impegno a rovistare tra i ritagli di giornale, soprattutto perché a Buster dava una gran soddisfazione.

Ne scovai uno che parlava del delitto e dell'incendio, scritto pochi giorni dopo l'accaduto. Si trattava di una sorta di riepilogo dei fatti. Parlava del ritrovamento del cadavere di Margret da parte di un cacciatore, che aveva poi chiamato la polizia. Si era trattato di una tragedia, c'era scritto, ma si capiva benissimo che per l'estensore dell'articolo la vera tragedia era la morte della giovane Stilwind e l'incendio della casa di una famiglia impor-

tante. L'articolo elencava tutti i premi scolastici ottenuti dalla ragazza, della quale rimarcava la bellezza. Margret, invece, non era altro che una ragazza assassinata nei pressi della ferrovia.

Feci vedere il ritaglio a Buster.

— Quindi questo tipo, chiunque sia stato a far fuori Margret, secondo te se n'è tornato di corsa dagli Stilwind per ammazzare qualcun altro?

— Non saprei. Può essere.

— Pensaci su. Per andare dalla ferrovia alla casa degli Stilwind, il tempo ce l'aveva, ma una volta laggiù doveva pur sempre riuscire a entrare, senza farsi beccare, e poi legare la ragazza e imbavagliarla per non farla strillare. Certo che ne aveva di cose da fare, non credi?

— Sissignore.

— E non basta. Doveva anche appiccare il fuoco e riuscire a filarsela senza farsi beccare neanche questa volta. Pensaci.

Ci pensai. — Forse l'ha legata e imbavagliata, — dissi, — se n'è andato a uccidere Margret, poi è tornato e ha dato fuoco a tutto quanto.

— Troppo complicato.

— Mi fa male la testa, — dissi.

— L'ho capito, — fece Buster. — Mi fa un po' male pure a me.

Via via che si avvicinava la notte, iniziai a pentirmi dei piani che avevo fatto con Richard. L'idea di sgattaiolarmene da casa mi metteva paura. Se i miei genitori l'avessero scoperto, rischiavo di dovermene restare chiuso in casa per il resto dell'estate.

In più, ero spaventato anche perché Bubba Joe ronzava dalle nostre parti. Questa faccenda mi aveva tenuto un brivido nella schiena per tutto il giorno, e il solo pensare di andarmene in giro di notte mi sembrava un'idea folle.

Certo, potevo spiegarlo a Richard, ma sarebbe parsa una scusa. Era un patto, il nostro, e non volevo che Richard ci restasse male. O meglio, a dir la verità, non volevo che mi scambiasse per una donnicciola, visto che aveva già ventilato l'ipotesi.

Calava il sole, ma sorgeva la mia paura. Dopo che i miei furono andati a letto — e anch'io, con ogni apparenza — me ne rimasi sdraiato assieme a Nub, a guardare il soffitto e pensare alla povera Margret, a Jewel Ellen, alla pazza che tornava nella casa abbandonata, al ragazzino nero che dicevano fosse finito nella montagna di segatura; e, naturalmente, al perfido Bubba Joe, oltre a tutto quel che mi era passato per la mente nelle ultime

settimane. Per non parlare, poi, della frenata di un camion.

Continuai a pensare a tutta questa roba finché in testa non mi si formò un gran minestrone.

Pensai di accendere la radio, ma non ne feci nulla. Rimasi lì, le mani incrociate sullo stomaco, e aspettai. Ma l'attesa si rivelò troppo dura. La tensione mi faceva sudare. Decisi di alzarmi.

Per andare a letto mi ero già messo il pigiama, ma non appena mi fui accertato che in casa tutto era tranquillo, mi infilai un paio di jeans, scarpe da tennis e una vecchia camicia blu. Avevo una piccola sveglia, e me la portai alla finestra per esporne il quadrante alla luce della luna.

Le undici e quindici.

Avvicinai una sedia alla finestra, così da poter sbirciare dalla fessura tra la finestra e il condizionatore, per vedere se arrivava Richard. Misi la sveglia sul pavimento, e ogni trenta secondi le gettavo un'occhiata.

Alle undici e tre quarti comparve Richard. Lo vidi infilarsi in giardino, in attesa.

Raccolsi il mio coltello tascabile dal piano del cassettone, e me lo infilai in tasca. Riposi la sveglia sul comodino. Nub mi si era già messo al fianco, pronto a una nuova avventura.

— Tu resti qui, Nub.

Il cane mi guardò come se lo avessi insultato.

— Non questa volta, Nub. Sta' qui.

Nell'aprire con cautela la porta, mi voltai a guardare Nub, che si era messo giù e mi fissava con quell'aria triste che solo i cani riescono a sfoderare. Richiusi la porta, avanzai sul pianerottolo e in silenzio scesi dabbasso.

Quando entrai in cucina, trovai Callie in pigiama accanto al frigorifero, che si stava versando un bicchiere di latte.

— Stanley?

— Che ci fai in piedi?

— Prendo del latte. E tu che ci fai vestito?

— Nulla.

— Balle. Te la stai filando.

— No davvero.

— Altro che. O mi dici che stai combinando, oppure vado a svegliare Mamma e Papà.

Esitai. Bugie mi sgusciavano dalla testa come pesciolini da una grossa rete da pesca, e nessuna era grossa a sufficienza per rendermi un buon ser-

vizio.

— Finirai per destare Rosy, — dissi.

Callie lanciò uno sguardo verso il soggiorno. Rosy stava russando, si sentiva benissimo. Sembrava uno che cerca di tagliare dei tronchi con una sega poco affilata.

— Andiamo fuori, — disse mia sorella.

Aprì la porta posteriore e uscimmo sulla veranda. — Adesso parla, — mi fece.

Le illustrai la faccenda a grandi linee, e con la massima concisione.

— Fantasmi? — disse. — Tu credi ai fantasmi?

— E che ne so. Difatti volevo scoprirlo.

Callie taceva. Aveva ancora in mano il bicchiere di latte, e lo beveva con calma.

— Richard è davanti a casa. Mi sta aspettando.

— Lo sai che là fuori potrebbe esserci Bubba Joe.

— Lo so.

— Che cosa emozionante.

Non che io fossi così emozionato, a dir la verità. L'unica mia preoccupazione era non farmi prendere per una donnicciola.

— Vengo con te.

— Cosa?

— Vengo con te. Voglio vedere un fantasma.

— Non puoi venirci, con noi.

— O vengo anch'io, o spiffero tutto a Mamma e Papà.

— E io gli dico che volevi venire anche te.

— Non ti crederanno.

— Potresti metterti nei guai.

— Pure tu.

— Già ti ci sei ficcata, nei guai. Sei proprio sicura di volerci riprovare?

— E tu, vuoi correre il rischio?

— Oh, va bene.

— Devo cambiarmi.

— Vado a dirlo a Richard.

— Non cercare di svignartela con lui, se non vuoi altri problemi. Capito, Stanley?

— Arriviamo in bicicletta fino alla segheria.

— Allora prendo anche la mia.

— Ti ricordi ancora come si fa, ad andare in bici?

— Immagino di potermela cavare. Adesso raggiungi Richard, e aspettatemi là davanti.

— Mi serve la chiave, per prendere la bici.

Callie si allungò a prendere la chiave dal gancio interno accanto alla porta.

— Va bene. Apri il cancello senza richiuderlo e lascia la chiave nella serratura. Richiudo io, appena ho tirato fuori la mia bici. E quando esco di casa, chiudo la porta a chiave.

Aprii il cancello e andai incontro a Richard spingendo la bicicletta. — Mi stavo chiedendo se ti eri addormentato, — disse lui.

Ecco che bugia avrei potuto usare, pensai. Avrei potuto dirgli che mi ero addormentato. Perché non ci avevo pensato?

Ma ormai era troppo tardi.

— Sono stato beccato da mia sorella. Viene anche lei.

— Non può venire.

— Può eccome. Altrimenti farà la spia.

— Una ragazza.

— Già, Richard. Una ragazza. Di solito le sorelle sono ragazze.

Lui sospirò. — E va bene. Dove sta?

— A vestirsi.

Passarono cinque minuti, e spuntò Callie spingendo la sua bici. Si era legata i capelli, e aveva dei jeans arrotolati quasi fino al ginocchio, scarpe da tennis di colore rosa e un'ampia camicia anch'essa rosa, annodata sul davanti. Al chiarore della luna riuscii a vedere che si era messa anche il rossetto.

— Per chi sono i colori di guerra? — le chiesi. — Per il fantasma?

— Non si può mai sapere chi si può incontrare —. Callie inforcò la bici. — Sono pronta, — disse.

Capitolo dodicesimo

Filammo veloci alla luce di una luna incompleta. Le ombre dei pini ci cadevano silenziose davanti, sulla strada, come scure punte di freccia. L'aria era fresca, e sopra di noi i pipistrelli volteggiavano in cerchio, a caccia di insetti. L'unico rumore veniva dalle gomme delle bici che fischiavano sul cemento, dalle catene che i nostri colpi di pedale facevano girare sulle ruote dentate.

Quando arrivammo alla segheria, ci fermammo a guardarla. Al chiaro di luna, sembrava imponente. Quasi mi aspettavo che i macchinari si mettessero in movimento. Ogni ombra che scorgevo era, per un istante, quella di uno spettrale operaio indaffarato col suo lavoro.

— A tutti gli operai della segheria che conoscevo io gli mancava un dito, — disse Richard. — Anche mio padre ha lavorato qui per qualche tempo, e anche a lui gli manca un dito della mano sinistra. Non è che è una vera menomazione, visto che quando mi prende a cinghiate usa la mano destra. E poi, quando si fa a cazzotti non è un grosso problema se ti manca un pezzo di dito.

— Io sono venuta a vedere un fantasma, — disse Callie. — Ammesso che esista. Non voglio saperne, di dita tranciate nelle segherie.

— Il posto del fantasma è dall'altra parte della segheria, — disse Richard —. Oltre il bosco, vicino alla ferrovia. Non ti posso assicurare che riuscirai a vedere qualcosa. Ma il posto suo è quello.

— Oltre il bosco? — fece Callie.

— Proprio cosi —. Richard mi guardò. — È per questo che non volevo che tu portassi una ragazza.

— Che vorrebbe dire? — chiese Callie.

— Sembri tutta spaventata. Uuuuh, il bosco. Metti che ti si impiglia un rovo nei capelli.

— Non ho detto che non lo posso attraversare, o che non voglio. Ho semplicemente chiesto dov'era il fantasma. Sono venuta apposta per vedere un fantasma, o sbaglio? Pensi che bastino una vecchia segheria e qualche albero a spaventarmi?

— Ma te l'ha detto Stanley che è un fantasma senza testa?

— Se stai cercando di spaventarmi, risparmiati la fatica. Se proprio questo fantasma deve spaventarmi, ammesso che un fantasma ci sia, sta' sicuro che mi spaventerà con la testa o senza.

— Dobbiamo lasciare le bici qui alla segheria, — disse Richard.

Spingemmo le bici tra i cespugli nei pressi dell'edificio superstite e le appoggiammo ai piloni fradici che sorreggevano la parete posteriore. Richard guardò Callie. — Te l'ha detto Stanley che sotto quel mucchio di segatura c'è il cadavere di un negretto?

— Come, scusa?

Richard si fermò per raccontarle l'intera storia. Mi resi conto che, nel suo modo sgangherato, stava flirtando con Callie, e cercava di impressionarla.

— Non ci credo neanche un po', a questa storia, — disse lei. — E vorrei

che tu non usassi quella parola, in mia presenza.

— Che parola?

— Quella che usi per i neri.

— Negri?

— Proprio quella.

— Negro, negro, negro.

L'occhiataccia che Callie rifilò a Richard lo costrinse ad arretrare. Riuscivo a sentirla io, al buio, la forza di quello sguardo, e non ne ero neanche il bersaglio.

— Vediamo di scovare questo fantasma, — disse Callie.

Richard parve sul punto di sfoderare l'ennesima battuta spiritosa, ma poi decise altrimenti. «Saggia scelta», pensai io.

La luna illuminava solo i nostri passi. Il resto era preda delle tenebre tra un albero e l'altro. Un uccello notturno lanciò il suo richiamo; un opossum, colto di sorpresa dalla nostra presenza, ci sibilò contro con violenza, per poi darsela a gambe e confondersi nel bosco.

— Me la sono quasi fatta addosso, — disse Callie.

— Ha un po' spaventato anche me, — disse Richard.

— Ti sei spaventato eccome, — fece Callie. — *Adesso mi salta in braccio,* mi sono detta.

Prima che Richard potesse ribattere, udimmo un suono, una sorta di singhiozzo, poi un calpestio seguito da una botta violenta, e di nuovo il calpestio. Il tutto coperto da quei singhiozzi.

Richard, che era alla testa del gruppo, alzò una mano. Ci fermammo. — Via dal sentiero, — disse. La sua voce era appena più robusta del battito d'ali di una farfalla.

Ci accovacciammo contro un grosso albero.

— Che roba è? — chiese Callie. — Un animale?

— Se è un animale, non so di che si tratta, — disse Richard. — E io ci passo le giornate, in questo bosco.

— Forse quest'animale non stava nel bosco quando c'eri tu, — disse Callie. — Fino a oggi.

Tendemmo l'orecchio. Singhiozzi, senza dubbio. Un calpestio. Poi un rumore simile a una frustata sul terreno.

— È qui nel bosco, sulla destra, — disse Richard. — Potrebbe essere il fantasma.

— Mi pareva d'aver capito che se ne stesse vicino ai binari della ferro-

via, — feci io.

— Forse s'è stufato dei binari.

— Sembra qualcuno che piange, — disse Callie.

— Da quella parte del viottolo, c'è una pista, — disse Richard. — Se facciamo piano, ma piano davvero, forse riusciamo ad avvicinarci quanto basta a vedere cos'è che fa quel rumore.

— Ma lo vogliamo fare davvero? — dissi io.

— Siamo venuti a vedere il fantasma o no? — disse Richard.

— Non ci credo che è un fantasma, — disse Callie.

— Se non abbiamo paura di un fantasma, — disse Richard, —non ci farà certo paura qualcuno che piange, o no?

— Penso di no, — disse Callie.

Tornammo sul viottolo, ci inoltrammo nel bosco. Richard ci guidò su una pista laterale ricoperta di cespugli. Per imboccarla ci toccò chinarci. Più avanti si fece più larga, i cespugli scomparvero e non rimase altro che un filare di pini in attesa della sega.

C'era qualcosa che si muoveva, dietro quei pini. Rallentammo il passo, accostandoci agli alberi. Quando infine ci fermammo per accovacciarci, capimmo che era un uomo. Ci dava la schiena. Aveva un cappello in testa, e scavava nel terriccio. Accanto a lui c'era un grosso oggetto, avvolto in una coperta. L'uomo scavava e singhiozzava.

— È mio padre, — disse Richard. — Lo riconosco.

— Come mai piange? — chiesi.

— E che ne so... Non è mai stato uno che piange. Per niente e nessuno.

— Secondo te sta nascondendo dei soldi?

— Che soldi? Non ci posso credere. Non l'ho mai visto piangere in quel modo.

— Tutti piangono, — disse Callie.

— Non l'ho mai visto piangere, mio padre, — disse Richard.

— Non puoi più dirlo, — fece Callie.

Ce ne restammo accovacciati, continuando a bisbigliare, e infine ci chetammo. Il signor Chapman smise di scavare, lasciò cadere la vanga al suolo, raccolse un'ascia e attaccò a menare fendenti. Dopo qualche istante ripose l'ascia, riprese la vanga e tornò a scavare. Infine gettò via la vanga e trascinò la cosa nella coperta fin dentro la buca, per poi cominciare a ricoprirla di terra.

A cose fatte, batté il terreno con la vanga, recitò sottovoce una preghiera e poi, gli attrezzi in pugno, si avviò nel bosco singhiozzando.

— Voglio vedere cos'è, — disse Richard.

— Forse non è il caso, — dissi io.

— Se mio padre ci piange sopra, — disse Richard, — io voglio vedere cos'è.

— Tu che ne pensi, Callie? — le chiesi.

— Non importa cosa ne pensate voi, — disse Richard. — Io vado a guardare lo stesso.

Avanzammo con cautela fino allo scavo recente. Richard si gettò in ginocchio e prese a spazzare via la terra. Ci unimmo a lui. Scavare quella buca doveva essere stata una faticaccia, infestato com'era il terreno da tutte quelle radici. A questo era servita l'ascia. Mischiati al terriccio, difatti, c'erano pezzi di radici tagliate.

Sopra le nostre teste si apriva un varco tra le chiome degli alberi, e da lì penetrava la luce della luna per finire dritta nella buca, e farci vedere cos'era che il signor Chapman aveva gettato. Una trapunta a *patchwork.*

— È una di quelle che fa mia madre, — disse Richard.

— Molto carina, — disse Callie. Poi mi guardò, come a voler dire «Ma che discorsi sto facendo?»

Richard afferrò la trapunta, la tirò, ma senza esito. Tirò più forte. La coperta si mosse. Una testa rotolò via, e la luce della luna andò a battere sull'unico occhio visibile, sporco di terriccio.

Era una grossa testa di cane.

Lì per lì, mi parve una testa tagliata, ma poi mi accorsi che pendeva, priva di forze, dal collo.

— E Butch, — disse Richard.

— Perché ha sepolto un cane? — fece Callie. — Oltre al fatto che è morto, chiaro.

— È il suo, di cane, — dissi io.

— Papà piangeva per il cane, — disse Richard. — Gli voleva bene, a Butch. Accidenti. Non lo sapevo che era morto. Era molto vecchio. Gli dev'essere preso un collasso... Accidenti, però piangere...

Mi accorsi che anche Richard piangeva. Le sue lacrime, alla luce della luna, sembravano sfere di ambra che si erano surriscaldate per poi cadere una alla volta. Gli scendevano giù per le guance e sul mento. In quell'istante, pensai che stesse piangendo per Butch. In seguito cambiai idea.

— Non avrei mai creduto che potesse piangere per qualcosa. Ma Butch... mi pigliasse un colpo.

— Forse dovremmo ricoprirlo, — disse Callie.

Richard riavvolse Butch nella coperta. Spingemmo di nuovo la terra nella buca, e la nascondemmo spargendoci sopra, coi piedi, dei fuscelli di pino.

— Domani vengo a portarci qualche sasso, e ce lo metto sopra, — disse Richard. — Così non finisce mangiato dai vermi.

— Vuoi tornartene a casa?

Richard scosse il capo. — No. Se torno a casa adesso, finisce che mio padre mi scopre. Magari se n'è già accorto che me ne sono andato. Se proprio ne devo buscare, che almeno sia per qualcosa che ho combinato ben bene. Di sicuro lui non vorrà sapere che l'ho visto piangere, e di sicuro io non glielo voglio far sapere.

Un colpo di vento fece sospirare i pini, come se lo starsene così, a testa alta, li stancasse. Quando raggiungemmo la pista il vento aumentò d'intensità, facendo volar via le foglie, spingendocele davanti e addosso come uccelli accecati.

Avevo la strana sensazione che qualcuno ci stesse seguendo. Sapete, quando vi sembra che qualcosa vi punzecchi sulla nuca. Mi voltai, ma non c'era nulla, se non gli alberi piegati e sbattuti dal vento e le foglie svolazzanti. Mi chiesi se potesse ancora esserci il signor Chapman, da quelle parti, a tenerci d'occhio, oppure il fantasma, o qualche animale. O Bubba Joe. O la mia immaginazione.

La pista andava a terminare in un campo ben sarchiato e cosparso di ghiaia. C'era un piccolo capanno delle ferrovie, dalla porta chiusa con un grosso lucchetto. Poco più in là correvano i binari, scintillanti alla luna come nastri d'argento. L'odore di creosoto sulle traversine si sentiva anche da lontano. Era così intenso da far lacrimare gli occhi.

— Dov'è il fantasma? — chiese Callie.

— Mica ho detto che se ne stava qui ad aspettare noi, — disse Richard. — E poi, non è qui che hanno trovato il cadavere. È un pezzo più in là. E non è detto che si riesca a vedere qualcosa.

Ci accostammo alle rotaie e le attraversammo, per poi trotterellare fino al punto di massimo avvicinamento del bosco ai binari, in cui tra alberi e ferrovia restava solo una stretta striscia di ghiaia.

— Non ci posso credere, a cosa sto facendo, — disse Callie. —Devo aver dato fuori di testa.

— Non sono stato io a farti venire, — risposi.

— Non potevo certo lasciarti andare da solo. Santi numi, chissà che mi è

preso. Rischio di non mettere più il naso fuori di casa. Papà mi ha appena liberato ed eccomi di nuovo, a comportarmi come un'idiota. Be', però la prima volta non ho fatto proprio nulla.

— Ma stavolta sì, — dissi io.

— Perché non chiudete il becco, voi due, — disse Richard. —Se bechiamo il fantasma, finisce che lo spaventiamo.

— Se lo spaventiamo noi, come fantasma non vale proprio una cicca, — disse Callie.

Non saprei dire per quanto continuammo ad andare avanti, ma lì nel bosco si vedevano dei laghetti paludosi e si sentivano enormi rane toro che sembravano dotate di megafono. Dal fracasso che facevano a saltare in acqua, dovevano essere grosse come cani.

— Conoscevo questa tipa di colore che mi ha detto che le rane toro hanno un re, — disse Richard.

— Un re? — disse Callie.

— Una rana toro gigante. Mi ha detto che questo re una volta era un neg... un uomo di colore, e che qualcuno gli ha fatto un incantesimo, e così si è trasformato in questa grossa rana toro, tutta nera. È lui che comanda tutte le rane e i serpenti e tutte le bestie che nuotano.

— Che fortuna, — disse Callie.

— E perché è stato trasformato in rana? — chiesi io.

— Perché si dava da fare con le donne, e sua moglie era una strega e l'ha fatto per dargli una lezione.

— Buon per lei, — fece Callie.

— Pare che rapisca i ragazzini e se li porti nelle paludi per darli in pasto alle rane.

— Le rane non ce li hanno, i denti, — disse Callie.

— Però mangiano lo stesso.

— Be', comunque non sono grosse abbastanza per mangiare i ragazzini, — disse lei.

— È il re delle rane che li mangia, per lo più. In testa ha una corona. Somiglia a un omone di colore che se ne sta nella posizione delle rane. Non è proprio un uomo, e neanche una rana, ma un po' di tutti e due.

— Forse Chester potrebbe diventare una bella rana bianca, per fare *pendant* con quella nera, — disse Callie. — Potrebbe fare la regina delle rane... Ci riesci a farmi avere questa formula delle rane, Richard?

— Ma non avevi detto che non ti piaceva, Chester? — feci io.

— Difatti non mi piace. Se mi piaceva, mica lo volevo far diventare una

rana.

— È stata la moglie di quel nero a farlo diventare una rana, — disse Richard. — Allora lui non le piaceva?

— Non certo dopo che l'aveva trasformato in rana, — rispose Callie.

— Sssshhhhhh, — disse Richard. — Quella è casa sua.

— La casa di chi? — domandai.

— Di lei. Di Margret. Quella che ci ha rimesso la testa. Quella che è diventata un fantasma.

Fui colto da un brivido. Faceva uno strano effetto, l'idea di camminare sullo stesso terreno sul quale, forse, aveva camminato lei.

In mezzo agli alberi, al di là di un tratto d'acqua viscida e fangosa, si scorgeva una casupola bianca, di legno. La luna accentuava con violenza quel colore così chiaro.

In lontananza c'erano altre casette. Una sorta di baraccopoli, avrebbe detto qualcuno.

— Sua madre vive ancora laggiù. Dice mio padre che se la spassa con un negro... un uomo di colore. È una puttana, ho sentito dire.

— Certo che ne senti dire, di cose, — fece Callie.

— Che intendi?

— Intendo che ne senti di tutti i colori, ma questo non significa che ci sia qualcosa di vero. Forse non c'è proprio nulla di vero.

— È quella la casa, te lo dico io. Margret abitava laggiù. L'hanno trovato da queste parti, il suo corpo senza testa. Non era così lontana da casa.

— Cos'è quello? — dissi io.

Là dove i binari giravano attorno agli alberi e alla palude avevo visto un chiarore. Non si capiva di che colore fosse: un istante sembrava verde, un attimo dopo color oro. Si muoveva verso di noi, dondolando in su e giù come se qualcuno lo facesse rimbalzare. Poi iniziò a spostarsi da una parte all'altra. Poi sparì. Infine ricomparve, e riprese ad avanzare nella nostra direzione.

— Qualcuno che cammina sui binari, — disse Callie.

— Ma qualcuno chi? — fece Richard. — È il fantasma. Il fantasma di Margret.

— Con una torcia elettrica, — disse Callie.

La luce si mosse verso l'alto, poi in basso, attraversò i binari, fluttuò per qualche istante, poi cambiò direzione, dritta nel bosco, per arrestarsi sopra l'acqua limacciosa. Alla fine tornò a fermarsi sul bordo dei binari e si mosse verso di noi.

— Se è davvero una torcia, — dissi io, — quello che la manovra si dà un gran daffare. E ha anche doti acrobatiche. Oltre a saper camminare sull'acqua.

Mi si drizzarono i capelli in testa (e i peli delle braccia). Sentii contrarmi il cuoio capelluto.

La luce ballò sui binari e ci superò.

— Che roba è? — esclamò Callie.

— Ve l'avevo detto, — disse Richard. — È lei. Il fantasma senza testa. Si aggira con la lampada, e cerca la sua testa.

— Ma dove se le procurano le lampade, i fantasmi? — chiese Callie. — Vanno in un negozio a comprarsene una? Esistono delle torce elettriche fatte apposta per i fantasmi?

Guardai Callie. Cercava di fare la disinvolta, ma la conoscevo abbastanza bene per rendermi conto che era su di giri. Fissammo la luce che si muoveva sui binari, s'infilava nel bosco, danzava tra gli alberi e a pelo dell'acqua. Poi, di colpo, sparì.

Mi accorsi che stavo trattenendo il respiro.

— Non so se era un fantasma, — dissi. — Ma qualunque cosa fosse, mi è bastato. Andiamo a casa.

— Restiamocene da questa parte dei binari, — disse Callie. — Magari riusciamo a vederlo di nuovo.

— Non voglio vederlo di nuovo, — disse Richard.

— Neanche io, — aggiunsi.

— Via, non fate le donnicciole. Forza.

Nel proseguire ci rendemmo ben presto conto che c'era qualcosa che si muoveva nel bosco, lì accanto, in prossimità dell'acqua. Lo sentivamo tutti. Ci fermammo ad ascoltare, e qualunque cosa fosse a muoversi, si fermò anch'essa. Scrutai gli alberi e l'acqua che baluginava tra di essi, ma non riuscii a vedere nessuno.

Ci guardammo l'un l'altro, e senza dire neanche una parola riprendemmo il cammino. All'istante, riparti anche lo scalpiccio al nostro fianco, e questa volta si, scorsi qualcuno tra gli alberi, qualcuno che si muoveva lesto e furtivo, saettando da un albero all'altro. E come se non bastasse, dalla mia destra udii sopraggiungere un ronzio.

Mi voltai, guardai. Nulla. Ma lo sapevo, cos'era.

I binari. Ronzavano, perché stava arrivando un treno.

Callie mi lanciò uno sguardo che mostrava — alla buon'ora — il suo vero e proprio spavento. — Diamoci una mossa, — disse.

E così facemmo. Una mossa bella e buona. Proprio come il nostro compare nel bosco. Che si stava accostando al limitare del bosco, ben più vicino a noi. Alle nostre spalle lampeggiarono i fanali del treno, riempiendo la notte di un bagliore pari a quello di una seconda luna. Il fischio attaccò a risuonare. Feci un salto tale che mi parve di zompare fuori da me stesso.

— Correte, — disse Callie. Ce la demmo a gambe. Chiunque (o qualunque cosa) si trovasse nel bosco, attaccò ugualmente a correre; e più correvamo noi, più correva lui.

Sbirciai alle mie spalle e vidi un uomo sbandare fuori dal bosco e mettersi al nostro inseguimento. Mi bastò un'occhiata per capire che doveva trattarsi di Bubba Joe. La sua sagoma era messa in risalto dalle luci del treno. La tesa del cappello gli andava tutta all'indietro, e il soprabito gli strisciava alle spalle come il lenzuolo di uno spettro.

Il treno sbuffava e scoppiettava, sollevava scintille, fischiava per avvertire chiunque fosse in ascolto che stava arrivando a tutta velocità, e che tra non molto avrebbe varcato il ponte di ferro.

Quando il treno ci ebbe quasi raggiunto, Callie — in preda ormai a un respiro affannoso — disse, — Dobbiamo attraversare i binari. Altrimenti, quel tale ci acchiappa.

E li attraversò per prima, dimenando quelle lunghe gambe da cavalletta. La seguii. Richard ci venne dietro proprio mentre il treno stava per passare. Lo spostamento d'aria mi sollevò le falde della camicia e mi scompigliò i capelli. Il treno era lanciato: sotto le ruote, i binari risuonavano e mandavano scintille, e il naso mi si era riempito del fetore dell'olio bruciato e del metallo surriscaldato.

Il nostro inseguitore era rimasto dall'altra parte dei binari.

Guardai il treno che si allontanava, considerai che in effetti era proprio bello lungo. E ancora ce n'erano, di vagoni, prima che ci superasse del tutto. Mi piegai in due, inspirai voracemente. Mi sembrava di star quasi per vomitare. Poche decine di centimetri, e ci avremmo lasciato le penne. Avevo una gran voglia di mettere le mani addosso a Callie: da un lato per suonargliene di santa ragione, dall'altro per baciarla di gioia, perché se non avessimo attraversato la ferrovia, Bubba Joe (o chiunque fosse) ci avrebbe beccato. Cosa ci avrebbe fatto poi, lo ignoro, ma di sicuro ci avrebbe beccato.

— Secondo me era Bubba Joe, — dissi.

— Poteva anche essere un vagabondo qualsiasi, — disse Callie, con un gran respiro.

— Me ne frego di chi era, — disse Richard. — Io me ne vado a casa, e non me ne importa nulla se mio padre mi acchiappa e mi riempie di botte.

Ci mettemmo in marcia, poi prendemmo a correre, e in men che non si dica raggiungemmo la pista alberata, e il vento e le foglie svolazzanti ci tennero dietro per tutto il tempo, fino alla segheria. Laggiù ci fermammo a riprendere fiato. Alzai lo sguardo sulla scala metallica da cui si poteva accedere al piano superiore della segheria, mezzo diroccato. Udii il vento, che muoveva e faceva stridere il piano inclinato.

Recuperammo le biciclette. Richard filò a casa. Io e Callie, idem.

In silenzio, mettemmo via le bici, sgattaiolammo in casa, scambiammo due parole — in camera mia — su cosa avevamo visto e fatto. Infine Callie ne ebbe abbastanza, e se ne andò a letto.

Io rimasi sveglio tutta la notte per sbirciare dalla fessura tra la finestra e il condizionatore e vedere se Bubba Joe era là fuori. Di lui non c'era traccia, e al levarsi del sole mi sentii troppo stanco per restarmene ancora di guardia. Così mi addormentai.

Fu un sonno agitato, affollato dalle immagini della segheria e di quel gracchiante scivolo per la segatura. Di quella luce ballerina, che poteva essere Margret. Del Re delle Rane, il nero che avrebbe fatto meglio a lasciar stare le donne altrui. Di Bubba Joe. Del cadavere del cane, avvolto nella trapunta. Del padre di Richard, che singhiozzava e pregava.

Infine non ci fu che il treno, nero e serpeggiante, il bagliore dei fanali e il suo fischio lancinante, il vento gelido sollevato dalla locomotiva e dai carri merci che ci passavano a fianco.

Parte terza
Click, click, click

Capitolo tredicesimo

Dopo una nottata più o meno in bianco come quella, mi svegliai presto e andai subito a controllare che porte e finestre fossero ben chiuse. Niente indicava che qualcuno avesse tentato di forzarle.

Stavo controllando la porta scorrevole sul retro quando entrò mio padre, che si ravviava i capelli e si sfregava con l'avambraccio gli occhi ancora assonnati.

Si accorse di quel che facevo e mi scrutò per un istante.

— Siediti, figliolo, — disse.

Mi sedetti davanti a lui, dall'altra parte del tavolo. Quasi mi aspettavo che mi chiedesse dove ero stato la notte scorsa.

— Non fasciarti il capo con questa storia di Bubba Joe, — disse. — Non è in grado di farci niente. E io farò in modo che ci lasci in pace. Non mi sorprenderebbe, se la polizia l'avesse già pizzicato. Adesso mi prendo un caffè, faccio colazione e poi li chiamo. Se mi dai una mano, prepariamo la colazione anche per Mamma, Callie e Rosy Mae.

— Certo.

Nel frattempo, mi misi a ripensare agli avvenimenti della notte precedente. Forse Papà si sbagliava, a pensare che Bubba Joe non fosse in grado di farci del male. Un tipo del genere non ci metteva niente, a venirsene fino a casa nostra con un coltello in mano.

E poteva già esserci stato la notte scorsa, nei paraggi di casa, e averci poi seguito fino alla ferrovia. Ci pensai su, ma poi conclusi che non era molto probabile. Eravamo in bicicletta, e non gli sarebbe stato facile venirci dietro; magari, chissà, ci aveva pescato sulla strada della segheria. Forse era già in zona. Forse si nascondeva nella segheria, da quando aveva dato fuoco alla casa in cui viveva con Rosy Mae.

Oppure, non ci aveva affatto seguito. Forse era già dalle parti della ferrovia, quando eravamo arrivati noi. Vicino ai binari, il bosco era fitto, e pieno di eventuali nascondigli.

Comunque fosse andata, ero certo che lui sapeva benissimo chi eravamo, io e Callie, e che si fosse messo a inseguirci per prendersi una qualche vendetta su di noi, visto che avevamo dato ospitalità a Rosy.

E secondo Rosy si portava dietro un coltello o un rasoio. Non avevo motivo di dubitarne. Se ci avesse acchiappato, la notte scorsa... Be', non mi andava di starci tanto a rimuginare.

Pensando e ripensando a tutto questo, tolsi il pane dal tostapane e lo cosparsi di burro e marmellata. A cuocere le salsicce e far bollire il caffè ci stava pensando mio padre.

— Va' a svegliarle, di' loro che la colazione è in tavola, — mi disse quando tutto fu pronto.

— Cerchiamo di goderceli, questi giorni d'estate, — proseguì poi, mentre uscivo. — Tra poco ricomincia la scuola, e non potremo più prenderce-la così comoda, io e te. È bello, quando siamo tutti a casa assieme.

— Sissignore.

Feci per imboccare di nuovo la porta. — Figliolo, — continuò lui.

— Sissignore.

— Ti voglio bene.

— Anch'io, — gli dissi sorridendo, e andai a chiamare le ragazze.

Quel pomeriggio Buster non si fece vedere. Era un periodo che arrivava presto, ma alla sua solita ora di lui non c'era ancora traccia. E ancora niente, più tardi, quando avrebbe dovuto già essere in servizio.

— Ma dove diavolo è finito, quel figlio d'un cane?

Eravamo in veranda, accanto al banco degli snack. — Mi ha detto che se oggi non si faceva vivo, è perché stava poco bene.

Papà mi scrutò con due occhi d'acciaio, e per un istante pensai «Adesso mi sgonfio». — Perché non me l'hai detto prima? —fece poi.

— M'è passato di mente. Mi ha detto che non si sentiva bene, che forse non sarebbe venuto. Io invece ho pensato che ce l'avrebbe fatta, e così me ne sono scordato.

— Ah, è così?

— Sissignore... Ma posso cambiare io le bobine.

— Davvero?

— Buster mi ha insegnato come si fa.

— Bene. Molto bene. Va' a metter su il film, figliolo. Stasera, il proiezionista lo fai tu.

Nell'avviarmi al gabbiotto, provai un certo sollievo. Chiaro, c'era anche un po' di senso di colpa per aver mentito a favore di Buster, ma mi sembrava una bugia detta a fin di bene. Una bugia innocente, come la chiamava Mamma. Buster era amico mio, e si meritava il mio aiuto.

Quella sera proiettai un western con Randolph Scott, e andò tutto liscio, con soltanto un breve ritardo tra una bobina e l'altra, salutato con gran strombazzare di clacson e urla assortite, ma riuscii a sbrigarmela alla svelta, e al termine del film già mi sentivo un professionista. Papà venne persino a portarmi *hamburger,* Coca e patate fritte.

Sistemò il mio pasto sul tavolino accanto al proiettore. — Che ne diresti di prendere il posto di Buster? — mi chiese.

Tutta la mia baldanza svanì. Non mi sentivo mica più tanto bene.

— Oh, no, Papà. Ho fatto casino, con quella bobina. Non è andata così liscia.

— Hai fatto un buon lavoro. Veloce quanto basta. Un po' d'esercizio non ti farà che migliorare.

— Papà, non credo che sia il caso. È il lavoro di Buster.

— Tu e quel vecchio negro siete proprio diventati amici, eh?

— Sissignore.

— Stanley, questo lavoro puoi farlo benissimo tu. Se poi accetti, i soldi che ti pago restano in famiglia. E, a dirla tutta, posso permettermi di darti meno che a Buster. Fin quando non ti sarai fatto un po' d'esperienza.

— Non lo voglio, il lavoro di Buster... Non mi va di fare una cosa del genere, Papà.

— Va bene. Rispetto la tua decisione. Ma una cosa te la devo dire. È solo questione di tempo. Buster sta diventando vecchio. Beve un bel po'. È sgarbato. Direi arrogante, se vuoi saperla tutta. E tu il proiettore lo sai già far funzionare.

— Mi ha insegnato lui. Non credo che l'abbia fatto per vedersi soffiare il posto.

— Alla prossima che mi combina senza avvertirmi prima, e avvertirmi non vuol certo dire lasciare una sorta di messaggio come ha fatto con te, il posto di proiezionista è tuo. Capito, figliolo? Dobbiamo lavorare assieme. Tutto in famiglia. Lo so che hai un buon rapporto con Buster, ma per prima cosa dobbiamo pensare a noi stessi. Se continuiamo così, va a finire che tutti i negri sfigati e affamati della città vorranno lavorare qui al *drive-in.* E non ce lo possiamo permettere.

Poi mi dette una pacca sulla testa e se ne andò.

Capitolo quattordicesimo

Il giorno dopo avrei voluto mettermi alla ricerca di Buster, ma Papà aveva una serie di compiti da farmi sbrigare. Passai la mattinata munito di bastone chiodato, a infilzare bicchieri di carta, involucri assortiti e preservativi.

Bubba Joe non mi era certo passato di mente ma, come succede ai ragazzi, non ci pensavo più tanto, adesso che ero al sicuro, che era giorno e splendeva un bel sole.

A mezzogiorno fui messo in trappola dal pranzo di Rosy Mae. *Cheeseburger* che ti facevano venire da piangere, da quanto erano buoni.

Durante il pranzo, Callie rammentò a mio padre che ormai era stata scagionata da ogni colpa, che lui aveva preso a botte Chester, e che Chester era innocente.

— Be', le botte le ha prese e se le tiene, — rispose Papà.

— Ma se non ha fatto nulla, — disse Callie.

— Vero, ma conosco il tipo. È solo questione di tempo. Stagli lontana.

— Notizie di Bubba Joe? — chiese Mamma.

— Non ancora. Più tardi farò un salto alla polizia. Devo sbrigare qualche faccenda, giù in centro. Girano voci che qualcuno l'abbia visto, un paio di volte.

— E tu come lo sai? — fece Mamma.

— Perché tengo la situazione sotto controllo, cara mia. Non c'era alcun motivo di mettervi in ansia, a meno che la faccenda non prendesse una piega definitiva.

Callie gettò furtiva un'occhiata verso di me. Ci scambiammo uno sguardo.

Finii il mio *cheeseburger*, poi trovai una scusa per tagliare la corda. Nel vedermi filare verso la porta, Papà mi abbordò. — Hai raccolto ogni cosa?

— Sissignore.

— E dov'è che vai?

— Pensavo di mettermi a cercare Richard. Per andare a pesca, o roba del genere.

— Vedi di tornare in tempo per occuparti del proiettore, caso mai.

— Sissignore.

— Il tempo si mette all'acqua, Stanley, — disse Mamma. — Non star fuori troppo a lungo. Potrebbe scoppiare una burrasca e coglierti in pieno.

— Mi infilerò in un negozio, — risposi. — So badare a me stesso.

— Immagino di si, — fece Mamma, ma non mi sembrava tanto convinta. — Lo so che sono sciocca, ma mi preoccupo anche per questa storia di Bubba Joe. Cerca di tenerti lontano dai posti che potrebbe bazzicare quel tipo.

— E quali sarebbero, Gal? — chiese mio padre.

— Più o meno tutti, mi sa.

— Giusto, — disse Papà. — Forse dovresti restare a casa.

— Mica ce l'ha con me, — ribattei.

Callie mi lanciò un'occhiataccia. — Forse non dovresti uscire, — aggiunse.

— Sa essere veramente cattivo, — disse Rosy Mae.

— Mi porto dietro Nub.

— Sai che spavento, dieci chili di cane, — disse Mamma.

Guardai Nub, seduto sul pavimento. Ansava, mezzo addormentato. Non aveva chissà che aria minacciosa.

— Posso andare? — chiesi.

— Cavolo, — disse Papà. — Il ragazzo ha ragione. Ne stiamo facendo

un mangiafuoco, di questo Bubba Joe. Figuratevi se si mette a dar fastidio ai bianchi. Volete scommettere? Sta' attento, figliolo. E torna presto. Nub, fa' buona guardia.

Nub sbatté la coda per terra e corse da Papà per leccargli la mano. Lui gli fece una coccola. Richiamai il mio cane e assieme uscimmo di casa.

Ci avevo pensato ben bene, alla faccenda di Bubba Joe, e immaginatevi se mio padre avesse saputo quel che era successo la notte prima. Col piffero che mi avrebbe lasciato uscire.

Stando così le cose, Papà pensava che si trattasse solo di una questione tra gente di colore, e che quella volta Bubba Joe stesse solo cercando di mettere paura a Mamma e a Callie, visto che se l'era ritrovate così a portata di mano. Secondo me, Papà era convinto che essendo bianchi potessimo vantare una sorta di immunità, fin quando ce ne fossimo rimasti tra la nostra gente.

Ma io la sapevo più lunga. Sapevo anche che, se quel che pensava mio padre era vero, io stavo proprio per uscirmene dalla cerchia della cosiddetta nostra gente. Tuttavia dovevo vedere Buster.

L'idea era di prendere la bicicletta, ma non appena vi salii sopra le saltò via la catena, e non fui in grado di rimetterla a posto. Mi venne in mente che forse era il caso di restare a dare una mano a Papà, ma decisi di no. Non volevo perdere altro tempo, né volevo che mio padre cominciasse a farmi troppe domande, o magari mi trovasse qualcosa da fare, o decidesse che forse non era il caso che me ne andassi in giro. Mi avviai a piedi verso il centro, con Nub che mi trotterellava a fianco.

Quando arrivai in città, il cielo si era oscurato, e avevo la sgradevole sensazione di essere seguito. All'incirca come la notte prima, quando era saltato fuori Bubba Joe. Insomma, lui o chiunque fosse. In quel momento provavo proprio la stessa identica sensazione, ma quando mi voltai non c'era nessuno. Nient'altro che la Main Street, con i suoi palazzi e un sacco di macchine posteggiate lungo il marciapiede.

Inspirai a fondo e ripresi la marcia. Il cielo si faceva sempre più scuro, e mi metteva i brividi. Pensai di tornare indietro, ma non ne feci niente. Nub sembrava non essersi accorto del cambiamento di tempo, o quantomeno non gli importava. Era tutto contento, neanche avesse un osso in bocca. Ma mi ero accorto che di tanto in tanto si fermava e si voltava a guardarsi alle spalle, come se anche lui pensasse a un pedinamento.

Mica tanto rassicurante, la cosa.

Mentre svoltavo in Oak Street attaccò a pioviggginare. Affrettai il passo verso la casa di Buster. La sensazione di essere seguiti cresceva. Ma quando mi girai vidi solo le massicce querce sui due lati della strada, e il vento che spazzava via le foglie e le faceva volare in aria, e due vecchie auto sferraglianti, con dei tizi di colore al volante.

Passai davanti ai tipi in veranda. Tutti quanti mi fecero un cenno di saluto, senza starmi a infastidire con i loro commenti. Anzi, a dir la verità, avevano un'aria cordiale. «Forse», pensai, «i lazzi dell'altro giorno erano indirizzati soprattutto a Buster».

Continuammo il cammino fino al grosso cartellone pubblicitario che pendeva sopra la casa di Buster. Il gran sorriso della donna era fradicio di pioggia, e si stava scrostando come se la ragione della sua felicità non fosse altro che una gran frottola. Salii sulla veranda di Buster e bussai.

Nessuna risposta.

Facemmo il giro della casa, io e Nub, e cercai di guardare in casa dalla finestra sul retro. Non vidi nessuno. Riuscivo a scorgere soltanto il tavolo con gli scatoloni dei giornali.

Tornammo sul davanti, bussai di nuovo. Ancora nessuna risposta.

Provai a chiamare Buster a voce alta, più volte, ma con la stessa mancanza di risultati.

Afferrai il pomello della porta, lo girai, scoprii che non era chiusa a chiave.

Dissi a Nub di restarsene lì, e sgusciai all'interno.

Fatta salva la luce che filtrava dalla finestra sul retro e cadeva a formare un rettangolo oltre il tavolo, mettendo in evidenza i granelli di polvere che simili a moscerini fluttuavano al suo interno, la casa era al buio.

Provai ancora a chiamare Buster, poi iniziai la caccia. Non c'erano molti posti in cui guardare, e lo scovai sul lettuccio addossato al muro.

Era sdraiato con una mano dietro la testa, e l'altra posata sui fianchi a palmo in su. Lo toccai, lo chiamai per nome, ma non si mosse. Cercai di capire se russava, ma non mi parve. E nemmeno lo sentivo respirare. Percepii un odore sgradevole. Pensai al peggio.

Di colpo mandò un grugnito, e attaccò a russare. Era da lì che proveniva gran parte di quel fetore, e malgrado la mia scarsa esperienza nel ramo, ne capii subito l'origine.

Alcol, roba ad alta gradazione.

Buster era ubriaco fradicio.

Gli detti qualche bella scrollata, ma lui non si tirò su. Decisi quindi di

concedergli ancora un po' di tempo, e riprovare più tardi. Mi accostai al tavolo, accesi la lampada e mi misi a guardare quel che aveva cominciato a leggere.

Altri giornali.

Sul tavolo c'era un bloc notes, con su scritti degli appunti. Una delle frasi era LA MADRE DELLA RAGAZZA.

Restai a guardare Buster, senza capirci un bel niente, poi tentai di nuovo di ridestarlo. Ancora niente da fare.

Nella stanza l'oscurità si stava facendo più fitta. Il lieve chiarore della finestra scomparve del tutto, lasciando solo la luce della lampada. La pioggia prese a colpire il tetto di lamiera della baracca, come se qualcuno vi stesse battendo sopra con una catena. Dietro il vetro della finestra comparve il lampo di un fulmine, seguito poi dalle tenebre, dal ruggito del vento e da acqua a catinelle. Mi avvicinai alla finestra, alzai lo sguardo sul cartellone pubblicitario. Era diventato una lastra di pioggia.

Aprii la porta per cercare Nub. Era sdraiato sotto il tetto della veranda, contro il muro. Mi guardò. Sembrava tutto a posto. Tornai dentro.

Mi sistemai su una sedia, restai ad ascoltare la pioggia che sferzava la casa, attesi che Buster si svegliasse.

Ignoro quanto mi toccò aspettare, ma alla fine Buster si svegliò. Udii un nuovo grugnito porcino, poi una sorta di brontolio. Quando mi decisi ad alzare lo sguardo, stava per piantare i piedi in terra e mettersi seduto. Si teneva la testa tra le mani, come a volerle impedire di schizzar via. Quando alzò gli occhi e mi vide, si fermò per un istante. — Che diavolo ci fai qui?

— Sono venuto a dare un'occhiata.

— Un'occhiata? A me? E tu pensi che io abbia bisogno di qualcuno che mi tiene d'occhio? E magari un qualche ragazzino bianco che mi porta per mano.

— Non volevo far niente di male, Buster.

— Non volevi far niente di male, — disse, facendomi il verso con voce lagnosa. — Hai solo pensato di dare una controllatina al tuo negretto, nevvero?

— No. Insomma, siamo amici, e...

— Amici? Ma chi vuoi prendere in giro, ragazzo bianco? Tu ed io non siamo mai stati amici, e mai lo saremo.

— Pensavo...

— Tu pensi troppo, razza di moscerino. Adesso esci da casa mia.

— E solo che mio padre ha detto che se manchi dal lavoro un'altra volta

sei licenziato. Ho detto una bugia per te. Gli ho detto che non stavi bene...

— Te l'ho chiesto io, di mentire per me?

— No, ma...

— Non ho bisogno che qualcuno menta per conto mio. Né a un bianco, né a nessun altro. Non vengo a lavorare, saranno fatti miei. E tutte queste stronzate da detective, scordatele. Abbiamo finito con questa storia, io e te.

— Non capisco, Buster. Ma cosa ho fatto...

— Va' via.

— Buster...

Afferrò un libro che stava accanto al letto e me lo tirò addosso. Andò a colpire il muro più lontano e cadde sul pavimento con gran sfarfallio di pagine.

Quasi scardinai la porta, per uscire. La pioggia picchiava duro sulla veranda, ed era buio come una notte senza luna. Nub era ancora lì dove l'avevo lasciato. Lo chiamai, batté la coda per terra.

Richiusi la porta, rimasi a fissare l'oscurità, fradicia e spazzata dal vento. Riuscivo a distinguere la strada, ma non più di tanto. Troppa pioggia, troppe lacrime.

Attesi fino al saettare di un fulmine, che mi consenti di vedere dove fosse la strada. E vidi anche qualcos'altro. Al mio fianco, Nub si irrigidì e iniziò a ringhiare.

C'era qualcuno, dall'altra parte della strada. Il bagliore del fulmine non mi consentiva di capire se era un bianco o un nero; so solo che in testa aveva un cappello, schiacciato verso il basso dalla pressione della pioggia, un cappello che gli nascondeva il volto e che grondava acqua dalla tesa.

Ero tra l'incudine e il martello. Non potevo restarmene da Buster, e non volevo certo scoprire chi si trovava sull'altro lato della strada. Chiunque fosse, non si faceva certo problemi ad aspettare sotto il diluvio.

Quando il fulmine tornò ad illuminare il tutto, non c'era più nessuno. «Va bene», pensai. Se ne sarà andato. Forse ha pensato che me ne sarei rientrato in casa. Forse non ha pensato proprio un bel niente. Forse non era Bubba Joe, ma solo un passante.

Feci bene a pensare a questa cosa. Mi dette una sferzata di coraggio.

A lampo svanito, con le tenebre che incappucciavano ogni cosa, trassi un profondo respiro, mi feci forza e scesi dalla veranda per tuffarmi nella bufera. Era dura, camminare controvento. La pioggia era gelida, e mi scendeva giù per il colletto. In un istante mi ritrovai i vestiti appiccicati addosso, come se al loro interno fosse stata passata una mano di attaccatutto marca

Elmer's Glue-All. Sentivo Nub che mi si stringeva alla gamba.

Riuscii a restare sulla stradina laterale e a raggiungere la via principale, quella lastricata in mattoni, poi presi verso il centro città. A guidarmi non avevo altro che l'occasionale bagliore di un fulmine, e la forma di quei mattoni sotto i piedi.

Sapevo di dover raggiungere il quartiere dei bianchi, e il signor Phillips ci avrebbe fatto entrare, me e Nub, nel suo negozio. Anche a Nub era consentito l'accesso, perché era un cane beneducato.

Non avevo fatto molta strada, immerso in questi pensieri, quando mi accorsi con orrore che sotto i piedi non c'erano più i mattoni che fino a quel momento mi avevano fatto da guida. Ero finito sull'erba che correva lungo la strada, dalla parte del torrente. Sapevo che era quella parte, perché la pioggia aveva fatto montare la corrente, potevo sentirla forte e chiara come se l'avessi avuta in testa.

Mi misi sotto una grossa quercia — o meglio, andai a sbatterci contro — e mi fermai, la schiena addossata al tronco, la pioggia gelida che mi faceva rabbrividire.

Ripensai a quel che mi avevano insegnato a proposito degli alberi durante i temporali. Il posto peggiore era appunto sotto un albero, perché i fulmini tendevano a colpire i punti più alti. Ma la quercia era grossa e massiccia. Il fogliame era ampio e fitto, e bloccava una bella quantità di pioggia, tanto da consentirmi di guardare attorno. Non molto lontano, certo, ma sempre più di quanto riuscissi a fare con l'acqua che mi scendeva a catinelle giù per il viso.

Forse era il caso di approfittare della protezione dell'albero, pensai, e di aspettare che la bufera calasse, o passasse del tutto, ma non appena il fulmine tornò a lampeggiare mi toccò cambiare opinione alla svelta.

A poco più di tre metri di distanza, col cappello calato sul volto, c'era un omaccione di colore, le mani penzoloni sui fianchi come prosciutti sospesi a tratti di corda scura e contorta.

Al lampo, sollevò la testa e inchiodò gli occhi su di me. Non ho mai più visto tanto odio sul viso di qualcuno; quegli occhi erano neri come gli spioncini della porta dell'inferno. Nub ringhiò e si strinse contro di me. Poi quel volto malvagio scomparve, e io mi ritrovai all'interno del mio piccolo raggio di visuale. La pioggia, oltre i fitti e fronzuti rami della quercia, era impenetrabile come le cortine di un carro funebre.

«Ma che razza d'uomo è questo», pensai.

Come faceva a vedere, così da riuscire a seguirmi?

Era la tesa del cappello a dargli un qualche vantaggio?

O era soltanto l'abitudine a vivere all'aperto? Forse i suoi occhi si erano abituati a quell'oscurità sferzata dalla pioggia?

Ma che importanza aveva.

Era un mistero insondabile, che non ero certo in grado di risolvere io. La risposta definitiva era semplice. Poteva vedere e andarsene in giro meglio di me, perché non aveva certo paura delle forze della natura; lo era anche lui.

Feci di corsa il giro della quercia, mi addossai alla parte opposta del tronco, tentai di decidere il da farsi. Ogni momento era buono per veder spuntare la testa dell'uomo da dietro l'albero. E poi mi avrebbe agguantato.

Era un pensiero insostenibile.

Attaccai a correre, buttando tutti i miei piani alle ortiche.

Corsi a perdifiato, fin quando non mi schiantai contro un albero e ne fui scagliato all'indietro, stordito. Più cercavo di tirarmi su, più continuavo a cadere, in parte perché l'erba era scivolosa, in parte per la confusione che avevo in testa.

Nub aveva preso a saltarmi addosso a mo' d'incoraggiamento, e pure ad abbaiare.

Ero quasi riuscito a rimettermi in piedi, quando fui afferrato per la collottola e fatto girare su me stesso. Un'ombra, al mio fianco, mi alitava in faccia pesanti zaffate di tabacco e whisky. Poi udii una voce, simile a un qualcosa che sorgeva dai recessi di una caverna e viaggiava sulle ali di un pipistrello. La presa di quella mano sul colletto della mia camicia era così stretta da bloccarmi la circolazione del sangue. Stavo già perdendo lucidità.

— Mi avete portato via la mia Rosy Mae, razza di bianchi pezzenti. Adesso ve lo faccio io il culo, a te e a tutta la tua maledetta famigliola.

Se mai c'era stata la minima possibilità che Bubba Joe non ce l'avesse con noi per la faccenda di Rosy Mae, o che non si sarebbe azzardato a mettere le mani addosso a dei bianchi, eccola che se ne volava via in quel preciso istante.

Poi udii un ringhio e uno schiocco. Bubba Joe attaccò a berciare, e mi resi conto che Nub l'aveva azzannato alla gamba.

Il bagliore di un nuovo lampo mi fece scorgere Bubba Joe con chiarezza. Aveva il volto ricoperto di cicatrici, e il naso un po' fuori asse, risultato di chissà che vecchia rottura; la bocca spalancata, che eruttava un torrente di bestemmie.

La presa di Nub era ben salda, dritta all'osso.

Bubba Joe agitò la gamba, berciò, imprecò, tentando allo stesso tempo di scrollarsi via Nub e di non lasciarmi scappare. Ma era un tentativo vano. Infilò quindi una mano sotto la giacca e ne trasse un coltello che non avrebbe sfigurato all'epoca della guerra di Troia, mollando poi la presa sulla mia camicia.

— Piccolo bastardo, — disse, e mi resi conto che era a Nub che stava parlando, non a me.

Attaccai a strillare. — Scappa, Nub. Scappa.

Ma Nub non scappò. Continuò a mordere.

Lo udii guaire, e sferrai manate alla cieca, nella speranza di buttar giù Bubba Joe. Era come colpire un sacco di sabbia. La sua barba ispida mi raschiò le mani. Poi Bubba Joe mi abbrancò di nuovo la camicia.

Mi aspettavo di sentire il coltello che mi affondava nel corpo, da un momento all'altro. Ma così non fu.

Un sussulto. Poi la mano di Bubba Joe mollò la presa, e ben presto mi accorsi che due sagome scure stavano lottando sotto la pioggia. Una, il massiccio e corpulento Bubba Joe. L'altra, lunga e allampanata. Non la distinguevo a sufficienza, ma ero certo che doveva trattarsi di Buster Abbot Lighthorse Smith.

Adesso gli occhi mi si erano abituati all'oscurità. Riuscivo a scorgere Buster che saltava addosso a Bubba Joe. I piedi di quest'ultimo volarono per aria, seguiti da tutto il resto, compreso Nub ancora saldato alla gamba dell'uomo. Poi Bubba Joe picchiò duro al suolo. Nub fu sbalzato via, turbinando vertiginosamente.

L'ennesimo lampo mi fece vedere Buster ancora meglio. In mano aveva un coltello a scatto, un ginocchio piantato sul braccio sinistro di Bubba Joe e l'altra gamba stesa a bloccargli col piede il polso destro. Nella mano bloccata da quel piede, Bubba Joe stringeva il suo coltellaccio, ma non c'era verso che potesse usarlo, inchiodata al terreno com'era.

Nub non teneva più Bubba Joe per la gamba, ma era passato ad azzannarlo all'orecchio, e stringeva e tirava con quanta forza avesse in corpo, ringhiando al pari di un motore d'automobile. Inchiodato o no che fosse, Bubba Joe non aveva smesso un istante di imprecare.

Vidi muoversi la mano e il coltello di Buster. Udii un urlo. Poi un gorgoglìo. Dei lamenti. Me ne restai lì per quello che mi parve un secolo.

Pian piano i miei occhi tornarono ad abituarsi all'oscurità. Buster era ancora nella stessa posizione in cui l'avevo visto, coltello in mano, ma volge-

va il capo verso di me. Nub sedeva accanto alla testa di Bubba Joe, ansimante e soddisfatto come se avesse appena acchiappato un coniglio.

Bubba Joe era immobile. Mi sporsi a osservare la scena, e al bagliore di un nuovo lampo vidi che aveva la gola tagliata. Era una ferita simile alla bocca che avevo inciso l'anno prima nella zucca di Halloween ma, a differenza di quella, sanguinosa; sangue, che scorreva giù per quella gola, andava a mescolarsi alla pioggia e dalla pioggia veniva portato via. Bubba Joe volgeva la testa dalla mia parte, gli occhi spalancati. Tremava.

Poi quegli occhi mutarono espressione. Non più feritoie sull'inferno, ma spioncini ormai sbarrati. Ormai il posto di Bubba Joe era laggiù nel profondo, senza possibilità di uscita.

Buster mi afferrò, mi portò verso un albero, mi ci spinse contro. — Accidenti a te, figliolo. Accidenti a te... Stai bene? Sei ferito?

— No... nossignore.

— Accidenti a te, non devi starmi a sentire quando mi comporto così. Ho le paturnie. È tutta colpa del whisky. Cazzo, figliolo. Stai bene? Non avresti dovuto filartela in quel modo.

— Sempre meglio che prendere un libro in testa.

— Ah, dio santo! Accidenti, figliolo.

— E Bubba Joe?

— Era forte, quel figlio di puttana.

— Non abbastanza, per te.

— *Jujitsu,* figliolo.

— Come?

— Non starti a preoccupare, figliolo. Tanto è morto... Accidenti, che razza di cane che hai. Non riesce nemmeno a salire uno scalino senza ansimare, eppure hai visto come è saltato addosso a quel Bubba Joe. L'hai visto?

— Sissignore.

— Che razza di cane. Tienine di conto.

— L'idea ce l'avevo.

— Proprio un cane come si deve, figliolo. Mica grosso, no, eppure ha la lotta nel sangue. Due palle come quelle di un elefante d'ottone... Accidenti. Fammi pensare. Adesso dobbiamo sbarazzarci di Bubba Joe. Il torrente andrà benissimo. Nessuno sentirà la sua mancanza. E se poi rispunta fuori morto, figurati se qualcuno ci resterà male. Sai che ti dico? Tu resta qui.

Buster afferrò Bubba Joe e lo trascinò via. In lontananza, udii piombare qualcosa in acqua. Poi ricomparve Buster.

— Vedrai che la corrente lo trascina via, — disse. — È bella forte... E tu stattene zitto. Non dir niente a nessuno. Magari mi sbaglio, e finisce che qualcuno si mette a cercarlo. Capito? Non aprir bocca.

— Va bene. Non dirò nulla.

Buster si chinò a vomitare. Rimase in quella posizione per parecchi minuti. Meno male che pioveva a dirotto, perché altrimenti il fetore sarebbe stato insopportabile.

— Ti senti male? — gli chiesi.

— Sbronzo, — rispose lui. — Forza. Torniamo a casa, così tu puoi asciugarti e io posso farmi del caffè. Accidenti, figliolo. Mica volevo farti infradiciare in questo modo.

— E invece sì.

— Sono le mie paturnie. Lo capisci, nevvero? Mi è bastato comportarmi in quel modo per rendermene conto subito, di cos'avevo combinato. Però te n'eri già andato via. Non avevi tutti i torti... Ma hai visto come gli è saltato addosso, quel cane? Che razza di bestia che ti ritrovi... Lo sai cosa sono, le paturnie, no? Lo capisci?

Certo che lo sapevo. Venivano a mia sorella, e anche a mio padre, ma niente del genere. A ripensarci adesso, sono certo che gli sbalzi d'umore di Buster fossero dovuti agli effetti dell'alcol mischiati a qualche carenza vitaminica, ma in quel momento l'unico pensiero che mi veniva in mente era quello tipico della gente del Sud, quando si trovava davanti allo strano comportamento di un parente o un amico: «E fatto così».

Quando raggiungemmo la casa di Buster, lui lasciò entrare anche Nub, e poi mi fece togliere i vestiti. Mi avvolse in una coperta e mi fece sedere, mentre andava a rinvigorire la sua vecchia stufa con pezzi di legno e carta. Quando la fiamma fu abbastanza forte da fondere il metallo, mi fece spostare nei pressi dello sportello della stufa, proprio accanto ai miei vestiti, che scrollò ben bene e sistemò sullo schienale di una sedia. Riflettevo su quel che era capitato, sia a me — quasi — che a Bubba Joe. Tremavo non solo di freddo, ma di paura. Mi sentivo vulnerabile e imbarazzato, a starmene seduto li con le mutande bagnate.

— Sicuro che sia morto? — chiesi.

— È morto sì. Ancora riesco a capirlo, quando uno è morto. Mica è la prima volta.

— Non dovremmo avvertire la polizia? È legittima difesa.

— Va' a saperlo cosa ti combina la polizia, se sei di colore e hai ammazzato qualcuno. Anche se è una faccenda tra neri. Va' a saperlo, ripeto,

quindi neanche ci proviamo. Dico bene?

— Proprio bene. Mi hai salvato la vita, Buster.

— Non ce n'era bisogno, se non mi comportavo come un somaro.

— Deve avermi seguito fin da casa. E deve averci tenuto d'occhio per via di Rosy Mae. L'ho visto, l'altra notte. Ce la siamo filata, io, mia sorella e un nostro amico, per andare a cercare il fantasma di Margret, e l'abbiamo anche visto, era una specie di luce, e poi abbiamo visto Bubba Joe. Ci è corso dietro. Ma l'abbiamo seminato, siamo schizzati via davanti a un treno e l'abbiamo lasciato dall'altra parte.

— Lo sapevi, che era in giro da queste parti?

— Sissignore.

— Ma sei venuto lo stesso, a dirmi del mio lavoro.

— Sissignore.

— Piccolo stupido.

Chinai il capo. Dopo qualche momento Buster parlò, quasi di buonumore. — La luce della ferrovia. L'ho già vista. Altro che fantasma, figliolo.

— Allora cos'è?

— Non lo so. Una volta ne ho già viste di simili qui in Texas, a Marfa. Ma una cosa è certa, i fantasmi non c'entrano. È una sorta di gas o qualcosa del genere. Accidenti, proprio non lo so. Ma di sicuro non è un fantasma.

— L'hai ammazzato, Buster. È morto.

— Già. Eccome, se è morto. Prima o poi avrebbe beccato Rosy o uno di voi, escluso forse tuo padre. È un accidente d'uomo, tuo padre.

— Non ti avevo mai sentito parlare bene di lui, prima d'ora.

— Ma neanche parlarne male.

— No.

— Ascolta. Io lo apprezzo per quel che è. Un buon padre. Cosa che io non sono mai stato. Di te, si prende cura. È un tipo tosto, e in città lo sanno tutti. Nel quartiere dei bianchi lo sanno, e anche qui tra la gente di colore. Tuo padre è un tipo ben conosciuto, figliolo.

— Come sarebbe?

— La gente lo sa, e basta. Non so dirti come. E per quell'aria che ha. Certo, secondo me quelli di colore mica gli piacciono poi tanto.

— Non lo so. A Rosy Mae gli ha dato una mano. E ancora gliela dà. Certe cose che dice, non suonano tanto bene, ma poi si comporta giusto.

— Mi sa che hai ragione. Non è che ti ha ferito da qualche parte, quello?

— No. Sembrava che mi stesse valutando. Come se volesse farla durare

il più possibile.

— È proprio il suo modo di fare. Una volta si è ficcato in una rissa, su alla vecchia segheria, e se l'è presa comoda, con quel negro. Gli avrà affibbiato almeno una cinquantina di coltellate, l'ha quasi ammazzato, ne ha beccate un sacco anche lui, ma ha tirato dritto come nulla fosse. Di sicuro pensava che col coltello in mano, come lui non ce n'erano.

— Ma con te non ce l'ha fatta.

— L'ho colto di sorpresa, e avevo un paio di trucchetti da giallastro, da orientale, nella manica. Roba imparata da gente che ho conosciuto nell'esercito. E poi figurati se gli lasciavo l'iniziativa. L'ho fatto volare in aria, l'ho inchiodato, l'ho finito. Altrimenti sarebbe stato lui, a spacciarmi. Dovevo farlo. Lo capisci, figliolo?

— Sissignore.

Buster si guardò la camicia. Era coperta di sangue, che la pioggia gli aveva fatto colare giù fin dentro i calzoni.

— Sei ferito, — feci io.

— È il suo, di sangue. Mi è schizzato addosso. Adesso mi cambio.

Si tolse la camicia insanguinata e la ficcò nella stufa. Prese fuoco subito. Quel corpo segaligno era costellato di cicatrici. Sulla schiena c'erano delle piaghe che facevano pensare a del filo spinato che gli passava sottopelle.

Da uno scatolone sotto il letto Buster prese una camicia e se la infilò.

— Lo troveranno, non credi? — dissi.

— Se comincia a puzzare... Già, lo troveranno. E io e te, muti come pesci. Va bene?

— Sissignore.

— Non prenderla come una minaccia, figliolo. Te lo chiedo da amico.

— Mi hai salvato la vita.

— Mi sa di sì. Il tuo cane si è fatto un po' male.

— Come?

— Niente di che, un taglietto. Adesso gli ci metto qualcosa sopra. Tornerà come nuovo. Cazzo, un cane di quella fatta, neanche se ne accorge se lo accoltellano.

Forse della ferita non se ne era nemmeno accorto, Nub, ma dell'alcol se ne accorse sì, altro che. Gli tirò un morso, a Buster.

Mentre mi si asciugavano i vestiti, ci andammo a sedere attorno al tavolo, io avvolto in una coperta, Buster che si beveva un caffè, nel tentativo di «farsi passare le paturnie», come diceva lui.

Tirò fuori un giradischi, ci mise un disco sopra e lo avviò. —Bisogna che mi schiarisca un po' la mente, — disse. — È bene che non ci pensi troppo.

Quel disco era di un genere che non avevo mai sentito prima. Non era rock and roll, ma un po' me lo ricordava.

— Questo è blues, — disse Buster. — Big Joe Turner.

Ascoltammo. Nel mentre, sbirciai i suoi appunti. — Che significa questo, Buster? — gli chiesi.

Era la cosa che avevo letto prima. *La madre della ragazza.*

— Significa che forse abbiamo un piccolo varco. Un modo per riuscire ad aprire questo caso e vedere che cosa c'è dentro. Quando trovi le radici di qualche cosa, puoi capire meglio i fiori di quella pianta. Diciamo che i fiori sono i delitti e gli assassini.

— E che hai capito?

— Be', ho capito che la madre di quella ragazzina bianca ammazzata nei pressi della ferrovia è ancora viva, e che forse sa qualcosa. Ti ho già detto che la conoscevo, te lo ricordi?

— Sissignore.

— Ho parlato con certa gente che doveva per forza sapere se era ancora viva, e infatti è così. Mica è così tanto vecchia, poi. Sta ancora nella stessa casa.

— Lo so, — dissi io. — Nei pressi della ferrovia, giù vicino alla palude, neanche tanto lontano dal ponte di ferro. È là che siamo andati a vedere il fantasma. È vicino a dov'è stata uccisa Margret.

— Diventerai un segugio di prima classe, Stan. Sua mamma, Winnie, lei potrebbe sapere qualcosa. Secondo me possiamo andarci a parlare. Normalmente non mi ci metto nemmeno, a rivolgere la parola a una donna bianca, perché potrei finire linciato. Ma Winnie la conosco, vive con un nero laggiù al pantano. Lui è una testa calda che di nome fa Chance. E poi lei non è neanche tutta bianca. È scura di pelle, perché ha un po' di sangue messicano o portoricano, o quel che è. Ma te l'ho già detto.

— Ci andiamo ora?

— Certo che no. Non con questo tempaccio. Anche se c'è abituata, a vedere uomini poco o punto vestiti, non credo che tu sia cosi ansioso di andare fin laggiù in mutande. Dico bene?

— Sissignore.

— Quel che ci resta da fare, adesso, è metterti qualche cosa addosso e riportarti a casa.

— Ci vieni a lavorare, stasera?

— Se riesco a tenermi alla larga dalla bottiglia.

— Mi ha detto Papà che se non ci vieni, a lavorare... lo farà fare a me, il proiezionista. E io non voglio.

— Lo so che non vuoi. Sei un vero amico. Io, mica tanto.

— Neanche un vero amico avrebbe fatto quel che hai fatto tu per me.

— Vedi di andartene a casa e di non pensarci più. Mica è stata colpa tua. E Bubba Joe, per l'umanità, conta quanto una pulce. Ah, un'altra cosa. Se io non faccio quel che devo fare, non è che mi fai un torto a prendere il mio posto di lavoro. Un uomo dev'essere responsabile delle sue azioni. Capito?

— Sissignore... Però, Buster... Cerca di venire.

— Va bene. Ci provo sul serio, sai, a mantenere i miei impegni, ma certe volte l'alcol mi dà alla testa. Sei mai andato a caccia di procioni, figliolo?

— Nossignore.

— Be', lo fai rincorrere dai cani, il procione, e te ne scendi giù nelle terre basse, e quella bestia, quando si sente inseguita, i cani se li porta fin dentro il pantano, anche nell'acqua profonda se ci arriva, e poi salta sulla testa di un cane e cerca di affogarlo. È così che fa. E il cane, già che è andato a infilarsi in quell'acqua profonda, e poi si ritrova addosso anche questo procione, con tanto di zanne e artigli, e insomma, un procione è bello forte, per la sua taglia, e cerca di tirarlo giù, e il cane tutto quel che può fare è mettersi a nuotare e cercare di tenere la testa fuor d'acqua. Certe volte ce la fa. Certe altre no. E l'alcol è uguale. È come se io fossi in acqua, dove non si tocca, e quella roba mi dà alla testa e cerca di trascinarmi a fondo. E io combatto e combatto. Un giorno, se non me lo scrollo via di dosso, quel vecchio procione finirà per averla vinta. Mi tirerà giù una volta per tutte... E comunque quel che c'è di buono è che ho finito il whisky e sono rimasto senza quattrini.

La pioggia era cessata, ma c'era ancora foschia. Però dovevo tornare a casa, in tutti i modi. Mi rivestii. I miei abiti avevano preso un'aria strana; in certi punti erano quasi croccanti, in altri erano rimasti umidi.

— Vattene a casa. Trattalo bene, quel cane, capito?

— Di sicuro, — risposi.

Mentre scendevo a tentoni gli scalini e mi avviavo, Buster — che mi era venuto dietro fino in veranda — disse: — Non ti devi più preoccupare di quel tipo. Dammi retta. Ma la tempesta non è ancora finita. Questo è solo

un momento di calma. Datti una mossa. Capito?

Feci di sì col capo, e tirai dritto.

Senza più vento, e col cielo meno scuro, il freddo era cessato, e il calore estivo aveva già iniziato a far uscire il vapore da questo e quello. In men che non si dica mi ritrovai sudato fradicio, come un capretto allo spiedo al picnic del Quattro di Luglio.

Passai davanti al punto in cui Bubba Joe aveva salutato la compagnia. Vidi che c'era ancora il suo coltello. Buster si era scordato di portarlo via.

Mi guardai attorno. Nessuno in vista. Mi avvicinai e con una pedata spedii il coltello contro un albero, poi con la punta della scarpa lo ricoprii di terriccio.

Così facendo, fui preso dal timore. Pensai a Bubba Joe che ci inseguiva, la sera prima, e poi anche quella stessa sera, quando mi aveva abbrancato per la camicia e aveva preso a stendermi con le sue fiatate di tabacco e liquore. Pensai a Buster che tagliava la gola a Bubba Joe, svelto e agile come un maestro che traccia una riga col gesso. Pensai anche al torrente nel quale Buster l'aveva gettato, Bubba Joe, neanche fosse un pezzo di legno marcio.

Sentivo il rumore di quel torrente, reso più gonfio dalla pioggia. Pensai a Bubba Joe, finito là dentro, coi gamberi che se lo stavano lavorando ben bene proprio come fanno col bacon su una lenza. Sentivo l'impulso di andare a dare un'occhiata. Ma non lo feci.

Capitolo quindicesimo

Me ne arrivai a casa che era pomeriggio inoltrato. Quando entrai, cercai di fare del mio meglio per dare l'impressione che nulla fosse successo. Di primo acchito, chissà come, pensai che tutti sapessero ogni cosa. Erano così sovraeccitati, al vedermi, proprio come doveva essere stata la famiglia di Lazzaro a vederselo riemergere dalla tomba.

Fu Rosy Mae ad attaccare. — Si era preoccupati per te, signorino Stanley. Si pensava che tu avessi abbastanza buon senso da tornare subito a casa, visto come si era messa la tempesta.

Callie scoppiò a ridere. — Però non l'hai fatto.

— Mi ha beccato proprio in centro, — dissi io. — Mi sono piazzato all'emporio ad aspettare che smettesse.

Mi veniva mal di stomaco a dire tutte quelle balle, ma non sapevo che altro fare. Dire che me n'ero andato da Buster e l'avevo trovato ubriaco

fradicio, e che Bubba Joe aveva tentato di farmi fuori e Buster gli aveva tagliato la gola, non mi pareva proprio il genere di notizie che i miei avrebbero gradito venire a sapere in quel preciso momento. A dirla tutta, erano notizie che non avrei dovuto dare a nessuno. Mai e poi mai.

— Non avremmo dovuto lasciarti uscire, con quella tempesta in arrivo, — disse Mamma. — Non mi sopporto, quando mi lascio vincere dal semplice desiderio di farti contento.

— Scommetto che se anche stasera non apriamo il *drive-in*, non se ne accorgerà nessuno, — disse mio padre, in piedi accanto alla porta, intento a guardare fuori. — Ho la sensazione che stia per ricominciare.

Mamma mi spinse per tutta la cucina e mi portò in bagno, tirò fuori dall'armadietto un grosso asciugamano e me lo porse. Eravamo ancora umidi, io e i miei vestiti, ma a paragone di come ero stato fradicio mi sembrava di essere più che a posto.

— Va' di sopra a metterti qualcosa di asciutto, — disse Mamma. — Poi, quando scendi, ti faccio scaldare un po' di cioccolata. .. Ma Nub sta sanguinando?

Con lo sguardo aveva captato un filo di sangue che scendeva lungo il pelo di Nub. Si chinò a esaminarlo.

— Eh sì, — dissi io. — Mi è scappato, per un po'. E dev'essersi andato a ficcare in qualche tafferuglio.

Non facevo che peggiorare la mia bugia.

Papà se ne venne in cucina, si chinò anche lui su Nub, esaminò il taglio. — Sembra quasi una ferita di coltello. Dev'essere stato un gatto. Se le saranno date di santa ragione. Ci metto sopra un po' d'alcol.

— Vedrai che non gli piace, — dissi io.

— Neanche se ne accorgerà.

Visto che Buster aveva già provato a mettere dell'alcol su Nub, e Nub si era fatto sentire, sapevo che se ne sarebbe accorto, altro che.

Di sopra, mi infilai dei vestiti asciutti e mi sistemai i capelli davanti allo specchio. Mi scrutai il viso: chissà come, mi sembrava diverso. Più vecchio. Spaventato. Confuso, forse.

Mi sedetti per un istante a riprendere fiato. A tentare di recuperare la forza, sia fisica che d'animo. Era come se mi avessero rubato qualcosa che viveva al mio interno, come se me l'avessero sottratto e maltrattato, per poi restituirmelo senza più punti d'appoggio.

Giù di sotto, trovai Nub già asciugato e curato. Era andato a sdraiarsi su un grosso asciugamano che Mamma gli aveva steso sul pavimento.

— Come l'ha presa, la storia dell'alcol? — chiesi.

— Avevi ragione, — rispose Papà. — Non gli è piaciuto nenche un po'.

Bevvi la cioccolata, con Mamma che mi riempiva di coccole. Callie aveva a malapena aperto bocca. Sedeva dalla parte opposta del tavolo con la sua tazza di cioccolata, e mi guardava con occhi fiammeggianti.

Alla fine, tutti quanti si trasferirono in soggiorno, me escluso. L'idea era quella di guardare la Tv, ma nel frattempo la tempesta si era rifatta sotto con tale violenza da rendere la cosa impossibile. Con soltanto tre canali, compreso uno che si riusciva a captare solo dopo meticolosi aggiustamenti dell'antenna esterna, il risultato non era altro che un sottofondo di scoppiettii e una vera e propria nevicata di disturbi elettrici.

Io restai in cucina a sorseggiare la cioccolata. Poi dal soggiorno arrivò Rosy Mae a preparare la cena. — Sembra che hai proprio visto un fantasma, signorino Stanley, — disse.

— Stanley e basta. Non ti ricordi?

— Non è che ti sei ficcato in qualche razza di guaio, eh, Stanley?

Scossi il capo. Rosy Mae non volle insistere. Prese una tazza, si accostò al fornello, versò nella tazza il latte rimasto nel pentolino e vi aggiunse del cacao.

— Viene più buona se il cacao ce lo metti prima, — dissi.

— Mica lo sapevo, e pensa che sono una cuoca. Ma non è che ne bevo tanta, di cioccolata.

Si sedette al tavolo e mi scrutò ben bene. — Sicuro che è tutto a posto? Ho letto una di quelle storie di Sherlock Holmes, su quel libro. Certo che è sveglio, eh?

— Non c'è dubbio.

Arrivò anche Papà, aprì il frigorifero, ne tirò fuori una caraffa di tè e si riempì un alto bicchiere a disegni floreali. Ci versò dello zucchero, si sedette al tavolo e mescolò il tè con un cucchiaio. — Se non passa questo tempaccio, — disse, — mi toccherà tenere chiuso, stasera. Pensavo di portare tutta la famiglia a vedere il *minstrel show* giù alla scuola.

Sapevo che il termine *famiglia* non comprendeva Rosy Mae. Rosy colse la palla al balzo e uscì dalla stanza.

— Cos'è un *minstrel show*? — domandai.

— Be', in questo caso si tratta di gente, gente bianca, che se la vuole spassare. Gente che si tinge la faccia di nero, si fa dei bei labbroni bianchi e suona un po' di musica. Racconta qualche storiella buffa. Ne ho visti alcuni, di questi spettacoli. Sono divertenti.

Dopo quel che avevo passato, l'idea di restarmene a casa da solo col vento che ululava tutt'attorno era più di quanto fossi disposto a sopportare.

— Mi sembra un'idea simpatica.

— Bisognerà aspettare, vedere se il cielo si schiarisce, — disse Papà. — Se il tempo migliora, ci toccherà aprire. A dirti la verità, spero che rimanga cosi com'è. Non è che ci fa male, a tutti quanti, una serata libera.

Erano quasi le sei, quando Buster comparve a prendere servizio. Stava ancora piovendo, e lui arrivò passando dal retro, com'era sua abitudine, ovvero dal cancello di uscita delle automobili. Indossava una cerata col cappuccio ben rialzato sulla testa. Aveva con sé un contenitore metallico dotato di maniglia, e un termos sottobraccio. Si avviò verso il gabbiotto del proiezionista.

Dalla porta posteriore, mio padre lo guardò infilarsi nel gabbiotto. — Adesso, si fa vedere, — disse. — Quando c'era da aprire, neanche per sogno, ma eccolo proprio stasera. Voglio sperare che non si aspetti di essere pagato. I soldi, li prenderà quando li prendiamo tutti, e in una serata del genere non c'è proprio da guadagnare per nessuno. Fatti salvi i contadini, magari. E quelli del *minstrel show*.

Presi la cerata, me la infilai, raggiunsi il gabbiotto del proiezionista. Buster si era tolto il suo equipaggiamento da pioggia, aveva acceso la lampadina e si era messo a sedere, estraendo una serie di oggetti dal contenitore metallico.

— Ho portato qualche articolo di giornale da leggere, — disse. — E un bel po' di caffè.

— Stasera, niente film, — dissi io, gettando il cappuccio all'indietro.

— Me l'ero immaginato, ma mi sono anche detto che forse era meglio farmi vedere. Sai, Stan, non sembrerò sempre un amico, ma ti garantisco che la tua, di amicizia, la so apprezzare.

— Mi hai salvato la vita.

— Questione di tempo, per Bubba Joe. È stato un caso che sia toccato a me, farlo fuori. Poteva capitare a chiunque altro. Non poteva che andare a finire così.

— Dicevi della madre di Margret. Che era... be', insomma...

— Una prostituta.

— E quindi... a casa di Margret... andava un sacco di gente. Giusto?

— Già.

— Può essere stato uno di quelli, che ne dici?

— Può essere.

Fu allora che da casa mio padre attaccò a chiamarmi a gran voce. — Forza, Stanley, vieni a prepararti.

— Andiamo a vedere quel *minstrel show,* — dissi.

— Sai che spasso. Vedere tutti quei bianchi con le pezze al culo che si tingono la faccia di nero... Vai, vai. Continuiamo più tardi. Ehi, pensi che tuo padre abbia da ridire se rimango qui a leggere?

— No, se nessuno glielo dice.

— Forse quel tuo cane...

— Nub?

— Nub, sì. Forse potrebbe venire a farmi compagnia.

— Lo dirò a Rosy Mae, di lasciarlo uscire appena ce ne siamo andati.

— Bene. Ah, ci sarebbe il modo di dare un'occhiata a quelle lettere, quelle di Margret?

— Cercherò di fartele avere. Non ti prometto niente, però.

— Va bene comunque.

Mi tirai su il cappuccio e uscii sotto la pioggia.

Il *minstrel show* si teneva nei locali della scuola, che all'epoca ospitava tutte le classi eccetto l'asilo. Era la casa di una maestra, a fungere da asilo.

Lo spettacolo era stato allestito nell'auditorium, e l'ingresso costava cinquanta centesimi. Sulla parete esterna erano stati affissi dei cartelli che recitavano: *MINSTREL SHOW*, UNO SPETTACOLO DI NEGRI. UN SANO UMORISMO PER TUTTA LA FAMIGLIA. MUSICA. BARZELLETTE. BALDORIA. CINQUANTA CENTESIMI.

Entrammo a prendere posto, a un terzo circa della platea. In fondo alla sala, un anziano inserviente di colore munito di un bidone montato su ruote si teneva già pronto a raccogliere le eventuali cartacce di fine spettacolo. Vale a dire, bicchieri di carta e incarti del cibo messo in vendita per raccogliere fondi per l'acquisto delle uniformi per la banda, e delle divise per la squadra di baseball.

La Pta, l'associazione dei genitori e degli insegnanti, aveva sistemato lungo la parete un tavolo con un paio di grossi contenitori di bibite ghiacciate. Si potevano acquistare degli *hot dog* preparati lì sul posto, che venivano estratti con lunghe molle da un fornello elettrico per poi essere cosparsi di senape e salse varie, e infilati in un panino.

L'auditorium si riempì in un quarto d'ora. Era pieno zeppo. Qualcuno era pure rimasto in piedi.

All'abbassarsi delle luci, apparvero due bianchi con la faccia tinta di nero e i labbroni bianchi. Uno suonava il banjo; entrambi cantavano. Cantavano pezzi cosiddetti classici, roba del tempo degli schiavi, cose tipo *Way Down Upon the Swanee River* e *Jimmy Crack Corn,* oltre a qualche brano di carattere religioso come *The Great Speckled Bird* e *I'll Fly Away.*

Poi vi fu un turbinio di barzellette, tutte con la gente di colore come bersaglio. Barzellette che parlavano di gente che non fa altro che pescare e farsi delle belle scorpacciate di anguria e di pollo fritto, di gente con poca voglia di lavorare ma ugualmente felice e contenta; neri simpatici, insomma, che non facevano altro che ridere, cantare e ballare, e tenere allegri i bianchi.

Stavo giusto entrando nello spirito della serata e me la ridevo assieme a tutti gli altri, quando udii una sonora sghignazzata salire dal fondo della sala. Mi voltai a guardare. Era il vecchio inserviente di colore, in piedi accanto al bidone della spazzatura, dal quale spuntava un manico di scopa. Sghignazzava con tale violenza, che per un attimo pensai che sarebbe stato necessario prenderlo a cazzotti, per farlo smettere.

In quell'istante sentii scattarmi dentro non so cosa. «Allora c'è qualche nero che si diverte con questa roba», mi venne da pensare. Che lo trova pure comico, sentirsi prendere in giro, lui e la sua gente.

Non risi più. E non dovetti certo sforzarmi. Tra tutto quel che ancora fecero su quel palcoscenico, quella sera, non trovai più niente di buffo.

Sulla via del ritorno mi chiusi in un silenzio così profondo che mio padre fu costretto a chiedermi se andava tutto bene, se mi ero divertito.

Gli risposi di sì. Non sapevo cos'altro dire.

— Be', io qualche risata me la sono fatta, — disse Callie, — e la musica non era male, ma di gente di colore come quella io non ne conosco. E non credo che a Rosy Mae sarebbe piaciuto.

— Non è roba da Rosy Mae, — fece mio padre.

— Appunto, — concluse Callie.

La guardai. Eravamo entrambi sul sedile posteriore, e per la prima volta in vita mia sentii di volerle bene. Già in quegli ultimi giorni avevo imparato ad apprezzarla, ma adesso le volevo davvero bene.

— Mi sa che hai proprio ragione, Callie, — disse Mamma. —A dirla tutta, mi vergogno anche un po', ad andare a vedere queste cose. E l'avete visto, quel cartello? *Negri,* c'era scritto. Non *neri,* o *di colore. Negri,* addirittura.

— Mica era per cattiveria, — disse mio padre.

— A me ha dato fastidio, — rispose mia madre.

Raggiungemmo il Dairy Queen e vi parcheggiammo proprio davanti, sotto il tendone. A finestrini abbassati, si sentiva benissimo la pioggia che vi picchiava sopra.

Una ragazza in blue jeans e camicia da uomo, bionda e giovane e con la coda di cavallo, si accostò alla macchina. L'acqua schizzava da ogni parte, sopra e sotto il tendone, e le infradiciava scarpe e jeans. Bastava guardarla in faccia per capire quanto poco le piacesse la cosa.

Alla vista di Callie lanciò uno strillo, e Callie fece altrettanto. A quanto pare le ragazzine si salutavano in quel modo. Chiaro che si conoscevano. Si scambiarono un po' di convenevoli, annunciarono di avere un sacco di cose da dirsi, e infine la ragazza — che si chiamava Nancy — fece saltar fuori una matita da dietro l'orecchio e un taccuino dalla tasca dei jeans, e ci chiese cosa volevamo prendere.

Facemmo il nostro ordine, e Nancy se ne andò. — Voi ragazze sembrate proprio degli uccellini feriti, — disse mio padre.

— Oh, Papà, — fece Callie.

Poi arrivò il cibo, disposto su un vassoio che andava agganciato al finestrino di Papà. Fu lui a distribuire le porzioni, e tutti quanti ci mettemmo a mangiare. Papà cercò di riportare il discorso sul *minstrel show,* di rammentare questa o quella battuta carina. Più o meno, tutti ci eravamo fatti qualche risata, ma adesso non ne eravamo certo orgogliosi, eccezion fatta per mio padre, che continuava a non vederci niente di male.

Finimmo di mangiare, restituimmo il vassoio e ce ne andammo, con la pioggia che ci sferzava sempre di più.

Capitolo sedicesimo

Le vacanze estive stavano per finire. La prospettiva di dover ricominciare la scuola mi rendeva nervoso, e in testa non avevo altro che Bubba Joe. Di notte, nei miei tentativi di prendere sonno, non erano più situazioni spaventose a saltarmi alla mente, ma solo Bubba Joe. Il modo in cui mi aveva guardato, un istante prima che ogni luce svanisse dai suoi occhi e che l'anima gli sprofondasse in quel lungo tunnel, dritta all'inferno.

Se l'era meritata, Bubba Joe. E Buster mi aveva salvato la vita. Ma non era così semplice. Bastava che qualcuno si schiarisse la voce, o che un po' d'acqua scendesse giù per lo scarico, che mi sembrava di udire il gorgoglio di Bubba Joe in punto di morte, giusto prima di alzare bandiera bianca.

E anche certi film che passavano al *drive-in* avevano finito per darmi fastidio. Nella finzione cinematografica la gente non moriva alla maniera di Bubba Joe. Altro che ultime parole, altro che scene d'effetto. Nient'altro che sangue, e poi ecco la morte.

Cercavo di tenermi occupato, e una delle cose che mi tenevano appunto occupato era il nostro mistero, ovvero mio e di Buster. Era anche il mistero di Callie, diciamo. Continuavo a tenerla informata, ma non è che mostrasse molto interesse alla cosa.

Aveva iniziato a vedersi con Drew Cleves. Lui sembrava un tipo a posto. Quella volta, lassù sulla collina, con me si era comportato abbastanza bene.

A Mamma piaceva.

A Papà no. Ma d'altra parte a lui non piaceva nessuno dei veri o potenziali spasimanti di Callie.

E il fatto di uscire con Drew aveva ormai condizionato quel che restava dell'estate di mia sorella, tra il cinema giù in centro e gli *hamburger* e i frappé del *drugstore.*

In famiglia spuntava ancora fuori, ogni tanto, la storia di Bubba Joe, ma niente di che. Era ormai opinione comune che avesse lasciato la città, visto che gli stessi poliziotti non l'avevano più visto neanche per sbaglio, e nessuno ne aveva saputo più niente.

Io invece lo sapevo che era morto, chiaro, e mi svegliavo tutte le mattine col timore che saltasse fuori qualcosa. Qualcosa di grosso. Tipo qualcuno che ritrovava il cadavere di Bubba Joe lungo il corso del torrente. Alla lunga, tuttavia, anch'io finii per pensarci sempre meno.

Papà si era ormai abituato a vedermi andare a far visita a Buster nel gabbiotto del proiezionista. Secondo me era convinto che Buster mi stesse insegnando il mestiere. Per lui era una questione pratica. Per me era uno spasso.

Con Winnie, non avevamo ancora parlato.

Finii per chiedere a Buster il perché.

— Ho qualche scrupolo, — rispose. — Per noi, questo è un gioco, ma era sua figlia quella che è stata ammazzata.

— A me sta davvero a cuore sapere chi l'ha uccisa. Sarei felice se la polizia lo beccasse.

— Può anche darsi, Stan, ma quella donna di certo non lo può capire.

— E che c'è da capire?

— Secondo te lei ci crede, che un qualche ragazzino e un negro possano

rendere giustizia a sua figlia? E dura abboccare a una cosa del genere, ammesso pure che riconosca la nostra sincerità. .. E poi, sai che ti dico, c'è una possibilità su un milione che riusciamo a risolvere questa faccenda. Io ci sto dietro più che altro per non mettermi a pensare al whisky e a ciò che avrei dovuto fare e non ho fatto e non farò mai e non potrò mai fare. Mi spiego, figliolo?

— Sissignore.

— Non sto dicendo che questa cosa non l'hai presa a cuore, bada. Quel che ti voglio far notare è che la vita non è mica giusta. Non basta volere qualcosa, per averlo automaticamente. Mica è come in quelle storie di Sherlock Holmes. Quelle ti danno una mano a pensare. Per questo te l'ho regalato, quel libro... Tienilo pure, non me lo devi restituire. Se mi succede qualcosa, tutti quei libri sono tuoi.

— Che vuoi che ti succeda...

— Sta' a sentire. La vita non è giusta, e non è che tutto quanto deve tornare a posto come i pezzi di un *puzzle.* Certe cose sono così e basta, e non c'è niente da spiegare. Puoi venirtene fuori con un sacco di se e di ma, e qualche volta puoi anche scoprire la verità. Ma molte delle cose che succedono non hanno proprio senso, e non combaciano mai. Capito?

— Sissignore... Ma non c'è proprio verso di parlare con quella donna?

Buster si lasciò scappare una risatina. — Non sei uno che molla l'osso tanto facilmente, eh? Si, forse c'è un modo. È un po' che ci penso su. Però ci parlo solo io, non possiamo andarci tutti e due.

— Ma avevi detto...

— Quel che ho detto non me lo ricordo più, ma sta' sicuro che non intendo portarmi dietro un ragazzino a casa di una puttana, per parlarle di sua figlia morta ammazzata. Secondo te che ne direbbe tuo padre? Pensi che sarebbe un bene, per il mio lavoro?

Ci restai male. Pensavo che ci sarei stato dentro anch'io. Mica solo nelle indagini: anche nell'andare a trovare la madre di Margret, una puttana in carne e ossa. Ci rimuginai sopra per un po', col proiettore che sferragliava in sottofondo. Sapevo che tenere il muso a Buster non mi sarebbe servito a niente. — E allora, quando ci vai? — dissi infine.

Buster contrasse le labbra. — Stanotte, appena ho finito qui.

— Non sarà troppo tardi?

— Non per lei. Domattina ti racconto tutto, basta che ti fai vivo. Sai dov'è l'ortolano? Ecco, mi trovi in quella strada. Ci mettiamo seduti sul marciapiede e restiamo un po' lì. Facciamo alle nove.

— Se non mi vedi, vuol dire che Papà o Mamma mi hanno incastrato in qualche modo.

— Capisco.

La mattina dopo mi alzai presto. Lasciai un biglietto per avvisare che me n'ero andato all'emporio a comprare qualche giornaletto con la mia paga settimanale.

Rosy mi beccò sulla porta.

— Dov'è che te ne scappi di buon mattino senza neanche il tuo cane? — Era seduta sul divano e si grattava la pera.

— Vado a comprare un po' di fumetti. Ho lasciato Nub in camera mia perché pensavo di restarmene giù in centro per qualche tempo. Non è che lo fai uscire tu?

— Perché, quei fumetti spariscono, dopo colazione?

— Non mi va, la colazione.

— E che senso ha, uscire senza colazione? Dai, che ti preparo uova e pane tostato. — Cercai di scansarmela, ma non volevo dare l'impressione di essere sulle spine.

Rosy preparò le uova e il pane tostato per entrambi, insieme al caffè. Si muoveva per la casa con molta più disinvoltura, adesso, e aveva anche cominciato a dare ordini a mio padre. Che lui accettava, e zitto.

— Adesso riesco a leggere più meglio, — mi disse Rosy mentre mangiavo. — Bisognerà che cominci a darmi da fare su come parlo, ora. Mica voglio sembrare per tutta la vita una che se ne torna dai campi. E tu puoi darmi una mano.

— Non è che anch'io so parlare così bene.

— Epperò non hai l'aria che sei ignorante.

— Tanto per cominciare, potresti dire «meglio» invece di «più meglio». «Più meglio» è un termine che non esiste.

— Ma se è tutta la vita che lo dico.

— Sissignora.

— Mica sono tanto sicura che te ne dovresti andare in giro, con Bubba Joe ancora in circolazione. Io non sono come tuo padre. Mica sono tanto sicura che quello non si mette a dare fastidio alla gente bianca.

— Non credo che avrò problemi, Rosy. Sul serio.

— Sì sì, vabbene, non tocca certo a me di dirti queste cose, ma bada di stare attento, capito?

In bicicletta, raggiunsi il luogo stabilito da Buster per incontrarci. Era sabato, e la città era in piena frenesia. Lo vidi, Buster, in fondo alla strada, proprio dalla parte opposta. Stava sorseggiando una bibita gassata.

Nell'avvicinarmi, mi accorsi di quanto era vecchio. Aveva smesso di usare il lucido da scarpe per tingersi i capelli, che erano bianchi alla radice. Era alto, ma sembrava che il mondo gli gravasse sulle spalle con tutto il suo peso.

Appoggiai la bici al marciapiede e mi sedetti accanto a Buster. Passò una signora bianca con una sporta di ortaggi, e ci vide lì seduti. Ci rifilò un sorrisetto e tirò dritta.

— Che avrà da ridacchiare, — disse Buster. — Basterebbe che fosse appena un po' più brutta, e dovrebbero metterle un sacco in testa e trovare qualcuno che la porti in giro.

Scoppiai a ridere. Lui sogghignò, si frugò nel taschino della camicia e tirò fuori una barretta di cioccolato PayDay. — Ho pensato che forse ti andava. Io mi sono comprato una Hershey, senza niente dentro. Le noccioline della PayDay mi fanno male ai denti.

— L'hai vista, la madre di Margret?

— Già. È stato un incontro interessante, direi. Dovremmo ripensare a un po' di cose, Stan.

Avevo tolto l'involucro alla barretta. Mi ci buttai a pesce, malgrado la colazione di Rosy.

— Certo, non è che ho potuto andarmene fin laggiù e dirle Ehilà, sono venuto a parlarti del treno che ha fatto saltar via la testa a tua figlia, o che accidenti è stato. Mi ero portato dietro un po' di quelle lettere che mi hai dato tu, Stan, e gliele ho date.

— Davvero?

— Uh huh. Dico le tue lettere così per dire, ma in realtà erano di sua figlia, quindi mi sembrava giusto che tornassero alla madre. Non tutte, beninteso. Alcune volevo tenermele, nel caso che ci potessero servire per controllare qualcosa di preciso, quindi me le sono riguardate tutte quante e le ho consegnato solo quelle che mi sembravano poco importanti, che ripetevano cose già note.

— Le ho detto che le avevo trovate in un contenitore di vetro mentre facevo dei lavori attorno alla staccionata del *drive-in*. Chissà perché mi è venuta in mente questa cosa.

— E lei che ti ha risposto?

— Lasciami raccontare. Ieri sera sono andato laggiù. Suo marito — è

una coppia di fatto, come si dice, il che vuol dire che convivono e basta — suo marito, insomma, mi ha fatto entrare e mi ha offerto un caffè, perché lei aveva un attimo da fare nella stanza sul retro.

— Suo marito lo sa?

— È lui il suo magnaccia, Stan.

— Magnaccia?

Mi spiegò di che si trattava. — Una bella fetta di quattrini se la prende lui, — aggiunse. — È così fissato coi soldi, che mi è toccato dargli qualcosa, pur di tenermelo lì seduto a parlare per una mezz'oretta. Che avessi delle lettere della figlia di Winnie, non gliene poteva fregare di meno. Era solo preoccupato che facessi perdere tempo prezioso alla sua donna. Così ho finito per pagarlo. Caro, il mio caffè.

— Non è il padre di Margret, sbaglio?

— Te l'ho già detto. Il padre era portoricano, o messicano. Anche Winnie ha sangue misto. Questo tipo qui, invece, è proprio nero.

— E che ha detto la signorina... la signorina Winnie?

— Non è bello da raccontare, ma anche lei la pensava come suo marito. O quantomeno faceva finta, perché con quel tipo attorno è costretta a pensarla proprio come lui, altrimenti finisce per buscarne. Non che lui gliene abbia date in mia presenza, eh, ma lo so come vanno le cose tra puttane e magnaccia, anche se vivono assieme come marito e moglie.

— Che cosa tremenda.

— Be', Stan, non è certo il telefono azzurro. Non so se mi spiego. Winnie ha scorso le lettere, e poi me le ha restituite. «Buttale pure via», mi ha detto.

— Non si è messa a piangere?

— Neanche una lacrima. «Guarda che questo tempo lo stai pagando, amico. Vedi di usarlo per qualcosa di concreto».

— La tentazione, me l'ha fatta venire. Non era poi cosi malvagia, d'aspetto, e io le avevo già mollato dieci dollari... «Sicuro», le ho detto, e ce ne siamo andati in quella stanza sul retro, e lei ha chiuso la porta e mi ha fatto: «Cerca di startene buono, cosi possiamo parlare». Ci siamo seduti sul letto, e lei ha ripreso le lettere e le ha scorse di nuovo. Questa volta si è messa un po' a piangere.

— Faceva sul serio, quindi?

— A modo suo. Vedi... Insomma, fammi finire. Le ho mostrato di nuovo le lettere, e lei mi ha detto che Margret l'aveva sempre trattata bene, ma che non credeva che fosse incinta.

— Ma se Margret lo dice, che è incinta, in quelle lettere.

— No che non lo dice, Stan. Una cosa di cui mi sono accorto subito era che sì, lei parlava di gravidanza, ma non ha mai detto che era lei, ad essere incinta. Non c'è una sola riga, in quella lettera, che dice che Margret è incinta. Margret dice che lei e J sono in grado di cavarsela, con una gravidanza tra le mani, ma non sta parlando di se stessa.

— E di chi starebbe parlando, allora? Mica poteva essere James.

— No di certo, — convenne Buster. — Ma ci torniamo sopra più tardi. Ho chiesto di James Stilwind, alla madre di Margret, e lei mi ha risposto che non lo conosceva, ma che Margret e la piccola Stilwind erano amiche.

— Jewel Ellen.

— Proprio cosi. Erano sempre assieme, mi ha detto. E agli Stilwind questa cosa non piaceva. Margret a casa loro non ce la facevano andare, ad esempio. Gli Stilwind, mi ha detto, non approvavano certo il mestiere di Winnie, e non approvavano che avesse coinvolto anche Margret.

— Coinvolto?

— Fatta diventare una puttana.

— Sua figlia? Ha fatto una cosa simile?

— Winnie pensava di passarle il mestiere di famiglia, Stan.

— Ma era solo una ragazzina, Margret!

— A un sacco di uomini piacciono. Le ragazzine, intendo. C'è un mucchio di gente schifosa in giro, Stan. E Margret era una vera macchina da soldi, a sentire sua madre. Ma quel tipo di vita non le piaceva, e voleva combinare qualcos'altro. Pensava di potersene andare a Hollywood a fare l'attrice, visto che era così carina. Winnie mi ha detto di averci provato, a dire a Margret che l'unica cosa che sapeva fare era quella che già stava facendo.

— Che cosa orribile!

— Eggià. Ma queste cose me le raccontava con le lacrime agli occhi. A modo suo, voleva bene a sua figlia, solo che per lei aveva una bassissima tolleranza. Non riusciva a vedere come Margret potesse combinare qualcosa più di lei, con la sua vita. Mi ha raccontato di come c'era rimasta male quando Margret aveva voluto continuare a studiare, mentre lei era contraria. Questo succede alla gente che vuole più bene a se stessa che ai suoi propri figli. Che non vuole che si facciano strada nella vita.

— Alla fine Margret ha smesso di fare la puttana e ha cominciato a trovarsi qualche lavoretto. A risparmiare per pagarsi il viaggio a Hollywood. Roba da disgraziati, li chiamava sua madre, come se il suo, invece, fosse

un impiego da scienziati.

— È dura da capire, — dissi io.

— Con una famiglia come la tua, di sicuro. Ma Winnie era preoccupata che Margret non volesse più fare la puttana. Poi ha scoperto che era diversa. Dapprima si è incazzata, mi ha detto, poi ha pensato che, forse, questo era un altro sistema di tirare su degli altri quattrini. Invece, Margret si è fatta ammazzare.

— Che significa *diversa,* Buster?

— Quando Winnie mi ha detto questa cosa, di colpo le lettere hanno cambiato significato. J non sta per James. Sta per Jewel.

— Ma Jewel era una ragazza.

— Uh huh. Certe volte è così che va.

— Vorresti dire...

— Già. *Diversa* significa proprio questo.

— Una ragazza può metterne incinta un'altra?

— No, figliolo. Per questo ci vuole un uomo. O un ragazzo. Te l'ho già detto, non credo che Margret fosse incinta. Forse sua madre non ne sarà stata sicura al cento per cento, ma a giudicare dalle lettere, e da quel che ho saputo, secondo me era Jewel Ellen ad essere incinta, e Margret si riferiva al fatto che sarebbero state loro due a prendersi cura del bambino.

Buster mi guardò, si accorse che non mi ci stavo raccapezzando più.

— È un gran casino la vita, quando si diventa grandi, eh, Stan?

— Mi sa di si.

— La domanda è questa: chi è il padre del figlio di Jewel Ellen? Partiamo da questa idea, anche se è appunto solo un'idea, e vediamo dove ci porta. E quel che penso io è questo: se Jewel aveva una cotta per Margret, allora forse non le serviva un uomo. O forse le serviva questo e quello. Capita. Se non è così, allora vuol forse dire che c'è qualcuno che l'ha violentata? E chi può essere stato? Ecco, siamo a questo punto.

— Wow.

— Una cosa che non ti ho detto, Stan, è che avevo finito per portarmi dietro un po' di liquore di contrabbando. L'avevo comprato da Jukes, prima di andare laggiù. Ce lo siamo bevuto in camera da letto, io e Winnie, e così le si è sciolta la lingua, su questo e quello, ma di sua figlia non è che avesse poi molto da dire. Mi ha restituito le lettere una seconda volta, mi ha detto di farci quel che mi pareva.

— Quando ho visto che si stava sbronzando un po', le ho chiesto: «Sicura che non lo conosci, questo James Stilwind?» «Non l'ho mai incontrato»,

mi ha detto, ma pare che il suo vecchio — suo marito, il magnaccia, intendo — aveva preso dei quattrini dal padre di James. Le ho chiesto perché, e lei mi ha detto: «Perché quello voleva che tenessimo la bocca chiusa».

— A proposito di che?

— Di sua figlia che conosceva Jewel. Pare che il vecchio Stilwind abbia tirato fuori un bel po' di quattrini, e che lei fino a oggi di questo non abbia detto una sola parola, perché non le sembrava importante. Gli Stilwind non volevano che il ricordo di Jewel Ellen fosse infangato dalle dicerie sulla sua omosessualità, si era detta Winnie. La sostanza della cosa, insomma, è che a Winnie manca sua figlia, a modo suo, ma che pur di intascare quei quattrini era disposta a non aprire bocca con nessuno, neanche con la polizia. Anche a costo di lasciare irrisolta la morte di sua figlia. I soldi, per lei, erano più importanti.

Buster si mise più comodo e ingollò l'ultimo sorso della bibita.

— Questo è quanto? — chiesi io.

— Mi sono avanzati dieci minuti, di quei dieci dollari, e li ho usati.

— Oh.

— Una cosa che ho imparato, nel corso degli anni. Mai buttar via i quattrini.

Buster disse di volersene tornare a casa a dormire un po'. Io decisi di andare davvero a comprare dei fumetti. Mi avviai come in un sogno. Il mondo si stava proprio rivelando un posto strano, e io mi stavo trasformando in un ragazzino sempre più confuso.

Jewel e Margret? Stavano assieme? Ma assieme sul serio?

Arrivai al negozio di Greene e mi misi a guardare i fumetti. C'erano tre lunghi scaffali, stracarichi di giornaletti e di riviste d'altro genere. Ne trovai parecchi che promettevano bene e mi frugai in tasca per vedere quanti spiccioli possedevo. All'incirca un dollaro.

Comprai *Adventure Comics, Challenger of the Unknown,* e una cosa chiamata *Strange Worlds.* Poi decisi di esagerare, e presi anche *Superman's Girlfriend Lois Lane.*

Rovistai anche nella stanza sul retro, dove il negoziante teneva i fumetti da cinque centesimi. Quelli con la copertina mezza tagliata. Alcuni erano abbastanza recenti, ma molti erano vecchi sul serio. Di due o tre anni prima, addirittura. Io e Richard Chapman dovevamo essere gli unici a non essere proprio interessati alle condizioni dei fumetti che leggevamo.

Ne presi tre o quattro, tra cui uno tutto impolverato dal titolo *Captain*

Flash. Come tutti i giornaletti che stavano su quel tavolo, era privo della parte superiore della copertina, che così ridotta aveva finito per tagliar via la testa di un dinosauro. Era rimasto solo un tizio vestito di rosso e blu con un pietrone tra le mani. Un altro tale, mascherato e vestito di giallo, giaceva ai suoi piedi, privo di conoscenza. La scritta in basso recitava: LE BELVE DI UN MILIONE D'ANNI FA.

Comprai i fumetti e una RC, e andai a sedermi sul marciapiede.

Era caldo, fuori, ma non si stava male. Si era alzata una lieve brezza, che portava con sé il profumo del caprifoglio.

Dopo un po', i fumetti colpirono. Mi trasportarono lontano dal mondo in cui mi ero trovato a vivere, un mondo che in appena qualche settimana era riuscito a sconcertarmi ben più di quanto avessi mai potuto immaginare. In quel preciso istante, mi piaceva di più il mondo delle tavole a colori e dei supereroi.

Nel tempo che impiegai a leggere due giornaletti, il mondo reale aveva fatto il suo ritorno. Mi misi a pensare a Margret e a Jewel.

Già ero stato spiazzato a sufficienza dall'apprendere cosa succedeva tra uomini e donne. Adesso ci mancava pure questa. Mi sarebbe toccato chiedere spiegazioni a Callie. Lei sì, che sembrava una vera fonte di informazioni. Anche Buster, certo, ma qualche volta la sua fonte buttava un po' troppa acqua per i miei gusti.

Udii il suono di un clacson. Alzai lo sguardo. Nei pressi del marciapiede c'era una bella Cadillac azzurra, con due pinne come quelle di un razzo spaziale. Il finestrino dal lato del passeggero era abbassato, e Callie, coda di cavallo e tutto quanto, si sporgeva fuori per chiamarmi ad alta voce.

«A parlar del diavolo», pensai.

Al volante c'era Drew Cleves.

— Vieni a fare un giro con noi, Stanley, — disse Callie.

Raccolsi i giornaletti e la bottiglia di RC e mi accostai alla macchina.

— Occhio a quella roba, — disse Cleves. — La macchina è di mio padre. Se gli verso qualcosa sui sedili è capace di uccidermi.

— Sicuro, — feci io. — Un attimo.

Finii di bere la RC, portai la bottiglietta nel negozio di Greene, restituii il vuoto in cambio di due centesimi.

Quando salii sulla Cadillac Callie disse: — Non è divina?

— A sentire mio padre, è un vero e proprio salotto col volante, — disse Drew.

Era la macchina più grande e lussuosa in cui fossi mai montato. I sedili

erano in morbida pelle. Mi venne la tentazione di sdraiarmi e farmi un sonnellino.

— Stiamo andando su al lago, — disse Callie.

— Non è che ci devi venire, se non ti va, — mi disse Drew. —Ti faccio fare il giro dell'isolato e ti riporto qui.

— Che impressione vuoi che gli faccia, solo col giro dell'isolato, — disse Callie. — Forza, Stanley.

— Non lo so quanto ci staremo, lassù, — fece Drew. — Può essere che ci voglia un po'.

— Per me va bene, — dissi io.

— Guarda che fa caldo, — disse lui.

— Ma no, c'è una bella arietta, — disse Callie. — E al lago si starà ancora meglio.

— Mi sa di sì, — disse Drew, ma non sembrava mica tanto contento. Si sporse sul sedile a guardarmi con aria implorante. — Sicuro che ci vuoi venire anche tu?

— Ma certo, — gli risposi.

— E va be', — fece lui, e mise in moto.

Dalle parti del lago gli alberi erano più radi, perché nello scavarlo, quel lago, le ruspe ne avevano buttati giù parecchi. Precipitando dalle zone erose dai bulldozer, un sacco di terra rossa era scivolata in acqua. Sulle sponde del lago non c'era sabbia, solo terra rossa. Feci notare questa cosa.

— Devono ancora portarcela, la sabbia, — disse Drew, quando scendemmo dalla macchina.

— Ci avessero lasciato qualche altro albero, sarebbe stato più carino, — disse Callie. — E forse la riva non avrebbe finito per scivolare in acqua.

— E di mio padre, la ditta che ha scavato il lago, — disse Drew.

— Poteva sempre lasciarci qualche albero in più, — disse Callie, che non era certo il tipo da far marcia indietro, una volta che si era fatta un'opinione.

Ma che gliene fregava, a Drew. Camminava tenendo Callie per mano. Si muoveva come se fosse sospeso a mezz'aria.

Cose del genere, all'epoca, mi sembravano svenevoli al massimo, e mi davano fastidio solo a vederle: Callie e Drew mano nella mano, lei che tubava e cinguettava e lui che si dava un gran daffare a pavoneggiarsi. Difficile credere che fosse davvero un gran giocatore di football.

Per un po' il vento raffrescò l'aria. Continuammo a camminare, a parlare.

Non certo di delitti e di puttane e di ragazze che perdevano la testa per altre ragazze o che perdevano la testa, ma sul serio, sui binari della ferrovia.

Ci spingemmo un bel po' in là, lungo la riva del lago, ma non riuscimmo ad avvicinarci alla sponda più di tanto, per via del fango. Era piovuto parecchio, negli ultimi tempi, ma aveva fatto anche un bel caldo, e il livello dell'acqua era sceso di molto. Nel bel mezzo del lago erano visibili un paio di isolette, a dieci-dodici metri di distanza l'una dall'altra, e ogni loro traccia di vegetazione era scomparsa, trasformandole in vere e proprie montagnole di terra. Nell'aria fluttuava un gran tanfo di pesce morto, oltre a quel tipico odore che ti fa accapponare la pelle, ovvero il puzzo dei mocassini d'acqua, serpenti che amano vivere nella fanghiglia di fiume, che è sempre viscida e fetente e in via di decomposizione.

Un'oretta più tardi ci accingemmo a tornare indietro. Anche perché il vento era calato, e dal caldo sembrava di stare dentro un forno. C'era un tronco, vicino alla macchina. Lo usammo per sederci a grattar via il fango dalle scarpe con dei pezzi di legno.

— Dice mio padre che ci metteranno dei tavoli e delle panche, qui, e anche delle aree per cucinare e degli scivoli per le barche. E forse anche qualche albero.

— Come quelli che già c'erano? — chiese Callie.

— Alberi che crescono alla svelta. E ci sarà anche una zona per la gente di colore. Dall'altra parte del lago.

— Proprio comodo, — disse Callie.

— Io non ho nulla contro la gente di colore, — fece Drew. — Davvero.

Sembrava sincero.

— Perché non ce ne torniamo in città, — disse poi, — a farci un *hamburger* e una bibita?

A quell'ora, in effetti, mi era già venuta una gran fame. È così che sono i ragazzini. Pozzi senza fondo.

— Soldi ne hai, Callie? — le chiesi.

— Ci penso io, a te, — disse Drew.

— Tu puoi pensare a me, — disse Callie, — ma i soldi per Stanley ce li metto io. Lui non è mica a carico tuo. Non è che stai uscendo con tutti e due.

— È vero, — disse Drew. — Ma per me fa lo stesso.

— Sei un tesoro, — fece Callie, con quella voce mielosa che usa quando vuole ottenere qualcosa da mio padre. — Ma non è certo un problema.

Rientrammo in città a bordo della Cadillac, e devo ammettere che mi

sentii davvero speciale quando ci fermammo davanti al *drugstore* e sbarcammo da quello splendido veicolo, per poi restarcene fermi sul marciapiede infuocato, simili a tre dèi appena scesi dall'alto dei cieli.

Al *drugstore* prendemmo *hamburger* e frappé, e devo aggiungere che fu Drew a pagare tutto quanto. Timothy era ancora una volta di servizio, e non si mostrò certo felice alla vista di Callie e Drew. Mise il nostro cibo sul tavolo con l'aria di chi ti sta servendo un piatto di peste bubbonica. Aveva il suo solito cappellino calato fin sugli occhi, e la bocca così tirata e sottile che si sarebbe potuta far passare nella cruna di un ago.

— Che ha, quello? — chiese Drew.

— Non fargli caso, — rispose Callie.

— Vuole uscire con lei, — feci io.

— Stanley! — esclamò Callie, come scioccata da una tale rivelazione.

— Vuoi che ci pensi io, a lui? — disse Drew.

— Cosa? Mettergli le mani addosso soltanto perché vorrebbe uscire con me?

— Dirgli di lasciarti in pace.

— No, Drew. Voglio solo mangiare, e poi forse andare al cinema. Comincia all'una. Ho già controllato.

— Ce l'hai già un cinema, — disse Drew. — Non ti vengono a noia i film?

— No, — rispose Callie. — E poi quel cinema è nostro. Mi fa venire in mente il lavoro. Inoltre, voglio vedere proprio il film che danno al Palace.

— È una storia d'amore, — dissi io.

— Be', — fece Drew. — Se proprio vuoi.

Quasi mi dispiaceva per Drew, da come Callie se lo stava facendo girare attorno a un dito. Mia sorella avrebbe potuto chiedergli di portarla a un balletto, di mettersi un tutù e un basco, e lui l'avrebbe fatto.

Andammo al cinema, e io mi annoiai a morte. Dormii per quasi tutto lo spettacolo, perché c'era l'aria condizionata. A quei tempi, un posto che d'estate aveva l'aria condizionata era una manna dal cielo.

Nell'uscire, scorgemmo James Stilwind appoggiato al banco dei dolciumi, intento a parlare con una ragazzina che raccoglieva del popcorn dalla macchina apposita e lo infilava in un sacchetto.

— Quello è James Stilwind, — disse Callie.

— È lui? — fece Drew con un tono che mi parve un tantino acido. Sospettai che quel nome fosse saltato fuori più di una volta nei loro discorsi.

Per quanto ne sapevo, Callie aveva spifferato ai quattro venti tutto quel che le avevo raccontato io.

Figuriamoci. Anch'io, in fatto di lingua lunga, non ero certo da meno di mia sorella.

Stilwind voltò la testa e vide Callie. Sfoggiava un sorriso sfolgorante, da pubblicità di dentifricio. — Vi è piaciuto il film?

— Non era male, — fece Callie.

— Tutto a posto, — fece Drew.

Io rimasi zitto.

James si avvicinò al nostro gruppetto, lasciando la ragazza dietro il banco a raccogliere il popcorn con aria imbronciata, a infilarlo nei sacchetti, ad ammucchiarlo in fondo alla macchina.

— Non ci siamo già visti prima? — chiese James a Callie.

— Credo di sì, — rispose lei. — Una volta che me ne uscivo dal *drugstore* e lei se ne stava entrando con sua moglie.

— Moglie? No. Mi hai visto con un'amica. Mi sono scordato chi fosse, ma di certo non era mia moglie.

— Scordato? — disse Callie.

— Be', si trattasse di te, non me lo scorderei.

— Dobbiamo andare, — fece Drew.

— Sicuro, — disse James. — E come ti chiami? — chiese poi a Callie.

Lei glielo disse.

Poi chiese anche il nostro, di nome. Glielo dicemmo. Ma mica ci stava ad ascoltare, mi sa.

— E lei è James Stilwind? — disse Callie.

— Sai chi sono?

— So che è il proprietario del cinema, quindi immagino debba essere lei.

— Vieni pure quando vuoi. Ecco... — Girò attorno al banco dei dolciumi, frugò in un cassetto, riapparve con tre biglietti. Ce ne diede uno a testa.

— Ingresso gratuito, — disse. — Offro io. Questo posto è mio. E state certi che se sono qui in zona vi regalo anche un sacchetto di popcorn e una bibita.

— Grazie, — disse Callie.

— Dobbiamo andare, — ripeté Drew, e prese Callie per un braccio.

— Drew, mi stai facendo male, — disse Callie una volta usciti.

— Scusa. Non volevo.

— Non c'è problema.

— Che tipo viscido, — disse Drew.

— A me sembrava una persona a posto, — fece Callie.

Drew sospirò. Anche la Cadillac di suo padre non poteva nulla, contro un adulto di bell'aspetto, proprietario di un cinema e di una Thunderbird non certo presa in prestito da un genitore.

Pensai: «James Stilwind è uno che dovrebbe essere interrogato, se davvero ho l'intenzione di indagare su questo delitto». Certo, non poteva farlo Buster. La semplice idea che un uomo di colore potesse andare da un bianco a fargli domande su un argomento così delicato come la morte di sua sorella, poteva fargli rischiare un fracco di botte, o anche di peggio.

Il problema era che neanch'io sapevo come fare.

Drew ci riaccompagnò a casa. Fatta eccezione per i commenti di Callie sui vestiti di questa o quella ragazza che passava sul marciapiede, il viaggio di ritorno si svolse nel silenzio assoluto, in un'atmosfera cosi densa da sembrare solida.

Drew ci lasciò davanti al Dew Drop. Callie scivolò sul sedile e lo baciò sulla guancia. — Ci vediamo presto, Drewsy?

Quel bacio servì a rompere il ghiaccio. — Certo che si, — sorrise Drew. — Molto presto, voglio sperare.

— Ci puoi scommettere, — disse Callie.

— Ci vediamo, Drewsy, — feci io. Drew mi rifilò uno sguardo di pietra.

Scendemmo di macchina e ci avviammo verso casa. — Certo che te li sai proprio lavorare ben bene, eh, Callie? — dissi.

— Mi viene naturale, — rispose lei.

Capitolo diciassettesimo

Nell'entrare in casa, trovammo Rosy e Mamma sedute sul divano. Mamma aveva un braccio attorno alle spalle di Rosy, e Rosy piangeva. Papà era appoggiato sul cantone della parete, là dove il soggiorno portava in cucina.

— Stai bene, Rosy? — chiese Calile.

— Lasciala in pace un momento, — disse mio padre. — Venite qui, tutti e due.

Andammo in cucina e ci sedemmo attorno al tavolo. Tra la cucina e il soggiorno non c'era una porta, soltanto un'apertura, e così mio padre dovette parlare a bassa voce.

— Bubba Joe, — disse. — L'hanno trovato.

— Dove? — chiese Callie.

— Morto, — rispose Papà. — È saltato fuori dal Dewmont Creek. L'hanno trovato al confine di un pascolo. Il torrente si era gonfiato per via delle piogge, e poi è stato prosciugato dall'arsura. Era morto da un bel pezzo. Il proprietario di quelle terre non è che ci si rechi spesso, da quelle parti. La volta che ci è andato, a controllare una mucca, ha trovato Bubba Joe. Era così gonfio che li per lì l'ha scambiato per un vitello.

— Yuk, — fece Callie.

— Ma è una bella cosa, no? — dissi io. — Non che fosse gonfio in quel modo, voglio dire, ma che sia morto.

— Rosy lo ama ancora, — disse Callie. — Che situazione triste.

— Ma se ha cercato di ammazzarla, — dissi io, e mi scappò quasi detto che aveva cercato di ammazzare anche me, ma mi ripresi giusto in tempo. — E può anche aver cercato di ammazzare qualcun altro. Magari c'è pure riuscito.

— Questo è vero, — disse Papà. — Non sentirò certo la sua mancanza.

— È affogato? — domandò Callie.

— Gli hanno tagliato la gola. Pensano che sia rimasto per qualche tempo sott'acqua, ma dev'essere più il tempo che è rimasto a marcire su quei pascoli.

— Com'è che l'hai saputo? — chiese Callie.

— Dal barbiere.

— Non saranno solo voci?

— Me l'ha raccontato proprio la persona che l'ha trovato, —disse mio padre. — E poi mi ha chiamato anche la polizia, per avvertirmi. E io l'ho detto a Gal e a Rosy.

— Certo, mi dispiace per Rosy, — disse Callie, — ma è pur sempre un sollievo.

— Non c'è dubbio, — disse Papà, e se ne tornò in soggiorno.

— Secondo te è stato lui a rincorrerci, quella notte? — mi chiese Callie.

— Ne sono certo, — feci io.

— Allora è meglio che sia morto, ti pare?

— Eh già, — dissi. — È meglio sì.

Più tardi uscii sulla veranda, dove Rosy era andata a rifugiarsi. Guardava fissa il gabbiotto del proiezionista. Mi sedetti accanto a lei. — Rosy, mi spiace, — le dissi.

— Non ce n'è bisogno, signorino Stanley. Non era una brava persona. Se l'è cercata. Non lo so perché mi sento in questo modo.

— Mi spiace che te e lui non abbiate avuto fortuna assieme. Che non fosse una brava persona.

— Anche a me, signorino Stanley.

— Stanley e basta, — dissi.

— Lo sai che ha detto tuo padre?

— No.

— Mi ha detto che ora che Bubba Joe è morto, non c'è più problema se me ne rimango qua. Che non me ne devo andare da nessuna parte. Che mi sistemerà l'ultimo piano e mi procurerà un ventilatore, e mi aprirà una finestra proprio sopra i cowboy e gli indiani.

— Sono contento, Rosy.

— Ha detto che posso lavorare qui da voi e che mi darà una paga e che posso avere i fine settimana liberi se li voglio. Non è stata Gal a mettergli in testa queste cose. Le ha dette lui, e poi mi ha dato una pacca sulla schiena.

Avevo le lacrime agli occhi. Rivolsi lo sguardo altrove, verso il gabbiotto del proiezionista.

Rosy allungò la mano e prese la mia. Io la strinsi, appena. Lei chinò il capo e pianse ancora più forte. Accostai ancor più la sedia. Poi mi mise la testa sulla spalla e continuò a piangere. Rimanemmo seduti in quella posizione fin quando non ebbe esaurito le lacrime.

Lunedì, verso buio, io e Nub uscimmo per andare incontro a Buster che stava arrivando al lavoro. Nel gabbiotto del proiezionista, gli riferii della scoperta del cadavere di Bubba Joe.

— Lo so, — disse Buster. — Girano delle voci. Non c'è verso che succeda qualcosa, in questa città, o nella *Section*, senza passare prima dai tipi che stanno su quella veranda, dalle parti di casa mia. A quelli, gli arrivano molto prima le voci, che non le telefonate... Era solo questione di tempo... Non hai detto mica nulla, vero?

— Nossignore. Certo che no.

Ci avevano mandato un nuovo film. Era *L'esperimento del dr. K.*, con Vincent Price. Appena un anno prima, mi avrebbe spaventato a morte, e il punto in cui la mosca dalla testolina di uomo dice «Aiutatemi» mi avrebbe fatto venire gli incubi.

Adesso non più. Non dopo aver visto la luce del fantasma, non dopo essere stato rincorso quella notte da Bubba Joe, non dopo essere quasi stato investito da un treno e aver visto Buster che gli tagliava la gola, a Bubba

Joe, e lo buttava nel torrente.

Quella sera il film non lo guardavo. Io e Buster ci eravamo sistemati al tavolo del gabbiotto, con la lampadina accesa, e stavamo esaminando una serie di ritagli di giornali e una grossa busta gialla.

— Sì, lo so che non dirai niente a nessuno, Stan. Non che mi vergogni d'averlo ammazzato, se vuoi saperla tutta. Non ci ho perso un istante di sonno. Se l'è cercata. Ma la polizia tra i piedi non la voglio.

— Sicuro che a loro non dovremmo dirlo?

— Sicuro eccome. Sarebbero capaci di lasciar perdere. Per quel che gliene frega. Oppure non ci metterebbero cinque minuti a spedirmi in galera. Che non è proprio quel che avevo in mente per gli anni della pensione. Un bel pigiama a righe, e dover lavorare alla catena, schiantati dal sole. Non reggerei neanche sei mesi, alla mia età.

— Non ti preoccupare, — dissi. — E questi ritagli, questa busta? Devi farmi vedere qualcosa?

— Nella busta ci sono i rapporti della polizia. Te l'ho detto che Jukes ce l'avrebbe fatta. Adesso ti racconto un po' di cose, Stanley. Stammi a sentire. Cerca di metterle insieme, queste cose, a quel che già sai, ma non attaccarti a tutti i costi alle tue convinzioni. Capito?

— Credo di sì.

— Devi cambiare modo di pensare. Cerca di immaginarti cosa può essere stato, ma non prenderlo per buono fin quando non c'è proprio altro da attaccarsi.

— Va bene.

— Questi ritagli ci dicono che la ragazza più grande se n'era andata dalla città. Ricordi che te l'avevo già detto, tempo fa?

— Sissignore.

— Se n'era andata a Londra, in Inghilterra. È scritto qui, tra la cronaca mondana. Sono solo tre famiglie, da queste parti, a fornire materiale per la cronaca mondana. Una di queste è la famiglia Stilwind. E la giovane Stilwind se n'era andata via cinque anni prima dell'assassinio delle altre due ragazze, Margret e Jewel. Qui abbiamo un vecchio rapporto della polizia. Non me l'aveva dato subito, Jukes, ma quando ho letto sul giornale questa faccenda di Susan che se ne andava a Londra — si chiamava Susan — ho cominciato a far funzionare il cervello. Dice qui che aveva quindici anni, e che è partita di gennaio. Cosa ti fa pensare, tutto questo?

— Che è inverno?

— Questo non c'entra un accidente. Pensaci, figliolo. Quanti anni hai?

— Tredici.

— Ah. E che fai, quando finiscono le vacanze?

— Me ne torno a scuola.

— Bravo. Il ragazzo, qui, ha vinto un duro di menta. Giusto. Torni a scuola. E allora, non ti viene in mente qualcosa di diverso, adesso?

— Se n'è andata durante l'anno scolastico... Ha dovuto andarsene.

— Ci sei. E allora ho pensato, se parte durante la scuola, e ha quindici anni, e la spediscono a Londra, quale sarà mai la ragione? Dev'essere incinta, mi sono detto. Proprio il tipico comportamento dei ricchi quando hanno una figlia che gli resta fregata. La mandano altrove a scodellare il bambino, oppure la mandano altrove a farlo sparire. Ho anche pensato che magari la volevano solo far studiare in Inghilterra. Poteva anche essere. Roba da ricchi. Ma era pur sempre al liceo. E così, di colpo, tre anni prima del diploma... Non mi suonava giusta.

— Cosi faccio a Jukes: «Rintraccia un po' i fascicoli di quando questa ragazza se n'è andata, e vedi di portarmi il rapporto della polizia».

— Non era il caso di cercare qualche foglio di ricovero in ospedale? Per vedere se era davvero incinta?

— Bella pensata, ma non c'è verso di averla, questa roba. Ci sta che non esista neanche più.

— Ma perché la polizia?

— Non è detto che c'entri in qualche modo, in effetti, ma certe volte bisogna lasciarsi guidare dall'istinto. Ho pensato: «Metti che a Susan sia successo qualcosa, all'epoca, e i suoi vogliono togliersela dai piedi».

— Ma che gliene fregava alla polizia, se era incinta?

— E se non era incinta?

— Non ci capisco più niente.

— Era solo una mia ipotesi, ma sono stato obbligato a farne un'altra. Forse le è successo qualcosa che aveva a che fare con la polizia. Qualcosa di ogni genere. Che ne so, un furto, e suo padre ha pensato bene di farla sparire. Piccola criminalità.

— Potrebbe essere.

— Ma non è cosi. È come se le mie due ipotesi abbiano finito per mettersi assieme. Vedi, Stan, il vecchio capo della polizia teneva un archivio proprio come si deve. E proprio come avrei fatto io, fossi stato al suo posto. Questa roba può sempre tornarti utile. La mia idea è che al capo della polizia, questo Rowan, piaceva far rispettare la legge a pezzi e bocconi. La gente di colore, Rowan la bastonava tutta e subito. Anche qualche bianco,

se è per questo. E solo ai ricchi, che toccano i giudici, se mai c'è qualcuno che si prende il disturbo.

— Che stai architettando, Buster?

Buster aprì la busta, ne estrasse qualche foglio.

— Questo è di pugno dello stesso capo. Appunti scritti a mano. Dice: «Stasera è venuta Susan Ann Stilwind a dirmi che qualcuno la sta importunando. Le ho chiesto di chi si trattasse, e lei mi ha risposto che era gente di famiglia. Non voleva entrare più in dettaglio, mi ha detto, ma voleva soltanto andarsene da qui. Le ho chiesto il nome di questa persona di famiglia, e lei si è rifiutata di dirmelo. Stavamo parlando solo da pochi minuti, quando è arrivato suo padre, il signor Stilwind, a dire che sua figlia stava spargendo un mucchio di bugie. Che era tutto falso. Che Susan diceva queste cose perché lui aveva fatto sparire il ragazzo che l'aveva messa nei guai, e adesso lei era cosi piena di rabbia e di vergogna che voleva mettere suo padre in una cattiva luce raccontando tutte quelle dicerie. Io ho detto che forse non era una cattiva idea, per Susan, andarsene un po' di casa per qualche tempo. Il signor Stilwind ha dichiarato che avrebbe sistemato la cosa. Lei è scoppiata in lacrime e si è rifiutata di farsi appena sfiorare da suo padre, ma poi mi ha insultato ben bene e se n'è andata via assieme a lui».

— Poi uno sfoglia le cronache mondane e scopre che la ragazza è in partenza per Londra, per motivi di studio. Questa notizia è apparsa sul giornale giusto una settimana dopo le annotazioni del capo Rowan. E quando la notizia è finita sul giornale, di sicuro la ragazza era già partita.

— Era stato suo padre? — chiesi.

— Il capo pensava di sì. Uno che dice al padre che è meglio che sua figlia non stia più a casa, che è il caso di mandarla via per un po'... Secondo te? Il capo Rowan risolveva i problemi in questo modo. Con la ragazza fuori dai piedi, suo padre non poteva combinare più niente, e lei poteva concludere in santa pace la sua gravidanza.

— Non era poi cosi male, quel capo.

— Come fai a dirlo? Più della ragazza, proteggeva il padre. L'ha fatta mandare via per non mettere in imbarazzo né Stilwind né l'intera città. Avesse davvero voluto aiutare la ragazza, avrebbe indagato sulla faccenda e fatto qualcosa di preciso. L'unico motivo per scrivere quegli appunti era coprirsi le spalle in caso di eventuali ricadute. In questo modo poteva sempre dimostrare che lui sì che aveva cercato di risolvere la questione. Nessuno poteva più accusarlo di aver cercato di insabbiare tutta la storia.

— Ancora meglio, poteva servirsi di quel fascicolo per garantirsi che Stilwind non gli desse più ordini, quattrini o no, cosa che evidentemente Stilwind ha sempre amato fare. E uno che usa il danaro per imporre la sua volontà alla gente. Ah, un'altra cosa. Poco dopo l'assassinio di Jewel Ellen, il capo Rowan è andato in pensione.

— La partenza di Susan e l'assassinio di Jewel Ellen sono collegati al capo?

— Sono collegati sia alla famiglia Stilwind che al capo. Ricordi quelle lettere? Secondo me era stato il vecchio Stilwind a mettere incinta Jewel Ellen, e pure l'altra. Una, il vecchio l'ha mandata via, ma forse la seconda era decisa a spifferare tutto.

— E lui l'ha ammazzata.

Buster annui. — Può essere. So che il capo si è comprato una bella casetta giù dalle parti del fiume. E ogni anno compra una macchina nuova. E tutto questo con la pensione da ex tutore dell'ordine. Me le ha dette Jukes, queste cose.

— Ma se ha preso dei soldi, perché mai avrebbe lasciato i suoi appunti nel fascicolo, col rischio di farli scoprire?

— Perché lui non c'è mica mai andato da Stilwind, a chiedergli dei soldi. È stato Stilwind, e basta, che non voleva che il capo andasse a spifferare quel che sapeva. Non è detto che Stilwind sapesse dell'esistenza di un rapporto negli archivi del capo, ma potrebbe averlo sospettato. Il capo era disposto a prendere i quattrini senza discutere, e Stilwind era disposto a darglieli, perché è così che lui risolve i problemi. Col danaro.

— Per quanto riguarda quegli appunti, sono appunti e basta. Non è che dicono che Stilwind ha fatto qualcosa alla ragazza. Ma certo che l'impressione la danno. Rowan li ha lasciati là dentro per coprirsi le spalle; non è che se li è portati via quando è andato in pensione per poi usarli, magari, come arma di ricatto. No. Li ha lasciati lì per poter dire: «Ecco, è tutto scritto nel fascicolo». E l'impressione è che Stilwind possa davvero aver fatto qualcosa a Susan. All'epoca non ho mosso un dito. Avrei potuto, ma mi è mancata l'iniziativa. Capisci cosa sto dicendo?

— Sissignore. Credo di sì. E Margret?

— Forse Jewel Ellen l'ha detto a Margret, e Stilwind ha scoperto tutto. Jewel si è infuriata, è sbottata. Forse ha detto a Stilwind che a lei piacevano le ragazze, non gli uomini. Una cosa del genere deve averlo ancor più umiliato. Forse lei gli ha detto che si sarebbe tenuta la bambina, assieme a Margret. E lui non ne voleva sapere. Non voleva certo una nipotina tra i

piedi, una figlia avuta da sua figlia. Era una pessima pubblicità.

— Dici che era capace di uccidere sua figlia?

— Certa gente è capace di tutto, Stan.

— E cosa possiamo fare, noi?

— Te l'ho già detto, figliolo. È solo un gioco, ormai. Chi credi che ci darebbe retta? È sempre il solito vecchio problema: un ragazzino e un vecchio negro con una storia più grossa di loro. E poi c'è questo. Potrebbe essere solo una parte della storia. Potrebbe essere come la faccenda dei ciechi e dell'elefante. Ogni cieco ha in mano una diversa parte dell'elefante, e messi tutti insieme hanno l'elefante completo, ma ciascuno descrive la parte che ha in mano come se fosse l'elefante intero. Il bello è che hanno tutti ragione e tutti torto. La morale della favola è che noi abbiamo fatto del nostro meglio e ci siamo immaginati un bel po' di cose, ma non abbiamo altra scelta che lasciar perdere tutto quanto. Almeno, io non ho altra scelta. Lasciar perdere.

— James Stilwind potrebbe sapere qualcosa.

— Tu non hai intenzione di lasciar perdere, eh?

— Nossignore.

Buster sospirò.

— Viveva sotto lo stesso tetto di Jewel Ellen e del vecchio Stilwind, — dissi. — Quindi potrebbe avere qualche risposta.

— Non le ha date fino a oggi, quelle risposte, cosa ti fa pensare che sia disposto a dartele adesso?

— Come faccio ad affrontare questo argomento con James?

— Non ho proprio idea, — disse Buster, tornando a riporre gli appunti del capo nella busta. — È un problema tuo. Sei tu che lo devi risolvere.

— E qualche consiglio, ce l'hai?

— No.

Più tardi, andai a dare una mano a Callie al chioschetto. Dopo tutte le sue spiegazioni, e la mia scarsa disponibilità a lasciar perdere, a considerare chiusa la partita, Buster aveva preso un'aria imbronciata, come se gli stessero tornando le paturnie. Ne avevo visti già abbastanza, dei suoi sbalzi d'umore, e non m'andava di sperimentarne altri.

Ero certo che fosse sulla strada giusta, ma dovevano esserci risposte ben più concrete, qualcosa che avremmo potuto riferire alla polizia. Se James sapeva qualcosa, magari era possibile farlo parlare con l'astuzia. Non erano pensieri tanto astuti, ma a quell'età i pensieri astuti non erano il mio forte.

Al chioschetto non si vide anima viva per un'ora. Io e Callie ci mettemmo a giocare a chi riusciva a lanciare il maggior numero di palline ormai stantie di popcorn nei bicchieri di carta della Coca Cola. Vinceva lei.

— Che ne pensi, di James Stilwind? — le chiesi.

— Ci ha regalato degli ingressi omaggio, no?

— Ma che ne pensi, di lui?

— Oh, è carino. Arrogante. Un po' troppo pieno di sé. Gli piace mettersi in mostra. E dimostra molto meno della sua età. Dev'essere quasi sui quaranta, almeno. No?

— E quindi aveva circa quindici anni, quando sua sorella è morta in quell'incendio.

— Immagino di si... Pensi ancora che sia stato lui a fare una cosa tanto orribile?

— Mi era parsa una tua idea.

— Certo che no.

— Be', è venuta a uno di noi, quell'idea. A me, forse.

Lei mi guardò e sorrise. Era quel suo modo speciale di farmi sapere che sapeva che ero un idiota, ma che fingeva di farmi sentire importante, anche se io sapevo benissimo che lei stava fingendo e che, appunto, sapeva che io sapevo.

— Piantala, Stanley. Smetti di fare il ficcanaso.

— Dimmelo, che la cosa non ti interessa.

— Va bene, un po' m'interessa. James mi incuriosisce. Un po'.

— E questa storia fa impazzire Drew.

— Esatto. Fa impazzire Drew.

— Perché ti comporti così, Callie?

— Perché posso, immagino. E non faccio del male a nessuno.

— Credi di riuscire a parlare con James?

— Parlare. E di che?

— Di quel caso di omicidio.

— Non c'è alcun caso di omicidio. E tu non sei un detective, Stanley.

— È ancora per gioco. Potresti parlargli. Sai com'è, usare il tuo fascino.

— Non saprei, Stanley. Un conto è flirtare. Ma ficcare il naso nelle faccende altrui... Non saprei.

— Forse hai ragione, — dissi. — Nessuno è disposto a parlare di cose simili. Neanche se pensa che sei carina.

— Oh, questo sì. Ma non è certo detto.

— Sicuro. Capisco.

— Se solo volessi, potrei farlo parlare.

— Scommetto di sì.

— Non mi sembri troppo convinto.

— E che t'importa? Hai ragione. È una stupidaggine. Sono certo che potresti, volendo.

— Invece tu pensi che io non ce la possa fare, Stanley.

— Io non ho detto niente.

— Già, ma lo capisco benissimo dal tuo modo di fare. Tu pensi che io non possa... Va bene. Affare fatto. Dammi qualche giorno.

Cercai di mantenere la calma e l'autocontrollo, per non mandare tutto a gambe all'aria. Accidenti, per una volta ero riuscito a mettere nel sacco mia sorella.

Capitolo diciottesimo

Man mano che l'estate si avviava alla conclusione, e la scuola incombeva all'orizzonte, tentai di ingozzarmi il più possibile del tempo libero che ancora mi restava.

In quei malefici giorni di vacanze estive pensavo ancora a Margret e Jewel Ellen. Erano pensieri che di quando in quando tornavano a brillare, come una fiamma alimentata dal vento, e poi si spegnevano così alla svelta com'erano venuti.

Non facevo altro che girare in bicicletta, senza però mai azzardarmi a salire in cima alla collina su cui si trovava quella che avevo ormai ribattezzato la Casa Stregata. Compravo interi pacchi di fumetti e me li leggevo seduto in veranda, e quelle illustrazioni così vivaci, quegli eroi a due dimensioni, mi si andavano a impiantare ben saldi nella mente.

Leggevo libri di Tarzan, degli Hardy Boys, di Nancy Drew, e quando mi stufavo di libri, fumetti e biciclette prendevo Nub e me lo portavo in giro tra boschi e torrenti.

Mi era anche venuta una gran nostalgia di Richard, che in quell'ultima settimana d'estate non si era fatto più vedere. Era come se l'avesse risucchiato una tromba d'aria e trascinato su Oz. Una volta andai perfino a casa sua, ma quando bussai alla porta non mi rispose nessuno.

Un'altra cosa che io e Nub avevamo escogitato per passare quelle giornate estive era andare a osservare quei famosi rottami di casa in cima agli alberi. Nella mia immaginazione pensavo che di notte la casa tornasse a ricomporsi tutta intera, come un *puzzle* messo insieme dagli dèi. Tutta inte-

ra, esclusa la scala di ferro, che se ne restava all'esterno così da condurre a una finestra spalancata; e io finivo per salire su quella scala metallica ed entrare in casa.

Nei miei sogni era sempre buio, e quando scavalcavo la finestra vedevo Jewel, sul letto, avvolta in lenzuola e coperte, legata con delle corde e tutta cosparsa di benzina. Mi sedevo sul davanzale e la fissavo. Lei voltava la testa, ed eruttava fiamme dalla bocca.

Io me ne restavo lì seduto, a guardarla bruciare.

Certe volte sognavo Margret che, senza testa, se ne andava lungo i binari, preceduta da quella piccola luce che avevamo visto rimbalzare su e giù.

Erano tutte situazioni che si ripetevano sempre più di rado.

Uno degli ultimi giorni d'estate, verso mezzogiorno, col sole così caldo da fiaccare foglie e rami e da zittire perfino gli uccelli, io e Nub ci eravamo piazzati sotto gli alberi sul retro del *drive-in* a gustarci un po' d'ombra.

Nub aveva scovato lo scoiattolo che lo tormentava, o magari soltanto uno che gli somigliava, e ben presto lo vidi appollaiato su un ramo della quercia, intento a far sapere a quello scoiattolo ciò che pensava di lui. Per come si era arrampicato su per quel ramo, c'era da pensare che Nub avesse qualche parentela felina. Se fossi stato in grado di capire il linguaggio dei cani, sono certo che non avrei avuto il coraggio di ripetere quel che Nub stava dicendo allo scoiattolo. E i borbottii di risposta dello scoiattolo non erano di sicuro meno pepati.

La cosa mi tenne allegro per un po', infine mi ritrovai a guardare ancora una volta quei decrepiti brandelli di casa lassù tra gli alberi. Dall'ultima volta che ero stato da quelle parti, un paio di assi di legno si erano disintegrate, per poi cadere al suolo e frantumarsi in una gran quantità di schegge annerite.

Però la scala di ferro era ancora al suo posto, e in quel momento mi resi conto che *dovevo* salirvi sopra. Era tutta l'estate che mi trascinavo dietro l'idea, e non potevo certo lasciar finire la bella stagione senza neanche provarci.

Lo so che era stupido solo il pensiero, ma è uno dei lati negativi della giovane età.

Mi arrampicai fino a mezza scala, e sentii i gradini oscillare. Niente di più, va detto. Sembravano incastrati ben bene, tra rami di pino e rampicanti che si erano annodati al tronco dell'albero adiacente alla tromba delle scale.

La scala era scampata all'incendio, ancora ferma al suo posto, mentre il

resto della casa le era bruciato tutt'attorno. Rampicanti, un albero e il passaggio del tempo l'avevano sollevata da terra e tenuta sospesa giusto sopra la sua posizione precedente, come un contorto verme metallico finito in trappola dentro una ragnatela gigante.

A circa metà strada, la scala attaccò a traballare, e mi balenò davanti agli occhi l'immagine di qualche elemento arrugginito che stava per cedere. Decisi di tornarmene giù. Quando mi girai, scorsi il signor Chapman che sopraggiungeva dal folto del bosco, a piedi, munito di un grosso bastone da passeggio. Mi vide sulla scala, si fece sotto, guardò in alto e piantò le mani sulla ringhiera. La scala tremò tutta, muovendosi molto di più di quanto fosse riuscito a spostarla il mio peso.

— Non faccia così, signor Chapman, per favore, — dissi.

— Ti fa paura?

— Sì.

— Hai mica visto mio figlio?

— No, signore.

— Non è che mi stai dicendo una balla, eh?

— No, signore.

— Non mi piace che qualcuno mi menta.

— Non l'ho visto.

Chapman si guardò attorno, poi alzò di nuovo lo sguardo verso di me e ridacchiò. Dette un'altra scossa alla scala. — Adesso dimmi la verità, figliolo.

— Non lo faccia. Finirò per cadere.

Nub, fino a quel momento indaffarato col suo scoiattolo, si accorse che ero in pericolo. Saltò giù dal ramo, piombò in terra, rotolò in piedi e si fiondò dritto su Chapman.

— Ehi, ehi, — disse Chapman.

Nub addentò la caviglia dell'uomo. — Fermo! — disse lui, e allungò a Nub un colpo secco, col bastone, facendolo rotolare via.

— È convinto che lei mi stia facendo del male, — strillai, e presi a scendere. — Lo lasci stare. Lo prendo io.

— Non mi frega niente di cosa è convinto.

Nub si era rialzato, e ringhiava. Nemmeno fosse un pastore tedesco. E forse, per quel che ne sapeva lui, lo era davvero. Schizzò su Chapman come una freccia. Il bastone roteò di nuovo, mancò il colpo. Nub azzannò Chapman alla caviglia. Chapman mandò un urlo.

— Si fermi, — dissi io. — Lo lasci stare.

— Adesso lo ammazzo.

— No davvero. — Era Callie, da dentro il *drive-in.* Doveva essere salita su qualcosa nei pressi della staccionata, perché la testa e le spalle le spuntavano da sopra. In mano aveva una bella scorta di sassi presi dal vialetto.

— Lo ammazzo di botte, — disse Chapman, e rifilò una bastonata a Nub. Lo prese in pieno, lo spedì fuori combattimento.

— Adesso seppelliscilo pure, questo piccolo bastardo.

Mi passò per la testa, come un lampo, che questa era la stessa persona che avevamo intravisto nel bosco a piangere sulla tomba di un cane. Ma non ci stetti a pensare a lungo. Continuai a scendere. Non sapevo cos'avrei fatto, ma avevo gli occhi pieni di lacrime ed ero incazzato come una bestia.

Callie fece volare in aria un sasso. Beccò Chapman sulla spalla. Lui strillò. — Progenie dell'inferno. Jezebel.

Arrivò sibilando un altro sasso, che lo prese dritto in testa, di lato. Berciando, si toccò di scatto con la mano,

Callie faceva partire un sasso dopo l'altro. Chapman si allontanò alla svelta. Io ero ormai arrivato sulla terraferma, e lui si voltò a guardarmi inferocito. — Guai a te se ti fai ancora vedere dalle mie parti, capito? E se vedi mio figlio, digli che stavolta ne busca sul serio. E ne buschi anche tu.

Callie lanciò un altro sasso. Chapman pensava di essere ormai fuori tiro, ma il sasso lo colpì sulla gamba. L'ennesimo sasso arrivò fischiando e sbatté sul tronco accanto all'uomo.

— Meglio che la pianti, signorina. Ce n'è anche per te.

Fu allora che vidi Papà, fuori della staccionata, arrivare dal versante di Chapman. Chapman non se n'era accorto. Era troppo impegnato a insultare me e Callie.

Andai a recuperare Nub. Respirava ancora. Aprì gli occhi e mi guardò, come per mettere a fuoco. Aveva lo stesso sguardo di Buster che riemerge dalla sbronza.

Chapman era nel bel mezzo della sua tirata, quando alzò lo sguardo e vide mio padre. — Si levi dai piedi, e mi lasci in pace. Cerco solo di insegnare un po' di buone maniere a questi ragazzotti.

Ma visto che mio padre continuava ad avvicinarsi, Chapman fece mulinare il bastone. Mio padre mollò una botta al bastone, lo afferrò, lo tirò a sé con poco sforzo e se ne impadronì.

Chapman tentò di darsela a gambe, ma Papà gli fu addosso, roteando quel bastone. Colpì l'uomo alla gamba, lo fece cadere in ginocchio. Poi lanciò via il bastone e rifilò a Chapman una pedata alla gola. Chapman fini

a terra, mezzo soffocato. Sentivo Callie che gridava a mio padre di smetterla.

Quando alzai lo sguardo, Papà aveva nuovamente tirato Chapman in ginocchio, e lo stava schiaffeggiando proprio come le aveva suonate a Chester, ma con entusiasmo ben maggiore.

— Razza di schifoso. Ti riesce bene, eh, picchiare i ragazzini e le donne e i cani così piccoli, vero, viscido bastardo fetente? Appena ho finito con te, vedrai quanto ti ci vuole a scoprire dove ti è andato a finire il naso.

— Papà! — Callie aveva scavalcato la staccionata e correva verso di lui. Io, fermo e immobile.

Presi Nub, me lo strinsi contro. Lui si dimenò.

Callie aveva afferrato mio padre per la mano, quella con cui stava schiaffeggiando Chapman. Papà spinse l'uomo a terra. —I Chapman non dimenticano, — disse l'uomo, che perdeva sangue da naso, bocca e orecchie.

— Mi fa piacere, — rispose Papà. — E che pensavi, di riuscire a dimenticartelo?

— E quella maledetta ragazza. Una donna non deve alzare le mani sull'uomo.

Papà gli rifilò un calcio nelle costole. — Perché, tu saresti un uomo?

— Papà! — disse Callie, afferrandolo di nuovo. — Basta così.

— Prima o poi ti becco, ragazzina, — disse Chapman, la lingua insanguinata che gli spuntava tra i denti.

Callie lasciò andare mio padre e sparò una pedata proprio sul mento di Chapman, come un giocatore di football che batte un calcio di punizione. Lui, che stava già cercando di rialzarsi, fini di nuovo a gambe levate. — No che non mi becchi, —disse Callie, — schifoso stronzetto.

— Cos'è che gli hai detto? — fece mio padre.

— E tu gli hai dato del bastardo.

— Mi sa di sì, — disse lui. — Chapman. Neanche i Mitchel sono gente che dimentica. Tuo figlio a casa nostra è il benvenuto. Ma per quanto ti riguarda, fa' che non ti ribecchi mai più. Nemmeno in città.

Chapman si rialzò barcollante. Mio padre si chinò di scatto e raccolse il bastone. Chapman sobbalzò. Papà glielo lanciò. —Non te lo scordare, questo, — disse. — Magari ti può servire, se sulla strada di casa trovi un animale ferito.

Chapman afferrò il bastone, si voltò e si avviò tra i boschi alla massima velocità consentita dalla sua gamba malferma.

Di ritorno a casa, mi sedetti al tavolo con Nub in grembo, felice che non gli fosse toccato niente più di un bozzo in testa. Mi sembrava di trovarmi nel bel mezzo di una sorta di maledizione, che aveva avuto inizio quando avevo aperto quel vaso di Pandora pieno di lettere.

Erano capitate più cose alla mia famiglia in quella sola estate di quante me ne fossero accadute in tredici anni di vita. E forse ancor più di quante ne fossero accadute anche ai miei genitori, anche se tante cose loro ancora non le sapevano. Nel trovare e poi aprire quel cofanetto, dovevo aver sicuramente offeso gli dèi del male, dovevo aver fatto loro varcare di gran carriera la sottile linea scura che separa i misteri delle tenebre dalla realtà; dovevo averli trasportati da questa parte, furibondi, diabolici e malvagi più che mai. Se l'erano presa pure con il cane di casa.

Mamma era appoggiata al bancone e ascoltava il racconto di Callie. Noialtri, Rosy inclusa, eravamo tutti seduti attorno al tavolo.

— Gli ho tirato una bella sassata, — disse Callie.

— Così non si fa, — disse Mamma. — Non c'è nulla di cui vantarsi.

— Oh, non saprei, — disse mio padre. — È un bel segnale di coordinazione tra la mano e la vista, di buon funzionamento di una muscolatura giovane. E un accidente di mira.

— Proprio così, — disse Rosy. — La signorina Callie si che sa tirare i sassi. L'altro giorno ha beccato una ghiandaia, l'ho vista io.

— Rosy, — fece Callie. — Non l'ho mica fatto apposta. L'ho tirato, quel sasso, come no, ma non pensavo certo di colpirla.

— Morta stecchita, altro che, — disse Rosy.

Mamma e Papà rifilarono a Callie una di quelle occhiate che solo i genitori sanno lanciare.

— Dico sul serio, — fece Callie. — Non volevo ucciderla. Stavo solo giocando.

— Eppure, — dissi io, tentando un salvataggio in corner, — ha proprio una buona mira.

— Sembra Whitey Ford, — disse mio padre.

— Stanley, — disse mia madre. — Non è il modo di parlare. Vantarsi di una cosa simile. Uccidere un povero uccellino. Colpire il signor Chapman.

— Parecchie volte, — disse mio padre.

— Parecchie volte? — chiese Mamma.

— Quel tipo stava cercando di far cadere Stanley da un albero, — disse Callie.

— Da una scala, a dire il vero, — precisai io.

— Una scala? — chiese ancora Mamma.

Spiegai il tutto. — Non lo sapevo che là dietro ci fosse quella cosa. Non me l'hai mai detto. Dovrò andarla a vedere, — disse poi mia madre.

Può darsi che non ne avessi fatto parola perché la consideravo legata alla faccenda delle lettere, che anche allora mi guardai bene dal menzionare. Lo stesso fece Callie.

— Che aveva il signor Chapman, Papà? — gli chiesi. — Lo so che è sempre stato un po' suonato, ma...

— Aveva bevuto, Stanley? — chiese Mamma a Papà.

— Non credo, — rispose lui. — Non puzzava d'alcol. D'altra parte, non gli ho certo fatto la prova dell'alito.

— Era troppo impegnato a prenderlo a sberle, per fiutargli l'alito, — disse Callie.

— A forza di bere, si diventa cattivi, — disse Rosy. — E io ne so qualcosa. Scommetto che aveva bevuto. Un tempo lui lavorava proprio dove adesso ci sono quegli alberi. Nella vecchia casa degli Stilwind. Allora era proprio un uomo di bell'aspetto.

— Già l'hai detta questa cosa, me lo ricordo, — dissi io. — E dura da credere.

— Sei sicura, Rosy? — disse Callie. — A me fa l'impressione di qualcuno uscito pari pari da un film dell'orrore.

— Dopo quell'incendio, allora sì che è diventato brutto, —disse Rosy. — Neanche fosse rimasto bruciato come la ragazzina degli Stilwind.

— Mi sa che sono rimasta indietro, — disse Mamma.

— Pure io, — fece Papà.

Io, Callie e Rosie provvedemmo a colmare le lacune. Cioè, Rosy disse loro quel che sapeva, e io e Callie dicemmo quel che ci parve giusto dire. Io non aprii bocca su quel che avevo combinato assieme a Buster, su tutta la roba che avevo scoperto. E nemmeno dissi una parola su Winnie Wood, la madre di Margret, o su Buster che non solo era andato a interrogarla, ma l'aveva anche aiutata nell'esercizio della sua professione. E non sapevo neanche da che parte cominciare, con Jewel e Margret e quel che facevano tra di loro. Poi, chiaro, c'era anche la storia della gravidanza. Insomma, a voler sommare tutte le esperienze che avevo fatto quell'estate, mi mancavano solo i dischi volanti e il mostro di Loch Ness.

— Com'è che tu e Callie sapete tutte queste cose? — mi chiese Mamma.

— Le abbiamo sentite in giro, — feci io.

— Dice che c'è il fantasma di Margret, giù alla ferrovia, — interruppe

Rosy. — E pare che c'è anche uno di quei fantasmi nella casa sulla collina. Il fantasma di Jewel Ellen.

— Fantasmi dappertutto, — disse mio padre

— Non ci abita più nessuno, in quella casa, — dissi io.

— E tu che ne sai? — chiese mio padre.

— L'ho sentito dire.

Papà ci pensò su un istante, increspò le labbra. — Allora è per questo che te n'eri andato lassù, il giorno che hai avuto l'incidente. A vedere se riuscivi a scovare un fantasma. Adesso torna tutto. È vero?

Ci aveva quasi azzeccato. — Sissignore, — non mi restò che dire.

Papà scosse il capo.

— Però non ce ne sono, di fantasmi, — dissi. — È la signora Stilwind. Di quando in quando scappa dalla casa di riposo e va fin lassù, e quindi c'è chi la vede.

— Come fai a saperlo? — Era mia madre, stavolta.

E stavolta decisi di dire la verità. — Me l'ha detto Buster.

— È stato lui, eh? — fece mio padre.

— Ragazzi, — disse Callie con una risatina, ritornando all'argomento di partenza. — Certo che Papà gliele ha suonate di santa ragione, a quel Chapman.

— Basta con questo linguaggio, — disse Mamma.

— Be', — fece Callie, — è andata proprio così.

— Infatti, — disse mio padre.

— L'ha preso a sberle proprio come aveva fatto con Chester, solo più forte, — dissi io.

— Chester, a proposito, — disse Mamma, — non c'entrava proprio nulla.

— Già l'ho detto, — fece Papà. — Una volta o l'altra, Chester l'avrebbe combinata grossa, e probabilmente qualcosa aveva già fatto. Quindi se l'è cercata.

— Che stupido modo di pensare, — disse Mamma.

— Sarà anche stupido, — disse mio padre. — Ma non ho altre scuse.

— Anche il signor Chapman se l'è cercata, — disse Callie. — *Whap, whap, whap.* E Papà l'ha pure randellato. E anche insultato.

— Stanley, ma ti pare il modo di parlare davanti ai ragazzi?

— Be', ho esagerato, lo ammetto, — disse lui. — Ma mi sono lasciato prendere la mano.

Per come lo disse, sembrava che fosse la prima volta che si era lasciato

scappare una sequela di espressioni colorite.

— Non riesco a immaginarmi cosa deve sopportare quel povero Richard, — disse Mamma. — Dev'essere davvero orribile. E sua madre, dov'è? Possibile che non faccia niente?

— Il signor Chapman le dà pure a lei, — dissi io, — oltre che a Richard. L'ho visto, sapete, pieno di bernoccoli, di labbra gonfie e di occhi neri.

— Che razza di gente, — disse Papà.

— Stavolta ne ha buscate lui, — disse Callie. — Visto come cercava di scomparire, di farsi piccino? Avesse trovato un buco in terra, ci si sarebbe ficcato dentro.

— Gente così viscida, ama i nascondigli, — disse mio padre. — Basta che non si veda la luce del giorno.

— Non capisco davvero perché la signora Chapman sopporti questa situazione, — disse Mamma. — Se solo tuo padre si azzardasse, io me ne andrei all'istante. Dopo averlo fatto secco.

— Io, più che prendere quei tipi a sberle, non faccio, — disse Papà. — Quando se la cercano, ovvio.

— Nub l'ha morso, — dissi. — Cercava di proteggermi.

— Il povero Nub si è preso anche una bastonata, — disse Callie.

— Sta benissimo, — disse Papà. — Un bozzo, un po' di mal di testa, e passa tutto. Bravo vecchio Nub.

— Questo cane così coraggioso si merita un bello spuntino, sissignore, — disse Mamma.

— E tutti gli altri eroi della giornata no? — chiese Callie.

— Prima Nub, — disse Mamma. — E poi, non ho abbastanza cibo per cani, per sfamarvi tutti quanti.

— Che ridere, — disse mio padre.

— Vi farò qualche biscotto. No, questa è una festa vera e propria. I biscotti li farà Rosy, e io le darò una mano.

«Davvero un momento speciale», pensai. Mamma aveva accettato l'evidenza che Rosy fosse una cuoca di livello superiore. Discorso chiuso.

— È quasi ora di pranzo, signora Gal, — disse Rosy. — Io vi preparerei anche qualcosa. Che so, pollo fritto, un po' di verdura, qualche focaccina e del purè di patate. Poi, sì, dopo vi faccio anche qualche biscotto d'avena. Vedrete come lo rimpiangerà, il vostro stomaco, di non essere grande il doppio.

— Per me, niente in contrario, — disse mio padre.

Capitolo diciannovesimo

Tre giorni prima dell'inizio della scuola, Mamma spedì me e Callie a comprare un po' di cancelleria. Callie stava imparando a guidare, quindi prendemmo la macchina. A quei tempi, anche se era pur sempre necessario avere la patente, non è che la polizia controllasse poi molto. Meno gente attorno, regole più elastiche. Già a tredici anni potevi andartene in giro in macchina, nessun problema.

Papà non era poi così elastico con le regole, ma al sedicesimo compleanno di Callie le aveva permesso di guidare. Dapprima con lui a fianco, e infine — ogni tanto — da sola.

Facemmo i nostri acquisti, le poche cose che ci servivano. Penne e matite, per lo più. Era uscito un nuovo tipo di penna stilografica in cui si infilavano piccole cartucce di plastica piene di inchiostro, che quando erano esaurite potevano essere rimpiazzate. Comprammo un paio di queste stilografiche e un mucchio di cartucce di riserva. Comprammo dei quaderni Big Chief, delle matite rosse e blu, due dizionarietti tascabili e un bel po' di carta per scrivere e qualche taccuino.

Mi piaceva un sacco, quella roba. Mi gasava al massimo. Stava a significare che l'estate finiva alla grande e che era tempo di prepararsi per un nuovo anno scolastico. In realtà l'idea di tornare a scuola mi cominciava a solleticare.

Chiaro che sarebbe bastato un mese — al massimo sei settimane — perché ne avessi abbastanza, e non vedessi l'ora di arrivare al giorno del Ringraziamento, e poi alle vacanze di Natale.

Verso mezzogiorno avevamo finito. Lasciammo il nostro bottino in macchina e ci avviammo a piedi verso il *drugstore*, per farci un *hamburger*. Tim era al lavoro. Stava ancora rimuginando sull'ultima apparizione di Callie in compagnia di Drew. Sedemmo al banco, e lui prese la nostra ordinazione cercando di mostrarsi privo d'ogni interesse. Ma gli occhi verdi di Callie e la sua lucida criniera raccolta a coda di cavallo ebbero il potere di scioglierlo.

— Allora, — disse Tim, dopo aver scritto l'ordinazione su un block notes. — Dov'è il tuo ragazzo?

— Non lo so, di preciso, — rispose lei.

— È una cosa fissa? Voglio dire, avete una storia?

— No, — disse Callie.

— Esci con altra gente?

— Non in questo periodo.
— Capisco. Però potresti.
— Certo che sì.
— E Stilwind? Ti interessa ancora? È troppo vecchio per te, sai.
— Lui non mi interessa.
La speranza era tornata a rifiorire nel petto di Tim. — Vado a farvi preparare questa roba, — disse.
Portò l'ordinazione al cuoco, infilando il foglietto nella finestrella di servizio.
Mangiammo i nostri *hamburger,* mentre Tim ci teneva d'occhio in maniera a dir poco eccessiva. Callie faceva la carinissima, era tutta sorrisi. Tim sembrava sul punto di crollare, di mettersi a piangere. Sentiva di avere tra le mani la sua grande possibilità. Assieme al cibo, ci arrivò anche della Coca supplementare.
Finito di mangiare, ci avviammo all'uscita. — Ti piace anche lui? — le chiesi.
— Non proprio. Ma volevo evitare che ci sputasse nel piatto. E abbiamo rimediato della Coca gratis.
— Secondo me non ti dispiace dargli noia.
— Lo sai che è vero.
Callie si avvicinò alla biglietteria del cinema e si mise ad esaminare l'orario del doppio spettacolo. Poi tornò e consultò il suo orologio. — Il film comincia tra un quarto d'ora. Ti va di andarci? Al primo spettacolo, almeno.
— Tim ti ha fatto tornare in mente James Stilwind. Be', a me lui non interessa più.
Mica era del tutto vero, ma l'eccitazione della scuola imminente, oltre ai fatti di qualche giorno prima, con la ripassata che Papà aveva dato a Chapman, mi avevano sottratto un po' di curiosità.
— Ma se l'altro giorno morivi dalla voglia di saperne di più su di lui, — disse Callie.
— Lo so, ma adesso no... Mica vorrai davvero vedere un film cosi brutto, Callie. Ti conosco. Vuoi andare a punzecchiare Stilwind.
— Appena un pochettino, — rispose. — A proposito. Ho visto l'orario, ma mi sono scordata di guardare cosa danno.
Cosa davano era nient'altro che *Frankenstein 70,* con uno dei miei attori preferiti, Boris Karloff. Ma il film principale era *L'infernale Quinlan,* con Charlton Heston e Orson Welles. A ripensarci, era una ben strana accozza-

glia, ma il Palace non aveva ancora appreso la difficile arte di assemblare i doppi spettacoli. *Frankenstein 70* avrebbe goduto di miglior sorte al *drive-in.*

Sfoderammo i biglietti gratuiti che ci erano stati forniti da James e, una volta entrati, Callie cercò immediatamente di individuarlo, ma di lui non v'era traccia.

Si vedeva che c'era rimasta male, ma l'idea di potersi vedere un film nuovo di zecca senza pagare era sufficiente per eccitarla così tanto da farle scordare ogni altra cosa. L'aria condizionata era la benvenuta. La giornata aveva già cominciato a surriscaldarsi.

Seduti ai nostri posti, eravamo in attesa che si abbassassero le luci e iniziasse il film. — Ma sul serio hai ammazzato una ghiandaia? — le chiesi.

— Eh sì, — rispose Callie. — Non che pensassi di prenderla davvero. Volevo solo provare. Lo sai che mi piace il baseball, e volevo vedere che lancio mi riusciva di fare. Chissà perché non esiste, il baseball femminile. A sentire Mamma, invece, durante la guerra c'era. Dice di averlo visto, un incontro. E poi, Drew mi ha detto che le ragazze non ci giocano a baseball, perché è uno sport violento e una donna potrebbe farsi male. È un discorso senza senso. Anche i ragazzi si fanno male.

— Le ragazze sono meno forti dei ragazzi.

— Tu sei meno forte di me.

In effetti aveva ragione. Decisi di non ribattere.

Si abbassarono le luci. Partì un cinegiornale, compreso nello spettacolo per ragazzi del sabato mattina. Era un vecchio cinegiornale del tempo di guerra, invecchiato ben bene. Non ho la minima idea del perché lo proiettassero. Ricordo solo che la voce fuori campo diceva — ...*I giapponesi se ne escono dalle loro tane a Iwo Jima*...

Poi fu la volta dei cartoni animati. Road Runner e Wile E. Coyote. Ridemmo dall'inizio alla fine. Dopo di che, toccò allo spettacolo dei ragazzi, *Frankenstein 70.*

Infine fu il turno di *L'infernale Quinlan.* A differenza di oggi, con un solo biglietto si vedeva tutto quanto. Ci si poteva vedere lo spettacolo dei ragazzi, lo spettacolo principale, di solito un doppio spettacolo (non in quell'occasione, perché *L'infernale Quinlan* era bello lungo), e quando la proiezione ricominciava da capo si poteva decidere di rivedersi tutto quanto, e così via fino all'ora di chiusura. In quel modo si riusciva a vedere due volte sia lo spettacolo dei ragazzi, sia il doppio spettacolo, sia i cartoni animati. Era proprio un bel modo di impiegare una giornata e trentacinque centesi-

mi.

Al termine del film, mi fermai in bagno. Quando ne uscii, ecco che James stava parlando con Callie. James sorrideva a sessantaquattro denti, tanto che quella dentatura somigliava a una tastiera di pianoforte.

— Jim dice che mi farà vedere come funziona il proiettore, —disse Callie.

— Ce l'abbiamo anche a casa, — le dissi. — Posso fartelo vedere io.

— Questo è un po' diverso, — fece James. — Ci vuole soltanto un minuto. Perché non te ne vai al chioschetto e prendi quel che vuoi, e gli dici che te l'ho detto io? A te va qualcosa, tesoro?

— No, sto bene così.

Tesoro? Alla faccia della velocità. Le stava già parlando come se ci uscisse regolarmente.

— Un minuto soltanto, — disse Callie.

— Va bene, — risposi io.

Mi recai al chioschetto, dove mi resi conto che non avevo proprio voglia di prendere nulla. Mi sentivo ancora sazio, e di quella roba ne avevamo in abbondanza anche al *drive-in.* Mi piazzai contro il muro vicino alla porta e guardai fuori.

All'esterno c'era un gran sole, che dopo l'oscurità del cinema faceva l'effetto di uno schiaffo in pieno viso. Continuai a sbattere gli occhi fin quando non riuscii ad abituarmi al riverbero.

Doveva essere piovuto, durante lo spettacolo. Una pioggerella, cessata da chissà quanto, ma dalle strade salivano ancora vampate di condensa. Le macchine vi passavano sopra come se stessero navigando sulle nuvole, o su balle di cotone.

Mi stufai di stare a guardare, e tornai al chioschetto in cerca di qualcosa da fare. Chiesi alla ragazza che lavorava lì se potevo avere una Coca. Le dissi che mi mandava James, e lei rispose che non c'era problema.

Spillò la Coca alla massima velocità possibile, come se fosse la cosa più stupida che le fosse mai toccato fare. Quando posò il bicchiere sul bancone, mi resi conto che si trattava della stessa ragazza che avevo già incontrato in precedenza.

— È andato con tua sorella? — mi chiese, facendo schioccare un chewing-gum.

— Le fa vedere come funziona il proiettore.

Lei grugnì. — Fosse soltanto quello.

— Che vorresti dire?

Grugnì di nuovo. — Sei troppo giovane.

Mica ero così giovane come sembravano pensare tutti. Non più. Non dopo quell'estate. Mi sembrava che degli aghi incandescenti mi trapanassero la pelle. Lasciai la Coca dov'era e mi incamminai verso la porta dell'area riservata al proiezionista.

— La vuoi o no, questa Coca? — mi gridò dietro la ragazza. Spalancai la porta e mi ritrovai al buio, in un tozzo corridoio, con una rampa di scale che mi si apriva davanti. Laggiù in fondo c'era una piccola luce, appena sufficiente a distinguere la rampa di scale.

Presi a salire. Sulla destra avevo un muro, sulla sinistra un piccolo ballatoio e la cabina. Dal ballatoio, a guardare in basso, si scorgeva la gente seduta nella balconata. Anche in penombra, riuscivo a capire che erano tutti di colore. Oltre la balconata si vedevano le prime file riservate ai bianchi. E vedevo anche lo schermo, oltre a sentire il ronzio del proiettore. Udii un rumore sordo giungere dalla cabina del proiettore, e poi un qualcosa che sbatteva contro il muro.

Me ne stetti lì, non sapendo bene cosa fare, ma alla fine mi risolsi a prendere una decisione in piena regola. Mi diressi alla cabina e tentai di aprirne la porta, che però era chiusa a chiave.

— Callie, — chiamai.

— Va' via, — disse James. — Adesso usciamo.

La sua voce si udiva a malapena, come attutita da dei cuscini. La cabina era quasi a prova di suono.

Presi la porta a pedate, con una certa violenza.

— Chiama Papà, — disse Callie. — Chia... — e la sua voce finì nel nulla.

Tirai una spallata contro la porta, gridando allo stesso tempo il nome di Callie.

Al secondo o al terzo tentativo la porta si spalancò di scatto, e mi sentii abbrancare da James e tirare all'interno. La porta si richiuse.

— Chiudi il becco. Finirai per disturbare tutti quanti. Dovrei prenderti a calci in culo.

Alzai lo sguardo e vidi il proiettore che continuava a scattare, con la piccola luce blu al suo interno, e in quella luce azzurrina vidi anche Callie addossata alla parete. La sua camicetta aveva due bottoni strappati. Poi vidi che James aveva dei bei segni in faccia, che partivano giusto da sotto un occhio per arrivare proprio in fondo al mento.

— Che stai facendo? — dissi.

— Sei troppo giovane per certe cose, — rispose lui.

Callie scattò verso di me. — Non azzardarti mai più a venirmi vicino, — gli disse, quando ebbe raggiunto la porta. — Capito? Mio padre finirà per venirlo a sapere, e allora ti romperà ogni osso che hai in corpo.

James si avvicinò. Ridacchiava. — Tanto non sarebbe stato niente di che. Roba da poveracci. Pezzenti da *drive-in.* Piccola vagabonda. Non sei altro che una civetta.

Callie gli mollò uno schiaffone e gli pestò un piede. Lui si piegò in due e tentò di darle della puttana, ma le parole non è che gli uscissero tanto facili.

Callie mi prese per un braccio. Uscimmo dalla cabina, scendemmo le scale ed entrammo nell'atrio. Si teneva la camicetta chiusa con la mano.

Passammo davanti al chioschetto. — Ehi, ragazzina, — disse la tipa dietro al banco. — Gli piacciono le cose un po' rustiche, non è vero? E lasciati dire una cosa. Se gliela dài una volta, la seconda non la vuole più. E io lo so bene.

La Coca era ancora sul banco. Callie la afferrò e la scagliò in faccia alla ragazza. — Il fatto che tu lo sappia, non mi sorprende neanche un po', — gli disse, e ce ne uscimmo alla luce del sole.

Raggiungemmo la macchina, e non appena si fu sistemata sul sedile del conducente, Callie appoggiò la testa al volante e cominciò a piangere e tremare.

— Ti ha fatto male, Callie? — le chiesi.

— Mi ha infilato la mano nella camicetta, quel farabutto. L'ho graffiato in viso, e l'ho preso a pedate nelle parti basse. La cosa che mi fa più male, Stanley, è che lui era sicuro che l'avrei lasciato fare. E ne è sempre stato sicuro, fin dalla prima volta che mi ha visto. Certo, io devo avergli dato spago, a civettare in quel modo. Ma non è che ho civettato... Be', insomma, era così tanto per fare. Io... Oh, Stan, non so proprio cosa m'è preso.

— Comunque sia, — dissi, toccandole il braccio, — non aveva alcun diritto di comportarsi così.

Lei si tirò su, si asciugò gli occhi col dorso della mano e mise in moto.

Di ritorno a casa, nel vialetto, Callie riuscì a ricomporsi.

— Hai intenzione di dirlo a Papà? — le chiesi.

— Non mi sembra il caso. Non voglio che lui pensi che stavo...

— Non stavi facendo proprio nulla. È lui che si offerto di mostrarti come funzionava il proiettore.

— Cosa vuoi che me ne freghi, di come funziona un proiettore. Volevo stare con lui... Non in *quel* senso... È più vecchio di me, è carino, e ho pensato, be'... Non lo so, cosa ho pensato. E questa faccenda andrà di traverso anche a Drew. Drew mi piace. Non avrei dovuto civettare in quel modo. Volevo solo provarti che ero in grado di riuscire ad avere le informazioni che ti interessavano. Ma non volevo certo arrivare a tanto. Sono stata... mi sento così... facile.

— Non sei una donna facile. Hai cercato di resistere, no?

— Già.

— E lui si è sorpreso, quando ha visto che resistevi?

— Eccome. Ha cercato di baciarmi, e io non gliel'ho permesso. Un sacco di ragazzi cercano di baciarmi, quindi che vuoi che ci fosse di strano, tanto che non me la sono neanche presa. Ho solo detto una cosa tipo «Uh, uh». Poi lui mi ha messo le mani addosso, e io l'ho preso a schiaffi. Questa cosa non gli è andata giù. Mi ha tirato una sberla, e io l'ho graffiato in viso. Lui mi ha agguantato la camicetta e mi ha fatto saltare i bottoni, dicendo che avrebbe fatto proprio come gli andava di fare. Ma io gli ho mollato quel calcione, e lui è caduto in ginocchio. Quando sei arrivato tu, si era appena rialzato. Ero pronta a affibbiargliene un altro, ma mi ha fatto un gran piacere che sei arrivato e non ce n'è stato più bisogno. Era quasi a prova di suono, lassù. Mi ci ha portato apposta. Così potevo anche strillare, tanto nessuno poteva farci niente. L'unico modo per sentirmi era piazzarsi proprio fuori dalla porta. Sono così contenta che sei arrivato, Stanley. Contenta davvero.

— Pure io.

Callie prese un fazzolettino di carta dallo scomparto del cruscotto e si sistemò il trucco che le era colato dagli occhi. Si tolse anche gli sbaffi di rossetto. Si truccò di nuovo e cercò di rimediare alla bell'e meglio il problema della camicetta senza bottoni.

— Non avevo idea che le cose potessero andare in questa maniera, — disse.

— Nemmeno io.

— Ti sembro a posto?

— Esclusa la camicetta... E hai l'aria un po' sbatacchiata. Fossi in te, filerei dritta in camera tua.

— E proprio quel che ho in mente.

Rosy era seduta sul divano a leggere una rivista. Al sentirci entrare si al-

zò in piedi. Si era resa conto che qualcuno l'aveva beccata a non far niente. Dapprima sorrise, poi il sorriso si spense. Scrutò Callie con attenzione.

— Che le è successo, signorina Callie?

— Successo? — fece Callie. — Oh, niente. La camicetta, dici? Mi è rimasta impigliata nella mano. Davvero una stupidaggine. Io...

— Signorina Callie, lei mi sta mentendo.

— Rosy! Come ti permetti?

— Un qualche uomo le ha messo le mani addosso.

— Ma di che stai parlando, Rosy? Non posso credere...

— Lo so bene, perché ormai sono qui da abbastanza tempo per capire. Basta guardarla, per capire. Lei non è in sé, e io lo vedo benissimo.

— Rosy, non fare la stupida.

Rosy fece un passo avanti e affibbiò un leggero schiaffo sulla guancia di Callie.

Callie alzò lo sguardo stupefatta e si portò la mano al viso.

— Non è che voglio combinare più guai di quelli che sono già successi, ma questo lo faccio per il suo bene. Non deve tenere nascosta questa faccenda. Non faccia come ho fatto io. Non c'è uomo che deve azzardarsi a metterle le mani addosso. Lo chieda a sua madre. Suo padre non la tratta certo in questo modo. E stato Drew?

D'un tratto, Callie scoppiò in lacrime. — No, — disse.

— Ti ha picchiato? — disse Rosy, prendendo Callie tra le braccia.

— Non è stato lui, — feci io. — È stato James Stilwind.

Rosy annuì e portò Callie a sedersi sul divano. Papà entrò nella stanza, e vide il sottoscritto in piedi nei pressi della porta, e Callie seduta sul divano assieme a Rosy. Rosy teneva Callie tra le braccia e la consolava. — Va tutto bene, ragazza mia, — le diceva.

— Che accidenti è successo? — fece mio padre. Nessuno rispose.

Entrò anche Mamma. — Perché Callie piange? Callie?

Mamma andò a sedersi sul divano, così che Callie si ritrovò con Rosy da una parte e Mamma dall'altra. Poi si liberò dall'abbraccio di Rosy e si attaccò a mia madre.

— Dimmi tutto, Callie, — disse Mamma.

— Sta' a sentire tua madre, — disse Papà. — Diglielo... Chi ti ha strappato la camicetta? Callie?

— La lasci stare, signor Stanley, — disse Rosy. — Ogni cosa a suo tempo.

Papà spostò lo sguardo su di me. — Che è successo, Stanley? Maledetta

la miseria, vedete di spifferarmi ogni cosa. O tu o lei.

— Signor Stanley, perché non se ne esce da questa stanza? —fece Rosy.

— Che? — disse mio padre. — Dici a me?

— Sto guardando lei o no? — disse Rosy.

— Insomma, Rosy...

— Insomma, mi ascolti lei. Sono grata di tutto quello che avete fatto per me. Ma adesso faccio o non faccio parte di questa famiglia?

Papà arrancò alla ricerca di qualche parola. Non ne trovò neanche una.

— Certo che sì, Rosy. Certo che sì, — disse Callie tra le lacrime.

— Senza dubbio, — aggiunse Mamma.

— Be'... sì, — ammise Papà.

— E allora, anche la mia parola ha una qualche importanza, o no? — concluse Rosy.

— Sicuro, — disse mio padre, — ma...

— Che ma e ma. Lei in questa storia ancora non ci deve entrare. È una faccenda di donne. Poi glielo faremo sapere noi, quello che ci sembrerà giusto farle sapere.

— Se qualcuno ha fatto del male alla mia piccina, lo devo sapere, — disse lui.

— Lo scoprirà presto, — disse Rosy. — Adesso se ne vada.

Papà mi guardò. — E lui? — chiese.

— Lui sa già tutto, — fece Rosy. — Forza, si muova.

Mio padre, perplesso, si voltò e lasciò la stanza. Sentii che se ne andava in veranda.

— Callie, — disse Mamma. — Possiamo saperla, adesso, questa storia? Che sarà mai successo?

Callie glielo disse.

— Se raccontiamo tutto a tuo padre, e in effetti dovremmo, — disse poi Mamma, — sai benissimo come andrà a finire.

— Riempirà di botte James, — disse Callie.

— È più probabile che lo ammazzi, a forza di botte, — precisò mia madre. — E questo che mi preoccupa. Non è che sei stata violentata. Ma molestata, di sicuro.

— Ho civettato.

— Le donne lo fanno, — disse Mamma. — Lo facciamo tutte. E una ragazzina come te, figuriamoci. È tipico dei sedici anni, e non si ferma certo qui. Non ti passa mai, almeno fin quando il tuo fascino non è diventato un pezzo di ruggine.

— Oppure quando quelli tagliano la corda e ti piantano in asso, — disse Rosy.

— Sono così mortificata, — disse Callie.

— Tu non hai fatto niente, tesoro, — disse Rosy, e le batté qualche colpetto sulla schiena.

— Certo che no, — disse Mamma. — Ma tuo padre potrebbe farlo eccome. Non ho proprio idea di come gestire questa cosa. Sai che ti dico. Va' in camera tua, datti una sistemata, e vedrai che quando scendi avrò escogitato una soluzione.

— E io ti preparo qualche biscotto, — disse Rosy.

A casa nostra, il cibo era visto come un toccasana.

Callie salì di sopra.

— Sono molto tentata di raccontare tutto quanto a Stanley, — disse mia madre a Rosy, — e lasciargli mettere le mani addosso a quel tale.

— Lo sa che il signor Stanley lo ammazza senza problemi, no?

— È quel che ho appena detto io.

Poi Mamma si voltò verso di me. — Sei stato davvero coraggioso, Stanley. Sono fiera di te. E tuo padre lo sarà altrettanto.

— È stata Callie a toglierselo di dosso, — feci io. — Mi è sembrato che James fosse quasi contento che avevo mezzo sfondato la porta. Secondo me l'ho tolto dai pasticci.

Mamma e Rosy scoppiarono a ridere.

— Devo trovare il modo di raccontarlo a Stanley senza che lui finisca per andare a caccia di Stilwind con un bastone. Devo inventarmi qualcosa.

— Potrebbe dirgli una bugia, — fece Rosy.

Mamma guardò Rosy e attaccò a ridere. Poi si abbracciarono.

— Non credere che non mi sia passato per la testa, — disse mia madre. — Le bugie possono anche tornare utili. E questa mi sembra la volta buona. Per come la vedo io, la faccenda è chiusa. James Stilwind ha avuto quel che si meritava, e Callie sta bene.

— L'ha fatto una volta, lo rifarà di nuovo, — disse Rosy.

Mamma teneva Rosy per mano. — Hai ragione, certo. Nessuno ci garantisce che questa fosse la prima volta.

— Eggià. È abbastanza vecchio da averlo fatto anche prima, — disse Rosy.

— Allora una bugia è fuori discussione, — fece Mamma.

— Potrebbe infiorettarla ben bene, — suggerì Rosy.

— Infiorettarla come, una storia del genere?

— Non saprei proprio, signora Gal.

Mamma rise. — L'hai vista, la faccia di Stanley, quando gli hai detto che non erano affari suoi e che doveva levarsi dai piedi?

Rosy ridacchiò. — L'ho vista sì. Mica gli è piaciuta, eh, o mi sbaglio?

— No di certo, — disse Mamma, — ma io ci ho provato un gran gusto.

Capitolo ventesimo

Per il momento, a Papà nessuno disse niente, e ci volle un bel po' prima che Callie scendesse dal piano di sopra. Si era fatta un bagno, e infilata un paio di jeans e una camicia da uomo molto ampia. Non aveva un filo di trucco.

— Signorina, — la abbordò Papà, seduto al tavolo a bersi un caffè, quando la vide. — Forse è arrivato il momento di farmi sapere cos'è successo.

Callie annui. Anche lei si sedette al tavolo. Rosy e Mamma stavano armeggiando con una ciotola di impasto da dolci. Rosy versò l'impasto in una teglia e la infilò zitta zitta nel forno.

— Certo che te lo farà sapere, Stanley, — disse mia madre. — Ma è necessario che tu mantenga la calma. È importante, direi. Quando avrà finito, allora potremo parlare di cosa vogliamo fare in proposito. Ma cerca di non saltar su e schizzare via come una furia.

— Qualcuno ti ha fatto qualcosa, non è vero? — disse lui. Era già mezzo fuori dalla sedia.

— Proprio come dicevo, — fece Mamma. — Siediti, Stanley.

— Va tutto bene, — disse Callie.

— Non è che ti hanno... ti hanno...

— No, Papà. Tutto a posto.

Mio padre tornò a mettersi seduto. Callie era sul punto di cominciare il suo racconto, quando udimmo bussare alla porta.

Rosy andò ad aprire. — Sì, signore, — sentimmo che diceva. — Posso esserle utile?

Giungeva una voce, da fuori, ma non riuscivo a distinguerla.

— Sì, signore, — continuò Rosy. — Questa è la casa dei Mitchel... Oh. Aspetti un istante.

Rosy tornò in cucina. — Il signor Stilwind. Quello vecchio. Il padre. C'è lui, sulla porta.

— Fallo entrare, — disse Mamma.

Quel pover'uomo di mio padre restò li con aria confusa.

Il signor Stilwind sembrava ben più anziano di quanto mi ero immaginato; d'altra parte, come mi aveva avvisato Buster, non tutti i mostri sembrano davvero tali. Aveva un viso rugoso, piacevole, dalle guance appena arrossate e qualche traccia di sudore appena sopra gli occhi. Era alto e ben vestito; indossava un abito intero, con tanto di panciotto, cravatta e cappello. Cappello che si tolse all'istante, appena entrato in casa. Aveva scarpe ben lustrate, e notai subito che sulla superficie lucida di una di quelle lussuose calzature si rifletteva la mano che stava porgendo a mio padre.

— Irving Stilwind, — disse. — Immagino che sappia perché sono qui.

— No, — disse mio padre.

— Sì, — disse mia madre. — È venuto a parlare di quel che suo figlio ha fatto a mia figlia.

— Cosa? — disse mio padre.

— Ancora non lo sa, — disse mia madre. — Stavamo giusto per parlarne.

— Capisco, — disse il signor Stilwind. — Possiamo sederci?

— Quel figlio di puttana di suo figlio è un uomo morto, — disse mio padre.

— Cerchi di moderare i termini, — disse Stilwind.

— Stanley, — disse mia madre. — Aspetta un attimo... Si accomodi, signor Stilwind.

— Vado a fare un po' di caffè, — disse Rosy.

Si sedettero tutti attorno al tavolo, eccetto Rosy, che se n'era andata a preparare il caffè, e il sottoscritto. Mi sedetti sul bancone della cucina, a piedi penzoloni.

— Mi dice mio figlio che c'è stato un grosso equivoco, —esordì il signor Stilwind.

— Nessun equivoco, — fece Callie. — Un equivoco non vuol dire strapparmi la camicetta.

— Credo che sia meglio lasciar discutere gli adulti, di queste cose, — disse Stilwind.

— Visto che è successo a me, — disse Callie, — credo che la mia opinione conti qualcosa.

— Una ragazza. Un ragazzo. Certe cose possono correre un po' troppo.

— Un po' troppo, — disse Callie. — È partito a tutta birra, aveva già il piede sull'acceleratore.

— Allora, — disse Stilwind, — sarebbe giusto ammettere che non avre-

sti dovuto andare con lui. Non avresti dovuto incoraggiarlo.

— Lei non ha incoraggiato un bel nulla, — disse Rosy. — Quel ragazzo che si ritrova, non è un ragazzo proprio per niente. È un uomo. Lo sa, quel che sta facendo.

— Non sono abituato a sentirmi parlare così dal personale di servizio. Né dal mio, né da quello altrui.

— Sto cominciando a farmi un'idea di quel che succede qui, — disse mio padre. — E le dico questo. Se quel ragazzo è il suo unico figlio maschio, mi sa che la sua discendenza è destinata a interrompersi. Non so se mi spiego.

— Sta minacciando mio figlio? — fece Stilwind.

— Se i discorsi che sento si riferiscono proprio a quel che penso io, allora non mi permetto nemmeno di farle una minaccia. E una promessa, quella che sto facendo, sia a lei che a suo figlio.

— Non è come credi, Papà, — disse Callie. — Non stavo... Be' insomma. Niente del genere.

Callie raccontò la sua versione dei fatti. Quando ebbe finito, raccontai la mia.

— Le ragazze civettano, — disse Stilwind. — E i ragazzi non sempre capiscono quando è un gioco e basta. Forse l'hai incoraggiato.

— Non mi interessa se mia figlia civettava o no, — disse mio padre. — Lui si è spinto troppo in là, ecco tutto.

— Non aveva alcun diritto di mettere le mani addosso alla signorina Callie, — disse Rosy.

— Ma cos'è questo, il vostro cane da guardia? — disse Stilwind.

Callie abbaiò secca. Stilwind si fece tutto rosso.

— Signor Stilwind, — disse mio padre. — Già ci troviamo su un campo minato, io e lei. Se la sento rivolgersi a Rosy in quel modo una sola volta di più, o pronunciare una sola parola di spregio nei confronti di mia figlia, o fosse solo suggerirla, giuro di dimenticarmi che ha vent'anni più di me, e di fare in modo che domattina non si risvegli.

— Si azzardi solo a minacciarmi, e andrò a riferire ogni cosa alla polizia.

— E io giuro che andrò a seppellirle il culo là in giardino, vestito compreso, e poi ci pianto sopra una cazzo di fila di cactus.

Scoppiai a ridere.

Papà mi lanciò un'occhiata di fuoco, e io mi chetai.

Il signor Stilwind, rosso in volto, stette per qualche istante a risucchiare aria tra i denti. Infine riuscì a calmarsi. — Cerchiamo di darci un taglio.

Mio figlio mi ha raccontato quel che ha fatto. La cosa gli rincresce. Diciamo che è stata colpa sua...

— Diciamolo pure, — disse mio padre.

— Benissimo. Sono pronto a chiedere scusa per suo conto, e a proporvi una qualche ricompensa per i vostri fastidi, così che la faccenda non debba trovare ulteriore diffusione.

— Ricompensa?

— In danaro.

— E lei vorrebbe dare dei soldi a Callie per farla stare zitta?

— La polizia non sarà coinvolta in questa faccenda, — disse Stilwind. — Questo posso assicurarglielo. Li conosco molto bene. Sono tutti miei buoni amici, il capo, il vecchio capo intendo, e il giovanotto che con ogni probabilità prenderà il suo posto. Ho sempre mantenuto ottimi rapporti con la polizia.

— Quando lei apre il portafogli, sono tutti suoi amici, — fece mio padre. — È questo che intende?

— Può dirlo. Ma la somma di danaro che sto offrendo a lei è sostanziosa. — Stilwind si guardò attorno. — E potrebbe fare un sacco di cose, a questo posto, con quel danaro.

— Appena lei se sarà andato da qui, basterà spruzzare un bel po' di profumo per far tornare ogni cosa come si deve, — disse Papà.

— Guardi che non ho mica bisogno di darle dei soldi, signor mio. Si figuri se la polizia prenderà in considerazione le moine di una ragazzina smorfiosa per andare a importunare mio figlio. Di questo sono certo. Ma quel che proprio non voglio è che la voce inizi a girare. Non è una buona cosa, né per me né per mio figlio. E di sicuro non sarebbe un bene neanche per sua figlia.

— E perché suo figlio non è venuto di persona, a dire queste cose? — disse mia madre.

— Mi è parso che questa fosse la soluzione migliore.

— Venire fin qua, darci dei soldi, tornarsene a casa, metterci una pietra sopra, — disse Papà.

— Se le fa piacere sviscerare questa faccenda in maniera così cruda, le dirò che ha proprio ragione. Comportarsi in altro modo non serve a nessuno. Né alla sua famiglia né alla mia.

— Penso che suo figlio sia un vigliacco, — disse mio padre. —No, Stilwind, chiuda il becco e stia a sentire. Penso che *lei* sia un vigliacco. Penso che lei sia convinto che bastino i suoi quattrini a tenerla fuori da qualunque

problema. Si ritenga fortunato che suo figlio non è riuscito a far peggio che strappare la camicetta di mia figlia. Altrimenti, l'avrei già ammazzato.

— Per poi ritrovarsi in galera a vita, — disse Stilwind. — E sarei io stesso a cercare di mandarcela.

— Può essere. Adesso le dico una cosa, e poi negherò d'averla detta. Non ho intenzione di rifarmela con suo figlio, visto che più di tanto non è successo. Mia figlia se l'è cavata benissimo da sola. Ma sappia che prima o poi avrà quel che si merita. E questa è una promessa.

— Non si azzardi a sfiorarlo neanche con un dito, — disse Stilwind. — Anch'io le faccio una promessa. Intendo renderle le cose difficili, in questa città. Può essere che lei non abbia tutte le carte in regola, qui. La polizia potrebbe fermarla con una certa frequenza, quando se ne va in giro in macchina, per vedere se è tutto a posto.

— La vuole sapere una cosa? — disse mio padre. — Secondo me, a lei di James non frega proprio un accidente. È solo a se stesso che pensa. Ai danni che questa cosa potrebbe provocare a lei e al suo buon nome. Scommetto che suo figlio si è già cacciato in un sacco di guai, e che lei gli ha già comprato la salvezza chissà quante volte. E che lui non ritiene certo di doversi comportare in maniera responsabile. Così come lei non è mai stato una persona responsabile, sono pronto a giurarci.

— Tutto quel che possiedo, me lo sono guadagnato, — disse Stilwind. — Tutto quanto.

— Io pure. Sarà anche meno di quanto possiede lei, ma l'ho guadagnato lo stesso. A me, questa cosa ha portato un buon nome. A lei, invece, ha portato soltanto quattrini e scarpe lucide.

— Molto bene, — disse Stilwind e si alzò, togliendosi il cappello dal ginocchio. — La sua possibilità, l'ha avuta. Non intendevo certo corromperla. Era solo un tangibile segno di scusa.

— Le sue scuse non significano niente, per me. E non perderò il sonno per non avere eventuali carte in regola. Non sono uno che si fa mettere i piedi in testa.

— Buona giornata, signore, — disse Stilwind.

— Io non gliel'auguro di certo, — disse mio padre. — Anzi, se le si ribaltasse la macchina e ci restasse secco, non me ne fregherebbe proprio un accidente.

— Stanley! — disse Mamma.

— Dica a suo figlio di tenersi alla larga da mia figlia. Per sempre.

Stilwind si infilò il cappello e si avviò alla porta. Io andai alla finestra a

guardare. Un autista nero, abito e berretto neri, era in attesa nei pressi di una lunga automobile, anch'essa nera. L'uomo sorrise e spalancò a Stilwind la portiera posteriore. Stilwind entrò in macchina senza dire una parola. L'autista nero mise in moto e partì.

Rosy raccolse la tazza di Stilwind e versò il caffè nell'acquaio. — Neanche una goccia, ha bevuto, — disse. — E io che gliel'ho pure preparato.

Callie prese la mano di mio padre e la strinse. — Grazie, Papà.

Mio padre le restituì la stretta.

— Te la sei cavata bene, — disse Mamma. — Salvo che per quella parte dell'incidente di macchina.

— Dicevo sul serio, — fece lui.

— Oh oh, — esclamò Rosy. — Sento puzza di bruciato. La torta.

— E proprio venuto a casa vostra? — disse Buster, intento a pulire con un panno morbido la lente del proiettore.

— Sì.

— Fantastico, non credi? È vecchio, no?

— Sì. Non così vecchio, eh. Ma più vecchio di Papà.

— Vecchio come me?

— Nossignore. Penso di no.

— Non ce ne sono tanti, cosi vecchi. E ti dico una cosa, gli anni mi cominciano a pesare. Il venirmene a piedi fin qui, soprattutto. Ormai mi tocca partire venti minuti prima, così posso fermarmi lungo la strada a riprendere fiato.

— Buster?

— Sì, Stan?

— E se non è stato il padre?

— Se non è stato cosa?

— Metti che è stato James, non il signor Stilwind.

— Hai ricominciato a pensarci su, non è vero?

— Ti ricordi quel che mi hai detto a proposito delle lettere di Margret?

Buster si infilò lo straccio nella tasca dei calzoni e si appollaiò sullo sgabello del proiettore.

— Cosa vorresti dire? — mi chiese.

— Io mi ero convinto che Margret frequentasse James. Che J stava per James, mentre invece era Jewel.

— Era una conclusione perfettamente logica, Stan. C'è più gente che gli piace il sesso opposto, che non il suo.

— Quel rapporto che mi hai letto. Quello del capo della polizia. Diceva proprio che la figlia aveva accusato il padre?

— E io ho detto che poteva essere andata altrimenti, no?

— Proprio così.

Buster si grattò il mento e schiacciò col piede un insetto che correva sul pavimento. — Stai dicendo che il rapporto non indicava proprio il padre, e che quindi poteva trattarsi di James... Be', certo, potrebbe essere. Potrebbe essere andata che James ha messo incinta prima una sorella, e poi l'altra. L'età ce l'aveva. Adesso dovrebbe essere sui quaranta, e ancora si comporta come un ragazzino, guarda cosa ha combinato con tua sorella... Può essere che la sorella più grande, Susan, si riferisse a suo fratello. Il vecchio si era limitato a recarsi alla stazione di polizia per sistemare la faccenda, proprio come ha cercato di fare oggi con i tuoi. Certe volte c'è chi pensa che un figlio maschio è più importante di una figlia. Può darsi che sia andata cosi.

— Papà pensa che a Stilwind non freghi proprio nulla di James. È solo che non vuole ritrovarsi in una situazione imbarazzante.

— Mi sa che su questo tuo padre ha proprio ragione, Stan. Quindi tu adesso pensi che sia stato James, invece di suo padre?

— Forse.

— Hai mai pensato che possa essere stato il padre in un caso, e il fratello nell'altro? Un sacco di volte, il comportamento di una persona deriva dal comportamento che ha visto tenere in famiglia. Non puoi certo venirmi a dire che il vecchio Stilwind è uno che si comporta così bene. I fatti parlano chiaro. James può aver scoperto che suo padre se la stava spassando con sua sorella maggiore, e lui ha finito per fare lo stesso con la minore. Bada bene, non sto dicendo che è andata proprio così. Cerco solo di farti capire che non bisogna pensare a senso unico. È per questo che esistono i processi, e non si passa direttamente ai linciaggi. Il più delle volte le cose sono proprio come sembrano. Ma in certi casi non è così.

— Cos'è un linciaggio?

— Quasi tutti lo confondono con l'impiccagione. Ma per noi di colore, linciaggio significa essere bruciati vivi, castrati, torturati. Di solito la legge funziona così: che quando non riesce a trovare un colpevole per qualcosa, allora si mette alla caccia di un negro. Certe volte è stato proprio lui. Certe altre no. È per questo che parlo di giuria, e non di semplici congetture. Vedi, una cosa la puoi pensare in un'infinità di modi, anche se hai in mano dei frammenti di prova. Ma il valore della prova sta nel modo in cui la esami-

ni. A meno che tu colga il colpevole con le mani nel sacco o che quello cerchi di farti secco. Come Bubba Joe.

— Sissignore.

— Una volta l'ho visto, un linciaggio.

— Davvero?

— Uh huh. Giù a Nacogdoches. Il millenovecentodue, era. Un negro di nome Jim Buchannon. L'avevano beccato per l'assassinio di un tale e di sua moglie, mi sembra. Gli aveva rubato un fucile, a quelli, sosteneva l'accusa. E infatti lui il fucile ce l'aveva, ma diceva che l'aveva avuto da un bianco in cambio di non so più cosa. Ci sta che fosse pure vero. Oppure li aveva ammazzati proprio lui, quelli. Che ne so.

— Io stavo solo passando da quelle parti, andavo a trovare un mio cugino, e mi sono ritrovato a Nacogdoches proprio il giorno dell'impiccagione. Era ottobre, una bella giornata fresca. Pare che un processo ci fosse stato, ma secondo lo sceriffo, John Spradley, non era stato abbastanza equo, e quindi lui aveva fatto il possibile per salvare quel tale dalla forca. L'aveva tenuto nascosto nei vagoni del treno, in posti del genere, continuava a spostarlo da un luogo all'altro. Ma alla fine l'avevano beccato, e gli avevano detto che poteva scegliere se farsi impiccare subito o più tardi, decidesse lui. E quello scelse di farsi impiccare. Io ero in fondo, dietro tutta la folla. Avevano montato una sorta di treppiede di legno, e poi avevano fatto salire Buchannon su una cassa e gliel'avevano fatta volare via da sotto i piedi, e lui si era strozzato a morte. Piano piano. Quel giorno mi sono ripromesso che non avrei mai più assistito di proposito a un'altra impiccagione. Sembrava di essere a un picnic, Stan. Tutti quanti, uomini e donne, bianchi perlopiù, ma c'era anche della gente di colore là dietro, proprio come me, ed eravamo tutti a vedere quel povero negro che tirava le cuoia, che dondolava coi piedi appena sollevati da terra, con quella corda che lo strangolava un po' per volta. Non gliel'avevano neanche legata bene, e per me l'avevano fatto apposta, così lo spettacolo durava di più. Mica volevano spezzargli il collo, no, doveva crepare piano piano in quel modo orribile, tirare calci in aria con mezzo metro di lingua fuori. C'era anche uno che vendeva noccioline, gente arrivata in carrozza con tanto di donne e bambini, tutti seduti lì a fare il loro picnic.

— Alla fine di quello spettacolo saltai pure il pranzo, pur di tagliare la corda all'istante e cercare di tenermi alla larga dai bianchi. Va' a saperlo, potevano non essere ancora soddisfatti, e volersi far secco un altro negro. E c'è una morale in questa storia, Stan. Lo sai qual è?

— Mai saltare alle conclusioni?

— Proprio quella. Qualche giorno fa, tu eri assolutamente sicuro che il colpevole fosse il vecchio Stilwind, perché ti avevo imbastito una bella storiellina. Adesso ti è saltato in mente che forse è stato James. E io ho pensato che invece possono essere stati tutti e due... e l'altra cosa è che, al di fuori della legittima difesa, tocca alla legge fare giustizia, non a me e a te.

— Ma non va mica sempre così, non è vero?

— Figliolo, non è come nelle storie di Hopalong Cassidy. Certe volte ai buoni gli va male.

Rimasi lì seduto con Buster a guardare il film, ma salii in camera mia già al termine del primo spettacolo. M'infilai a letto e ripensai a tutto quel che avevo saputo, oltre che alla storia di Buster. Il solo pensiero di un uomo che penzolava e si strozzava in quel modo mi dava la nausea.

Ero sdraiato con le mani dietro la nuca, e Nub mi si era allungato sui piedi, scalciando di quando in quando con le zampe posteriori, come se fosse a caccia di un coniglio immaginario.

Mi sentivo parecchio avvilito per quel che era capitato a Callie. Mi piaceva il pensiero che il mio arrivo fosse servito a interrompere ciò che era appena iniziato. Non avrei mai dovuto perderla di vista. Non certo con un tipo come James Stilwind. Già avevo una certa idea su che tipo di persona fosse, e invece me n'ero rimasto a guardare fuori dalla vetrata del cinema.

Era così assurdo come andavano le cose al mondo (e a Dewmont). Probabilmente tutte le città erano come la nostra, e tanta gente non lo scopriva mai. Mi sarebbe piaciuto essere come tutta quella gente. Ma ormai il coperchio del mondo era stato sollevato, e tutti i segreti e le brutture avevano iniziato a venir fuori.

Solo poco tempo prima la mia più grande preoccupazione — e il mio più grande dispiacere — era stato scoprire che Babbo Natale non esisteva.

Sospirai e guardai il soffitto.

Le cose dovevano andare meglio di così.

— Devono, per forza, — dissi ad alta voce.

Ma la sorte, con me, non aveva ancora finito.

Capitolo ventunesimo

L'indomani mattina, dopo colazione, lasciai uscire Nub, che si lanciò su-

bito verso il gabbiotto del proiezionista e prese ad abbaiare. «Forse là dentro si era infilato un procione o un opossum», pensai. Era già capitato un paio di volte che Buster aveva lasciato la porta aperta, cosi almeno mi aveva detto mio padre, a cui era toccato far scappare quelle bestie a colpi di scopa, e rincorrerle fin quando non avevano scavalcato la staccionata ed erano tornate a nascondersi nel bosco.

Io dovevo ancora fare una scoperta del genere, ed ero già semieccitato all'idea che, forse, era arrivato il momento. Anche un po' spaventato, a dirla tutta. Procioni e opossum possono diventare aggressivi, se messi alle strette.

Impugnai il bastone chiodato che serviva a raccogliere le cartacce, e mi avvicinai al gabbiotto. La porta era chiusa. Procioni e opossum non si chiudono le porte alle spalle.

Buster?

Fosse stato Buster, Nub non avrebbe abbaiato.

Tuttavia, chiamai Buster per nome.

Nessuna risposta.

— Nub, — dissi. — Sei proprio sicuro?

Nub raspò sotto la porta, ringhiando. — Chiunque sia là dentro, — dissi, — sappia che sono armato. Meglio darsi una calmata.

Feci per rinculare, pronto per andare a chiamare mio padre.

Dall'interno giunse una voce. — Tutto a posto, Stanley, sono io. Non sparare.

— Richard?

— E si. Non andare a chiamare i tuoi.

La porta si socchiuse, e Richard fece capolino. Su una guancia aveva del terriccio incrostato.

— Salve, — disse.

— Salve.

— Non sei armato.

— No, — risposi. — Che ci fai qua dentro?

— Ho scavalcato la staccionata dopo che avete chiuso. Ho dormito qui.

— Torna dentro. Vengo anch'io.

— Ho dormito sul pavimento, — disse Richard una volta rientrati, — su quel pezzo di moquette. Non è andata neanche troppo male. Era più di una settimana che non dormivo così bene.

Richard indossava una tuta da lavoro, senza camicia. Una tuta che sembrava sciacquata nel fango e messa ad asciugare nel peccato. Aveva il viso

costellato di punture d'insetto, e il naso che aveva sgocciolato, mescolandosi al terriccio che gli si era seccato sul labbro superiore fino a formare dei baffetti hitleriani. La tuta era strappata su un ginocchio, e la rotula che ne spuntava fuori era sconciata da una bella crosta. Scarpe, neanche a parlarne; al posto dei piedi aveva un blocco d'argilla. Graffi e scalfitture costellavano quei piedi, oltre a segnargli le caviglie, là dove la tuta gli era rimasta corta di qualche taglia.

— Tuo padre ti stava cercando, — dissi io.

— Lo so, — fece lui.

— Tuo padre e il mio hanno avuto da ridire. Anzi, pure qualcosa di più.

— Quando è stato?

Gli raccontai cos'era successo e gli dissi che mi spiaceva davvero tanto.

— Non devi. Io già non c'ero più, a casa, quando è capitato tutto questo casino. Dev'essere successo proprio la mattina dopo che me ne sono andato. Mi stava cercando perché io sono scappato e lui non aveva ancora finito di darmele. Mi è toccato tagliare la corda a notte fonda, e meno male che ero andato a letto con questa tuta addosso, perché se no mi sarei ritrovato nudo.

Richard si voltò. La schiena era coperta solo dalle bretelle della tuta, e recava lunghi segni rossi, ricoperti da croste. — Mi ha affibbiato qualche bel colpo, ma io non avevo intenzione di stare a prenderne degli altri, così me la sono filata.

Notai che accanto ai segni rossi c'erano delle cicatrici biancastre. Sapevo che suo padre lo prendeva a cinghiate ben oltre i limiti dell'immaginabile, ma solo adesso potevo rendermi conto della violenza che ci metteva.

— Dio santo, — dissi.

— Stavolta ha usato un frustino da cavalli. Già è tremenda la cinghia dei pantaloni, ma quando mi ha visto correre via ha preso il frustino e mi ha beccato fuori in cortile. Non fosse stato buio, non so come avrei fatto a scappare. Mi ha rincorso per i campi per un miglio buono, e poi anche nel bosco. Se mi acchiappava, era la volta che mi faceva secco, a sentir lui.

— Com'è che è cominciata, questa storia?

— Giornaletti. E venuto fuori che a forza di leggere così tanto avrei finito per sentirmi migliore di lui, e questa cosa non gli andava bene.

— È stato per via di questo?

— Già. Più o meno. Una cosa tira l'altra, poi. Gli ho detto che magari avrei dovuto finire la scuola. Lui invece voleva che io smettessi. Non c'è legge che tenga, ha detto. Non da queste parti. A chi vuoi che gliene im-

porti qualcosa?

Richard cercò di scomparire su quel pezzo di moquette, di farsi sempre più piccolo. Io mi sedetti sullo sgabello del proiettore. — E fino a ora dove sei stato?

— Qua e là. Nel bosco. Nascosto nella stalla di un qualche negro, fuori città. Ho rubato qualcosa da mangiare in casa di non so chi. Solo per togliermi la fame, eh. Delle focaccine rafferme lasciate sui fornelli, e un pezzo di pollo dal frigorifero. Ho anche lasciato un biglietto per ringraziarli, ma non l'ho firmato.

— Buon Dio, Richard.

— È solo che non potevo starci più, in quella casa. Mio padre mi aveva detto che mi avrebbe ammazzato.

— Vedrai che non diceva sul serio.

A Richard venne da ridere, ma non era una risata mica tanto allegra. — Tu non hai la minima idea di come vanno davvero le cose in certi posti. E io non sapevo che potessero andare diversamente, fin quando non ti ho conosciuto. Pensavo che la mia situazione fosse quella di tutti. Botte, cinghiate e via. Mamme sempre con l'occhio nero e il labbro gonfio... Ascolta, Stanley, credi di potermi procurare qualcosa da mangiare?

— Ti porto qualcosa, sì.

— Un pezzo di pane, magari. E un po' d'acqua in quella tua vecchia borraccia. Sai, quella dell'esercito. Più tardi vedo se riesco a saltare su un treno merci.

— Per andare dove?

— Dove mio padre non riuscirà a trovarmi. Ho già cercato di prenderne uno, la scorsa notte, ma non ha rallentato abbastanza. Forse dovrò farmela a piedi fino alla città più vicina, laggiù c'è una stazione di cambio. E vedrò di trovare lavoro da qualche parte. Che so, in una fattoria. È un lavoro che conosco bene, e se assumono quei ragazzotti messicani, quei clandestini, di sicuro assumeranno anche me.

— E tua madre?

— Anche a lei di me non gliene frega niente. Prima pensavo di sì, ma poi ho capito che non è vero. Mi lascia picchiare.

— Be', tuo padre picchia anche lei, — dissi.

— È vero. Ma...

— Ma cosa?

— Le piace quasi.

— Le piace farsi picchiare?

— Uh huh. E così che è successo tutto questo casino.

— Pensavo che fosse per via dei giornaletti, del voler andare a scuola.

— Questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, ma la verità è che l'altro giorno gli ho dato addosso mentre stava picchiando mia madre. Allora lui mi ha preso a cazzotti ben bene, e mia madre mi ha detto di farmi gli affari miei. Così stanno le cose.

— Tua madre ha detto così?

— Sì.

— Forse stava solo cercando di aiutarti. Di tenerti fuori dai pasticci.

— Mi sarebbe piaciuto pensarlo anche a me, ma vedessi l'aria che aveva... Sembrava che si stesse divertendo. Secondo me a nessuno dovrebbero piacere queste cose, no?

— Penso anch'io.

— Sono stato uno stupido, Stanley, a restarmene a casa per lei, mentre lei non mi voleva tra i piedi. — Richard cominciò a piangere. — Sono così stanco.

— Andiamo, Richard, non devi restare qua dentro.

— I tuoi genitori non devono sapere niente. Non voglio dirlo a nessuno.

— Non c'è problema, Richard. Davvero. Forza. Andiamo a farci preparare una bella colazione da Rosy. Lo sai come cucina bene.

Gli tesi la mano. Lui la prese, e si lasciò tirare su. Singhiozzò un paio di volte e smise di piangere. Ci avviammo verso casa. Richard camminava a testa bassa, sollevando da terra quei poveri piedi proprio il minimo indispensabile.

Quando entrammo dalla porta sul retro, Rosy dapprima scorse Richard e poi guardò me. — Ha bisogno di mangiare qualcosa, Rosy, — dissi.

— Be', questa è una cosa che si sistema subito, — rispose lei, con gran fragore di padelle. Qualche minuto più tardi, anche Mamma scese in cucina. Aveva dormito fino a tardi. Era ancora in vestaglia, coi capelli che le pendevano sugli occhi.

— Hai intenzione di tirar giù la casa, Rosy?... Oh, ciao, Richard.

— Salve, signora Mitchel.

— Ma come sei ridotto, figliolo? Che hai combinato?

Richard poggiò la testa sul tavolo e ricominciò a piangere. Mamma gli avvicinò una sedia e gli mise un braccio attorno alla spalla. — Scusami, non intendevo mica offenderti.

— Non è quello, — dissi io.

— E cos'è, allora? — chiese Mamma.

— Gli lasci far colazione, adesso, signora Gal, — disse Rosy. — Deve mangiare, per crescere.

E così Rosy preparò la colazione e Richard se la mangiò. Alla fine del pasto Mamma non gli fece altre domande. Gli mostrò dove poteva farsi un bagno, mentre io salivo al piano di sopra a prendergli qualche mio vestito.

Dopo essersi fatto il bagno, Richard si vesti — era comunque senza scarpe — e tornò in cucina. Rosy e Mamma lo stavano aspettando al varco. Lo fecero mettere in ginocchio su una sedia davanti all'acquaio e gli lavarono i capelli con abbondante uso di sapone e olio di trementina per uccidere i pidocchi. A lavaggio ultimato, gli sciacquarono i capelli, glieli asciugarono, glieli pettinarono. Esausto, Richard crollò sul divano del soggiorno.

In men che non si dica, dormiva della grossa.

Poi Papà scese a fare colazione, e mentre Rosy gliela preparava Mamma lo portò in soggiorno a fargli vedere Richard che dormiva sul divano.

— Cos'è questa storia? — chiese Papà.

— Stanley? — fece mia madre.

E io, seduto al tavolo di cucina, spiegai ogni cosa.

— Ne ho già sentito parlare, di gente simile, — disse mio padre. — Li chiamano masochisti, mentre chi gli fa quelle cose si dice sadico.

— Ma che schifo, — disse Mamma.

— Certo, se c'è chi vuol fare del male a qualcun altro e ci prova pure gusto, oppure se c'è qualcuno che ci prova gusto e pensa che sia pure una bella cosa, mi sa che fa proprio un po' schifo.

— Tu ci prendevi gusto, a riempire di sberle Chester, — dissi io.

— Altro che. Anche a riempire di sberle Chapman, per dirla tutta. E ora che so cosa faceva a quel ragazzo, l'idea mi stuzzica ancora di più. Però, per quanto mi riguarda, non è che vadano bene tutti. James Stilwind è un altro. Non mi dispiacerebbe riempire di sberle anche lui.

— Che ne facciamo, di Richard? — chiese Mamma.

— Nulla, — rispose Papà. — Per adesso può stare in camera di Stanley. Tra l'altro, dove accidenti è finita Callie?

— Dorme ancora, — disse Mamma.

— Mi auguro che riesca a svegliarsi per l'inizio della scuola.

— Ci siamo alzati tardi anche noi, — disse Mamma.

— Sì, — le rispose mio padre con un gran sorriso. — Ma noi non sta-

vamo dormendo.

Mamma arrossì un pochettino. — E se il signor Chapman viene a cercarlo?

— Non verrà, — rispose mio padre. — Sa che non è il caso di farsi rivedere da queste parti. E se si azzarda, finirà per prenderne delle altre.

— Non è che puoi risolvere tutto quanto a suon di sberle, —disse Mamma.

— Lo so bene, — fece lui. — Ma certe cose sì. Almeno per qualche tempo. Chester, per esempio, non è più venuto a ronzare qua attorno, o sbaglio?

— Potremmo denunciarlo alla polizia, Chapman, — disse mia madre.

— Non farebbero altro che restituirgli Richard, — disse Papà. — Con i ragazzi che scappano di casa, la legge funziona così, non importa proprio quale sia il motivo della fuga. Li rimanda a casa. Certa gente crede che i figli siano di proprietà dei genitori, e che coi figli questi ci possano fare tutto quel che gli pare. In questo caso la legge non serve a nulla, Gal.

— Davvero è così che si fa secondo la legge? — chiese Mamma. — Questi ragazzi prima prendono le botte e poi devono pure tornarsene a casa?

— Ho paura di si.

— E se la chiama Chapman, la polizia? — feci io. — Potrebbe denunciarci lui.

— Potrebbe, — rispose Papà. — Ma potrebbe anche pensare che su di lui ne sappiamo molto più di quanto vorrebbe far sapere. Ed è pure vero. La legge potrebbe restituirgli Richard, ma certo Chapman non vorrebbe che noi spifferassimo i fattacci suoi a destra e a manca. In una città come questa, va' a raccontare una cosa del genere ed è come dar fuoco alle sterpaglie. Tempo cinque minuti, lo saprebbero tutti. Stringi stringi, non è che Chapman e Stilwind siano poi tanto diversi.

— Pensi che Stilwind potrà darci dei fastidi, Papà? Coi regolamenti comunali, intendo, e roba simile?

— È proprio il suo stile, figliolo. Non dobbiamo far altro che aspettare, per saperlo.

In una serata calda, appiccicosa e piena di zanzare, il venerdì dell'ultimo weekend prima dell'inizio della scuola, me ne andai a trovare Buster.

Di solito me ne andavo quando il lavoro al chioschetto era scarso, e quella sera era appunto scarso perché la prima proiezione di *The Cry Baby*

Killer si stava avviando al termine, e tutti quanti erano ansiosi di gustarsi il culmine dell'azione. O arrivarci per proprio conto, a un altro tipo di culmine; ormai ero abbastanza grande per capire il perché del continuo dondolio di certe macchine parcheggiate nei pressi della staccionata.

Era rimasto Richard, a dare una mano al chioschetto. Sembrava trovarsi bene, nella mia famiglia; e, in effetti, male non ci si stava di certo.

Non ci volle molto perché finissi per raccontare a Buster tutta la faccenda di Richard e di suo padre, senza alcuna domanda da parte sua. Mi venne così, spontaneo. Forse erano cose che non avrei dovuto andare a dire in giro, ma non ero riuscito a trattenermi.

Buster scrollò il capo, con amarezza, e fece schioccare la lingua.

— Più vecchio divento, Stan, più rimpiango di non aver avuto una famiglia, e anzi di aver mandato a gambe all'aria quella che avevo. Se c'è una cosa che mi ha fatto solo del male è stato il bere. Sai una cosa, non ho più bevuto una sola goccia da quel giorno... con te e Bubba Joe.

— Ti senti meglio?

— Mi sento uno schifo. Non faccio altro che pensare al bere. Sono sempre sul punto di ricascarci, almeno una volta al giorno tutti i santi giorni. Anzi, diciamo ogni ora. Non è mica facile. Il mio grosso problema, ormai, è che sto cominciando a sentirmi vecchio.

Dal taschino della camicia, Buster estrasse un foglio di carta gialla, piegato. Me lo porse. Lo aprii. Era il rapporto del capo della polizia su Susan Stilwind e suo padre.

— Perché lo dai a me, Buster?

— Se il vecchio Stilwind comincia a darvi fastidio, può tornarvi comodo. Diciamo che è una sorta di assicurazione. Potreste farne una copia e mostrarla al vecchio, e dirgli che l'originale è nascosto in un posto sicuro, e che un'altra copia è depositata presso una persona di fiducia. Che sarei io. Ecco il suo indirizzo. Me lo sono fatto procurare da Jukes.

— Ma c'è qualcosa che Jukes non riesce a scovare?

— La mia vera età, e questo è quanto. Dammi retta, fa' come ti dico. E poi i vostri problemi con quel vecchio biancuzzo di Stilwind saranno finiti per sempre.

Quando mi svegliai, l'indomani mattina, trovai Richard che dormiva sul pavimento della camera, avvolto in una coperta e avvinghiato al cuscino. Il suo posto sul letto era stato preso da Nub, che se ne stava sulla schiena a zampe in aria e lingua fuori.

Mi alzai, arraffai qualcosa da mettermi, me ne andai in bagno, mi lavai i denti, mi sistemai i capelli e mi vestii. Tornai in camera proprio mentre Richard si stava tirando su a sedere, con espressione stupefatta.

— Non ti piace dormire in due nello stesso letto? — gli chiesi.

— Nub non voleva smettere di leccarmi.

Presi il foglio di carta che mi aveva dato Buster — l'avevo nascosto nel cassetto dei calzini — e ricopiai parola per parola su un foglio bianco il rapporto del capo della polizia. Poi rimisi l'originale nel cassetto.

— Stamani devo scendere giù in città, — dissi, piegando la copia e infilandomela nella tasca dei calzoni. — E devo andarmene prima che Papà o Mamma mi chiedano qualcosa. Torno appena possibile.

— Vengo con te... se non ci sono problemi.

— Penso di no... Ascolta, so che non dovrei dirtelo, ma se vieni con me, allora devi sapere come stanno le cose. Ho bisogno che qualcun altro sia al corrente di tutto, per farmi da appoggio.

Presi dal cassetto il foglio che mi aveva dato Buster e glielo feci leggere.

— Non capisco, — mi disse, quando ebbe finito.

Glielo spiegai. Gli spiegai un mucchio di cose. Una cosa che si può dire di me, è che sono un gran chiacchierone. Ma di Buster e Bubba Joe non gli dissi niente. E neanche gli ricordai di quella volta che Bubba Joe ci aveva rincorso.

— E quindi gli vuoi dare questa cosa, come ti ha detto Buster?

— Quella che gli darò è una copia. Per questo mi ero messo a scrivere.

Tolsi il foglio dalle mani di Richard, lo piegai e tornai a nasconderlo nel cassetto dei calzini.

— Be', mettiamoci al lavoro.

— Prima va' a lavarti la faccia e i denti. Poi rimettiti a posto i capelli. Adesso ti dò uno spazzolino e un pettine. Il resto è nel bagno giù di sotto.

Come ogni sabato, in centro c'era una grande animazione. Ce ne andammo a piedi, perché Richard non possedeva una bici. Passammo davanti al cinema, e io affrettai il passo il più possibile, cercando di non guardare dalle porte di vetro per vedere se c'era James in zona, ma non riuscii a resistere.

Nessuna traccia.

Raggiungemmo l'albergo in cui abitava il signor Stilwind. Nell'atrio, ci guardammo attorno, incerti sul da farsi. Un giovanotto dietro un bancone ci sorrise e ci fece cenno di avvicinarci. Indossava un abito scuro con ca-

micia bianca, e aveva i capelli ben lisciati sulla testa. Sembrava proprio il tipo che Callie poteva trovare interessante.

— Posso aiutarvi, ragazzi? — chiese.

— Devo vedere il signor Stilwind.

— Sei un parente?

— No.

— Dovrò avvertirlo. Posso dirgli di cosa si tratta?

— Gli dica che è per Susan e il suo bambino.

— Susan e il suo bambino?

— Proprio così.

— E non devo aggiungere altro?

— No. Capirà benissimo.

— Molto bene.

Chiamò Stilwind al telefono e gli riferì quel che gli avevo detto. — Scende subito, — mi disse non appena ebbe posato la cornetta. — Perché non vi accomodate?

Andammo a sederci su delle grosse, morbide poltrone. Dopo qualche minuto, la porta dell'ascensore si aprì e ne uscì fuori Stilwind, tutto vestito di nero, con l'aria di chi sta per andare a un funerale. Gli mancava solo il cappello.

Mi vide, e ne restò sorpreso. Poi si avvicinò. — Tu, — disse.

Non me n'ero accorto fino a quel momento, e forse era solo il crudo effetto del sole che filtrava tra i pesanti tendaggi dell'albergo, ma a guardarlo da vicino quel volto sembrava pari pari, da quanto era grinzoso, il pavimento di un pollaio solcato dagli artigli delle galline. Dimostrava dieci anni di più di quanto avessi pensato la prima volta, e già allora mi ero reso conto che non era esattamente di primo pelo.

— Ho qualcosa per lei, — dissi.

— Delle scuse da parte di tuo padre... Ha deciso di accettare la mia offerta? È ancora valida, sapete.

— No, signore. Lui vorrebbe che le dicessi di andare a ficcarsi la sua offerta là dove non batte il sole. Ho qui la copia di una cosa. Una cosa scritta dal capo Rowan. Riguarda lei e sua figlia Susan. Siamo in possesso dell'originale, nascosto in un luogo sicuro. Questa copia l'ho fatta io.

Gliela porsi. Lui la lesse. Impallidì. Teneva quel foglio tra le dita come se all'improvviso gli si fosse trasformato in un serpente.

— È per lei, — gli dissi.

— Immagino che questo giovanotto, qui, sappia ogni cosa.

— Come altre persone.

— Se lo sanno tutti, perché dovrebbe ancora interessarmi?

— Non tutti. Io e pochi altri.

— Persone adulte?

— Sì. L'ho detto solo a chi ritenevo potesse darmi sostegno. Voglio che la mia famiglia sia lasciata in pace.

— È un'idea di tuo padre, questa?

— No. Se fosse stato mio padre a prendere l'iniziativa, sarebbe già venuto fin qui a farla volare giù dalle scale, a trascinarla in mezzo alla strada e a darle fuoco. Lui non sa niente.

I tratti del volto di Stilwind si mossero alla ricerca di una qualche espressione, e ne presero una beffarda.

— Come faccio a sapere che hai l'originale?

— E come pensa che abbia fatto questa copia? Crede che le darei l'unica copia in circolazione?

— Come te la sei procurata?

— Questi sono affari miei.

— Conosci il capo?

— Mai visto, e neanche sentito nominare fino a pochi giorni fa.

— Non è che c'è dietro lui, in questa storia?

— No.

— Vorrai dei quattrini, immagino. Per comprare il tuo silenzio.

— No. Voglio solo che lasci stare la mia famiglia. Che non inventi fasulli problemi di sicurezza al nostro *drive-in,* che non mandi continuamente la polizia o i vigili del fuoco a fare ispezioni. Niente problemi da parte sua, di nessun genere.

— Non posso essere ritenuto responsabile di ogni cosa che vi passa per la testa.

— Ecco, questo è un suo problema.

— Certo che sembri davvero più grande della tua età. E proprio senza scrupoli.

Sembravo più grande sì, e ne ero davvero orgoglioso.

— Non sono senza scrupoli. È lei che ha minacciato la mia famiglia. Questo è solo un modo di tenere le cose al loro posto. L'unica cosa che le resta è suo figlio James. Sarà il caso che non si avvicini mai più di tanto a nessuno dei miei familiari.

— E questo ragazzo?

— Non le serve sapere chi è, ma anche lui ha la sua importanza. Se ne

tenga alla larga.

— Non mi parrà vero. È tutto, piccolo verme?

— Sissignore. È tutto. Il Verme ha parlato.

Fuori, sotto il sole cocente, mi sentivo in estasi. Era stata un'idea di Buster, va bene, non certo mia, ma ero comunque orgoglioso di quel che avevo fatto. Mi ero proprio piaciuto: sia per come avevo parlato, sia per il suono della mia voce. Richard ne era rimasto impressionato, e me lo disse subito.

— Certo che lo tenevi stretto in pugno.

— Dici davvero?

— Te la sei cavata proprio bene.

— Grazie.

Stavamo passando davanti al negozio di Harriman — mangimi e sementi — quando ne uscì il signor Chapman. In testa aveva un cappello marrone, chiazzato di sudore, e tra le mani una grossa balla di fertilizzante. Lì per lì non ci vide. Noi ci facemmo di pietra. Lui scese i gradini del negozio e andò a gettare la balla nel cassone del suo vecchio e sgangherato furgoncino nero, a far compagnia a un'altra mezza dozzina di balle dello stesso tipo.

Fu solo quando alzò gli occhi, che ci vide. Il suo volto aveva un'espressione che non sono in grado di descrivere. Una sorta di vacuità nei tratti, ma gli occhi, quelli erano neri e malvagi come quelli di un animale morente.

— Tu, — disse a Richard. — Tu avevi un castigo da scontare.

— Non ho intenzione di starne a prendere più, — disse Richard.

— Come dici? — fece Chapman. — Ho capito bene?

— Sissignore, proprio così.

Sentivo, al mio fianco, Richard irrigidirsi.

Chapman mi lanciò uno sguardo di fuoco. — E tu, tu e tuo padre con le sue arie da Onnipotente, e quella piccola Jezebel di tua sorella...

— Chiuda il becco, — dissi. — E non si azzardi a toccarci con un dito, a me e a Richard, perché lo dico subito a mio padre. E questa è la volta buona che lui viene a casa sua e la sbatacchia come un cencio.

— Ah sì, eh?

— L'altro giorno ha fatto proprio così, — dissi io, — e non ci si è nemmeno sforzato più di tanto.

— Dovrei prenderti a cinghiate su quel culo tronfio che ti ritrovi, — disse Chapman.

— E invece non toccherai né il suo né il mio, — disse Richard. — Quella è stata l'ultima volta, vecchio.

Chapman mandava fuoco e fiamme. — Per il nostro Signore Gesù Cristo, tu non sei più figlio mio. Non più.

— Non lo sono mai stato, — disse Richard.

Quello che uscì dalla bocca di Chapman era un vero e proprio cachinno, simile a quello di una mostruosa creatura dei fumetti. Poi l'uomo si voltò, salì sul furgoncino e schizzò via.

Sbirciai Richard. Il mento gli toccava quasi il petto, e le spalle gli erano crollate. Sembrava avere un cappio invisibile attorno al collo, l'unica cosa che ancora lo sorreggesse.

Lo presi per un gomito. — Andiamo a casa.

Capitolo ventiduesimo

Quella notte udii Richard che piagnucolava e singhiozzava dal suo giaciglio sul pavimento. Nub, sdraiato al mio fianco, si tirò su e si mise a osservarlo.

Mi alzai e andai a vedere. Chiamai Richard per nome, a voce bassa, ma non ricevetti risposta.

Mi tirai Nub più vicino e tornai a dormire.

La domenica venne Drew a chiedere se Callie poteva andare con lui a fare un giro in macchina. Papà lo scrutò per un istante. Sembrava molto diverso da Chester. Ben messo, con una giacca sportiva bianca, pantaloni marroni, camicia scura e scarpe bianche.

— Può venire, — disse Papà, — solo se porti anche Stanley e Richard.

Drew tentò di non far trasparire la sua delusione, ma il viso gli si era fatto lungo lungo.

— Papà, — disse Callie, — io loro non ce li voglio.

— Mettila come vuoi, io invece sì.

Questo, è chiaro, era il modo di mio padre di mettere i bastoni tra le ruote a Drew, di garantirsi che lui e Callie non rimanessero tutto il tempo da soli. Era una battaglia persa in partenza, ma pur sempre la stessa battaglia combattuta da tutti i padri del mondo.

Tuttavia, questa faccenda doveva contare sulla nostra collaborazione. — Voi ragazzi volete andare? — ci chiese Papà.

— Non saprei, — risposi io. — Forse ho più voglia di starmene a casa a

giocare a scacchi con Richard. Pensavo di insegnargli giusto adesso.

— Richard? — chiese mio padre.

— Sissignore. Credo che giocherei volentieri a scacchi. Insomma, un giro in macchina mi andrebbe anche bene, ma davvero non lo so.

— Allora mi sa che ve ne restate a casa a guardare la Tv, —disse mio padre a Drew e Callie.

Drew capì che c'era bisogno di gettare un'esca. — Offro a tutti un gelato alla frutta al Dairy Queen. Poi facciamo solo un giretto qua attorno.

Io e Richard ci guardammo. — Allora va bene, — dissi.

— Callie non deve rientrare tardi, — disse Papà. — Domattina è giorno di scuola.

— Sissignore, — rispose Drew. — Pensavo di andarcene al cinema giù in centro.

— Non credo che ci andrò più, in quel posto, — disse Callie, prima che Papà potesse aprire bocca.

— E come mai? — chiese Drew.

— Una volta o l'altra, te lo dirò, — disse Callie. — Non è questo il momento.

— Va bene, — concluse Drew. — Allora ci facciamo solo una bibita e un giro in macchina.

— E cerca di portare rispetto a mia figlia, capito? — disse Papà.

— Sissignore.

In macchina, Callie si sistemò nel posto del passeggero, ma non appena fummo usciti dal *drive-in,* subito dopo girato l'angolo, scivolò sul sedile per accostarsi a Drew.

Io e Richard ci guardammo e ridemmo sotto i baffi.

Callie si voltò per lanciarci un'occhiataccia. — Vedrete che non ci sarà niente da ridere, quando toccherà a voi.

— Spero che quel giorno sia ancora molto lontano, — risposi.

Ci fermammo a prendere le nostre bibite. Tim non era in servizio. Al suo posto c'era un altro ragazzo, un tipo pieno di brufoli. Solo il pensiero che uno di quei brufoli potesse essere esploso dentro la mia bibita fu sufficiente per farmi quasi passare la voglia di berla.

Più tardi, facemmo un paio di volte il giro della città, poi ci dirigemmo al lago. Il sole scomparve, e al suo posto spuntò una magnifica serata, con la luna bella alta nel cielo a illuminare strade e boschi quasi come schiuma di latte.

Callie e Drew erano seduti *molto* vicini, adesso, proprio come quello che

Papà chiamava «mostro a due teste», tutte le volte che vedeva una coppia di ragazzi così avvinghiati passare in macchina.

— Sai, Drew, — dissi dopo qualche tempo, — quella vecchia casa lassù in cima alla collina, proprio dalle tue parti? Dicono che la vecchia signora che ci abitava, continui a tornarci spesso.

— E come sarebbe? — chiese lui.

— Pare che la signora Stilwind cerchi sempre di tornarsene lassù, — dissi io. — Ha perso la ragione e continua a tornare alla sua vecchia casa. Sua figlia è morta in un incendio, poco dietro dov'è adesso il *drive-in.* Ma la signora Stilwind ha visto il fantasma di sua figlia nella casa sulla collina. Secondo me continua a tornarci nella speranza di vederlo di nuovo. Così se ne scappa dall'ospizio e va fin laggiù. Possiamo andarci anche noi, a vedere se anche oggi è tornata a casa. Dietro la casa c'è una collinetta e un po' di bosco. Se ci fosse anche una strada...

— C'è, — disse Drew, che sembrava tutto contento di quella proposta.

Ci dirigemmo in quei paraggi. Risalimmo una strada di terra rossa e girammo attorno a gruppetti di alberi, per poi spuntare su una collinetta che sovrastava la casa.

Da lontano, al chiaro di luna, non si capiva che la casa era così malandata. La piscina, come riempita dalla luce lunare, sembrava piena d'acqua.

— E quando dovrebbe arrivare? — chiese Drew.

— Non lo so, — dissi io. — C'è solo la possibilità di vederla. Potrebbe già essere in casa. Oppure non farsi proprio viva.

— Lo so, — disse Richard. — Andiamo a dare un'occhiata.

— Perché non ci andate voi due? — disse Drew.

— Non credo, — feci io. — Non certo da soli.

— Paura?

— Eh sì.

Drew scoppiò a ridere. — Almeno sei sincero. Via, accidenti, andiamo tutti.

Drew trasse una torcia elettrica da sotto il sedile. Scendemmo giù per la collina, passammo davanti alla piscina. Bastò spingere la porta posteriore, per aprirla. L'unica luce era quella della luna, che entrava dalle finestre.

Una volta entrati, Drew richiuse la porta. Di colpo, vi fu una sorta d'esplosione, simile al suono di foglie secche calpestate da un branco di elefanti.

— Pipistrelli, — disse.

Non riuscivo a vederli, ma li sentivo svolazzare in alto, a livello del sof-

fitto e in cima alle scale. Al raggio della torcia, vidi invece che il pavimento era cosparso dai loro escrementi. All'inizio dell'estate non era così.

Drew spedì la torcia a illuminare il soffitto. Era sostenuto da grosse travi, dalle quali pendevano parecchi pipistrelli, ma altrettanti svolazzavano qua e là per la casa.

D'un tratto, i pipistrelli appesi alle travi volarono via per unirsi ai loro compagni. Poi, con un febbrile battito d'ali, proiettarono una lunga striscia-ta d'ombra. La torcia di Drew li segui, per vederli schizzar via da un punto in cui il tetto era marcito e crollato all'interno.

— Oooooh, — disse Callie. — Andiamo via da qui.

— Che peccato, — disse Drew. — Una cosi bella casa che va a pezzi.

— Dai, Drew, andiamocene, — disse Callie.

— Tra un istante, — rispose lui. Proiettò il raggio di luce sulle scale. — Andiamo a dare un'occhiata lassù. Quanta ne hai vista, di questa casa, Stanley?

— Più o meno quanta ne hai vista tu adesso. Non è che ci sono rimasto tanto. A un certo punto m'è sembrato di sentire qualcuno lassù. E vederlo anche.

— Poteva essere un vagabondo, — disse Callie. — Poteva essere chiunque.

— Secondo me era la signora Stilwind. Lo pensa anche Buster.

— Cosa vuoi che ne sappia Buster, — disse Callie.

— Ne sa più di quanto pensi tu, e quasi su ogni argomento.

— Un'occhiata non ci farà male, — disse Drew.

— Ma potrebbe, — fece Callie.

Imboccammo le scale, stretti l'un l'altro come chicchi d'uva su un grappolo. Drew faceva luce. I gradini cigolavano al nostro passaggio. Sbarcammo su un corridoio, sul quale si aprivano parecchie porte. Ne aprimmo una. Drew illuminò l'interno. Una stanza vuota. La carta da parati si era scollata in più punti, e quella che si sollevò dal pavimento, quando entrammo, era più simile a foschia che a polvere.

Verificammo un paio d'altre stanze. La stessa situazione.

Finalmente, in una stanza, trovammo un letto. C'era anche un comodino, con sopra uno specchio. Lo specchio era rotto: solo un piccolo frammento di vetro era sopravvissuto, nell'angolo destro. Il resto dello specchio giaceva sul pavimento, sparpagliato come tanti pezzi d'argento.

Sul comodino c'era una spazzola, in cui erano impigliati lunghi capelli grigi. Le lenzuola del letto erano sporche e grinzose, e sembravano proprio

usate di recente. Nell'accostarci, vedemmo che anche sul cuscino c'erano dei capelli grigi.

— Wow, — disse Drew. — Forse è proprio vero che se ne torna qui.

— Andiamo, — disse Callie. — Quei pipistrelli mi rendono nervosa.

— Sono volati via, — disse Drew.

— Andiamo, — ripeté Callie, e stavolta la sua voce non era più tanto gentile.

Tagliammo la corda, quasi aspettandoci di incontrare la signora Stilwind giù alla porta.

Drew ci riportò a casa, con Callie che si spostava sempre più sul sedile del passeggero man mano che ci si avvicinava al Dew Drop.

Una volta tornati in camera mia, io e Richard andammo a dormire quasi subito. La mattina dopo si tornava a scuola. Ero allo stesso tempo eccitato e preoccupato. Almeno, un amico ce l'avevo: Richard. E sarebbe venuto a scuola con me.

Rimuginavo su tutto questo, sdraiato a occhi aperti, quando Richard si sollevò su un gomito, dal suo giaciglio. — Stanley?

— Sì.

— I tuoi sono stati davvero buoni con me. Grazie.

— Non c'è problema.

— Ma io devo andare.

— Cos'è che devi fare?

Mi misi seduto sul letto. Lo stesso fece Nub, che sembrava seccato. Non gradiva essere disturbato nel sonno.

— Che intendi, andare?

— Devo tornare a casa.

— Non puoi tornare a casa. Tuo padre non ti ci vuole più.

— Mica per vedere lui. O mia madre. Pensavo alla storia che hai raccontato tu, di quella vecchia che se ne torna sempre a casa per rivedere il fantasma di sua figlia. I miei genitori se ne fregano di me, eppure io sono vivo. Non vado certo fin laggiù per rivederli, ci puoi scommettere.

— Rivoglio la mia bici. Questo è il motivo principale. E andrò a prendermela. Se non lo faccio, mio padre è capace di venderla o di gettarla via, solo per farmi dispetto.

— E devi farlo proprio stanotte?

— Di giorno possono vedermi, e se aspetto troppo lui se ne libererà presto. Forse l'ha già fatto.

— Puoi sempre procurartene una nuova.

— Quella lì me la sono costruita io, mettendo assieme pezzi di vecchie bici che ho trovato alla discarica. Non è che me l'ha data lui. Non mi hanno mai dato niente di che, se non un sacco di botte e un sacco di lavoro da fare. Ho avuto più vestiti da quando sto qui che in tutti gli anni che ho passato a casa mia. Non ho mai avuto neanche un paio di mutande fin quando non me le ha date tua madre.

Si alzò, si tolse il pigiama che gli aveva procurato Mamma e cominciò a vestirsi.

— E davvero vai soltanto a riprendere la bicicletta?

— Già. Almeno quella.

— Cosa vorresti dire?

— Torno subito.

Non so se ero preoccupato di qualcosa che potesse combinare, o se pensavo che potesse aver bisogno d'aiuto. — Aspetta un attimo, — gli dissi, — che vengo anch'io. Però dobbiamo aspettare che tutti si siano addormentati, per andare. La bici, dovrai nasconderla da qualche parte qua vicino. Dietro casa, nel bosco. La recuperiamo domani, diciamo che siamo andati a riprenderla dopo la scuola. Se la vedono domattina, capiscono subito che ce ne siamo usciti stanotte.

— Non c'è bisogno che vieni anche tu.

— Lo so. Ma vengo lo stesso.

Presi la mia torcia elettrica modello Hopalong Cassidy e ce la filammo dal retro. Del resto, qualunque rumore avessimo potuto fare sarebbe stato abbondantemente coperto dal russare di Rosy.

Avevamo una sola bici, e quindi ce la facemmo a piedi. Nub venne con noi, trotterellandoci accando e fiutando il terreno. Soffiava un venticello fresco di fine agosto, che scuoteva con garbo gli alberi al nostro fianco e ne proiettava avanti e indietro le ombre dei rami, come una gigantesca sega intenta a tagliare la terra in due.

Quando ci si parò davanti la visuale della vecchia segheria, ci fermammo. Nub si sedette nel mezzo della strada, la lingua ciondoloni e sgocciolante.

— Mi sento come quel ragazzino di colore che sta sotto tutta quella segatura, — disse Richard, — e a nessuno che gliene freghi un accidente. Solo che io non sono morto. Se ero morto, magari sarebbe stato tutto più semplice. Forse a lui gli va un sacco meglio, adesso.

— Non dire queste cose, — feci io.

— Non so proprio cos'altro dire. Forza, facciamo il giro della segheria e andiamocene verso casa mia. Passiamo dalla stalla. Non c'è più il cane che abbaia, quindi dovremmo farcela senza grossi problemi. Devo procurarmi una pala.

— Una pala?

— Già. Voglio disseppellire Butch.

— Come hai detto?

Capitolo ventitreesimo

— Ma di che diavolo stai parlando? Sei venuto a riprenderti la bicicletta.

— Anche quella, — disse lui.

— Perché mai vuoi disseppellire il cadavere di un cane... del cane di tuo padre?

— Ecco il punto. Voglio farlo perché per lui quel cane significava così tanto. Ci ha pianto, su quel cane. Non l'ho mai visto piangere per nient'altro. Di sicuro non per me. E neanche l'ho visto mai dire che gli piaceva qualcosa, solo quel cane. Lo sai, una volta ho dovuto raccogliere cotone tutto il giorno, e ne ho riempito tante balle quante ne avrebbe fatte un uomo adulto, e avevo solo nove anni, e lui non mi ha neanche detto bravo, ma invece era sempre a dire a quel cane quanto era bravo lui. A me, non ha mai detto niente. Neanche una parola.

Continuammo ad avanzare verso la segheria. Nub ci piantò in asso e si fiondò nel bosco a sbrigare faccende canine.

— A volte la gente non sa come dirle, certe cose, — dissi io.

— Ma al suo cane le sapeva dire eccome.

— E a che ti serve, togliere quella bestia da sottoterra?

Superammo la segheria e ci dirigemmo verso la casa dei Chapman.

— Voglio dissotterrarlo e lasciarglielo dietro casa, sotto il portico. Voglio tirarlo fuori perché lui ci ha pianto sopra, e per me non ha mai versato una lacrima. Si è preso tutta quella briga per andarlo a sotterrare, e io adesso glielo tiro fuori.

— Richard, questa cosa è assurda.

— Non per me. Adesso sta' zitto.

Eravamo nei pressi di casa sua. Ci fermammo per un istante a guardarla, immersa nelle ombre degli alberi che le stavano attorno.

— Mio padre ha il sonno leggero. Si vantava di poter sentire un cane che

correva in cortile, e mi sa che è vero.

— Questo non promette un gran che bene, — dissi io.

— Adesso ce ne andiamo alla stalla. Laggiù c'è una pala.

— Proprio non saprei, Richard.

— Ascolta, Stanley. Non te l'ho chiesto io, di venire. Mi fa piacere che tu l'abbia fatto. Ma non te l'ho chiesto io.

— Avevi detto che venivi a riprenderti la bicicletta.

— È così.

— Non avevi mica detto di questa faccenda del cane.

— Perché non mi era neanche passato per la testa fin quando non ci siamo ritrovati davanti alla vecchia segheria. Mi è venuta così. Se vuoi tornare a casa, vai pure. Non me la prendo certo con te. Ma io vado a tirar fuori quel cane, e poi vado a metterglielo proprio sotto il portico. Lui capirà subito che sono stato io, e questo è quanto.

— E come farà a capirlo?

— Perché gli lascerò qualcosa che glielo farà capire.

— Sarebbe a dire?

— Ancora non ci ho pensato. Ma qualcosa troverò. E anche se lui non lo saprà mai, lo saprò io, e tanto mi basta.

Sospirai. — Va bene. Facciamo anche questa.

Il cortile era illuminato dalla luna, a tal punto che si vedevano benissimo perfino le tracce lasciate sul terriccio dal raspare delle galline. Dalle parti della stalla, il maiale ci grugnì una sola volta, poi tornò a rotolarsi nel fango e tacque.

Togliemmo la sbarra che chiudeva le porte della stalla e le aprimmo. All'interno, la luce della luna colpiva solo l'androne della porta, ma giù in fondo la stalla era buia come quel che passa per la testa del diavolo.

Dalla tasca dei calzoni tirai fuori la torcia elettrica e la dardeggiai tutt'attorno. Sulla parete più lontana era appesa una grossa croce. Sembrava macchiata di vernice scura. Pagine strappate dalla Bibbia erano state inchiodate al muro, sia a destra che a sinistra della croce. Mi tornò in mente quanto mi aveva detto Richard su quella stalla, che era una sorta di chiesa e che il signor Stilwind era convinto di esserne il pastore. Con la torcia illuminai le pagine fissate al muro.

— Cos'è quella roba? — chiesi.

— Mio padre le attacca al muro, le sottolinea, ce le fa imparare a memoria, a me e a mia madre. Mi toccava stargli davanti, a lui e a Mamma, e

fargli vedere che le avevo imparate.

— Non me l'avevi mai detto.

— Tu la diresti una cosa del genere, così su due piedi? Non la direi neanche adesso, ma così è.

— Dimmi che è vernice, quella sulla croce.

— Per lo più è sangue di animali.

— Perché?... Come sarebbe, per lo più?

— Ha ammazzato una gallina, un maiale, quel che è, e ha sparso il sangue là sopra, a farlo seccare. Non l'ha mai tirato via.

— Perché?

— Gli sembrava una sorta di sacrificio al Signore. Sai com'è, grazie per questa gallina qui in padella. Per questo mucchio di bistecche di maiale. Una volta che mi ha preso a cinghiate sulla schiena, ha sparso anche il mio, di sangue, su quella croce, e non mi ha neanche detto grazie. Non valevo nemmeno quanto una gallina da mettere in pentola. «E questo è il sangue di un peccatore», ha detto. Quindi, è per lo più sangue di animali.

— Dimmi di che religione si tratta, così posso tenermici alla larga.

— Lui dice che non ce ne sono, di religioni che fanno quel che dovrebbero fare. E quel che dovrebbero fare è, appunto, quel che fa lui.

— Non credo che ne resisterebbero parecchi, in chiesa.

— Anche a dover sentire le sue prediche, scapperebbero a gambe levate, — disse Richard. — È tutta roba sulla morte e sull'inferno e sulle fiamme eterne e roba simile. E sulla penitenza che dobbiamo continuamente fare.

— Cos'è la penitenza?

— Roba tipo soffrire e star male per le cose in cui credi, per mostrare che ci credi davvero tanto.

Mulinai la torcia tutt'attorno. Da una parte, in un box, c'era il mulo. Alla luce della torcia i suoi occhi neri brillavano come grossi bottoni. Dalla parte opposta, su scaffalature di legno, erano disposti attrezzi d'ogni tipo, lustri e puliti, affilati e oliati. Una falce. Un'ascia. Una zappa. Delle vanghe. Una pala.

Richard accarezzò il naso del vecchio mulo. — Ciao, ragazzo mio. Come te la passi? Mio padre l'ha fatto davvero schiantare di fatica, questo mulo. Dovrei farlo scappare, ma non saprebbe dove andare. Finirebbe per tornarsene qui, o andare a morire da qualche parte.

— Ho paura che i tuoi finiranno per vederci, invece, — dissi.

— Già, — fece Richard. Dette un'ultima pacca al mulo e prese la pala dalla scaffalatura sulla parete opposta.

Riaccostammo le porte, le richiudemmo con la sbarra cercando di fare il minimo rumore possibile, e ci dirigemmo verso il punto del bosco in cui era seppellito il cane.

Le foglie ci scrocchiavano sotto i piedi, e nel bosco c'era un gran buio. Le pile della torcia cominciarono a scaricarsi, e mi toccò darle un bello scrollone per farla funzionare ancora. Alla fine, si spense del tutto.

— Hopalong saprà anche andar bene a cavallo, — disse Richard, — ma fa delle torce davvero di merda.

E così, senza neanche una torcia, trovare la tomba si prospettava una vera impresa. Ma alla fine il viottolo, che era in realtà poco più di uno stretto sentiero, si allargò fino a una radura. Laggiù, alla luce della luna e sotto il cielo aperto, c'era la montagnola di terra che copriva la tomba di Butch.

— Scavo io, — disse Richard.

— Non mi par vero, — risposi.

— Ci avrei giurato.

— Mi sembra di essere un personaggio di un film di mostri, — dissi. — Sai, quelli con Bela Lugosi e Boris Karloff. Quelli dove fanno gli scavafosse o i profanatori di tombe.

— Tu fai Boris, che io faccio Bela, — disse Richard, e attaccò a scavare.

— Chissà che sta combinando Nub, — dissi.

— Secondo me è a caccia di procioni e di uccelli notturni. Oppure si è nascosto dietro un cespuglio.

Il terriccio non era troppo duro, ma mi parve che Richard dovesse scavare ben più a fondo della volta precedente. Può anche darsi che in questa sensazione c'entrasse in qualche modo il fatto di starmene nel bel mezzo di un bosco, a guardare il mio migliore amico che dissotterrava un cane al chiaro di luna.

Prima che potessimo arrivare al cane, fu il puzzo che ci arrivò al naso. Era così forte da farmi quasi venire voglia di vomitare, ma dopo qualche istante mi ci abituai quel tanto che bastava a resistere, a patto di tenermi una mano sulla bocca e sul naso e di non respirare troppo a fondo.

— Ci siamo, — disse Richard, raschiando con la pala il margine della tomba.

C'eravamo sì. Quella illuminata dalla luna era proprio la testa. Senza più occhi, perché erano ormai scomparsi. Richard liberò il corpo dalla terra. Adesso l'animale si vedeva per tutta la sua lunghezza, dalla punta del naso a quella della coda. La testa e il corpo si erano ristretti, come se si fosse

trattato di un pacco al quale era stata sottratta parte del contenuto. Il muso del cane si era raggrinzito a tal punto da lasciare scoperta l'intera dentatura.

— Certo che puzza, — disse Richard.

— Come pensi di fare, a portarlo fin laggiù?

— Lo avvolgo in quella coperta e lo trascino.

— Richard, vedi di ricoprire Butch, poi andiamo a recuperare la tua bici e torniamocene a casa. Tutta questa faccenda lo manderà in bestia, tuo padre.

— Andrà davvero in bestia, che ne dici? — Richard fece un gran sogghigno, e la luna gli si rifletté sui denti.

Poi il mio amico ficcò la pala proprio di fianco alla tomba del cane. Sentimmo la lama fendere il terriccio, la udimmo spaccare qualcosa.

— E questo cos'era? — chiesi.

Richard tolse la pala dalla terra e si rimise a scavare. Dopo qualche momento estrasse qualcosa. Dapprima sembrava soltanto un mucchietto di terra, ma quando poi lo fece cadere dalla pala, e il terriccio umido venne via quasi da solo, ci rendemmo entrambi conto di cosa si trattava.

Un teschio umano.

Lo guardammo con attenzione, quel teschio. La pala ne aveva reciso la sommità ed era penetrata a fondo. Su un lato del teschio c'era un foro, mentre il lato opposto era completamente sbriciolato, e interi pezzi d'osso sporgevano come se il cervello fosse stato colto da un attacco di rabbia e avesse cercato in ogni modo di schizzar via, a costo di esplodere.

— Ha proprio l'aria di un colpo di lupara, — disse Richard. Poi riprese a scavare, e ben presto scoprì una cassa toracica incrostata d'argilla rossastra. Poi altre ossa. E due teschi. Scavò tutt'attorno e ripescò un osso che liberò da un viluppo di radici. — Quest'osso qui va dritto nel collo, la colonna vertebrale. Vedi com'è ridotto? È per via di un taglio profondo.

— Come fai ad esserne così sicuro?

— Ne ho visti, di animali macellati. Non credo che sulla gente l'effetto sia così diverso.

— Abbiamo scoperto una vecchia tomba, — dissi. Richard continuò a scavare, ed estrasse l'ennesimo teschio.

Quando lo lasciò cadere dalla pala, la terra si scrollò via, consentendomi di vederne i denti. Uno degli incisivi era d'argento. Mi sentii cedere le gambe.

— Mio Dio, — feci.

— Che c'è?

Gli raccontai quello che mi aveva detto Rosy Mae a proposito del dente d'argento di Margret Wood.

— Abbiamo trovato la famosa testa, Stanley. Quella che cercava anche il fantasma.

Richard tornò a saggiare il terreno con la pala e dissotterrò un braccio, che aveva ancora della carne attaccata.

— Gesù, — disse. — Questo è recente.

Scavò ancora un po', e riuscì a scoprire il resto del corpo. Finalmente arrivò anche alla testa, che era stata tagliata via dal corpo, e ficcata sotto il braccio del cadavere come se si trattasse di un gigantesco scherzo. Gran parte della carne si era dissolta, ma sul volto ne restava a sufficienza, assieme a tracce di lunghi capelli neri, per farci capire che avevamo a che fare con una donna.

— Questa qui è la signora messicana che mio padre aveva assunto per dare una mano in casa e nei campi. Si chiamava Normaleen, mi sembra. Inglese ne parlava pochissimo. È stato all'incirca un mese prima che lo vedessimo seppellire Butch proprio qua.

Richard dovette sedersi, come se qualcuno gli avesse preso a calci le gambe. — Tutta questa gente lavorava per mio padre. Credo che...

— Lo credo anch'io, — dissi.

— Diceva che se n'erano andati, o scappati, oppure li aveva licenziati lui. Dio santo, Stanley, invece li ammazzava tutti quanti lui.

— Non ammazzavo proprio nessuno.

Richard schizzò in piedi, e io mi voltai. All'imboccatura del sentiero c'era il signor Chapman, proprio là dove si allargava la radura, e in mano reggeva la falce da fieno che avevo visto sulla scaffalatura. Indossava la sua solita tuta da lavoro, senza camicia, e le scarpe senza calzini. I suoi capelli erano una gigantesca esplosione di germogli scuri, che il vento faceva muovere come se avessero vita propria. Il volto era giallastro e pieno di grinze. Non riuscivo certo ad immaginarmi il bell'uomo che doveva essere stato un tempo, quello di cui ancora parlava Rosy.

Mi resi conto che quanto Richard aveva detto di suo padre, vale a dire l'essere capace di udire la corsa di un cane attraverso il cortile, non era certo un'esagerazione. Il signor Chapman ci aveva sentiti, era andato a prendere la falce nella stalla e ci era venuto dietro.

— Non avresti dovuto dissotterrare Butch, — disse poi. — L'ho messo lì per dargli riposo eterno.

— Hai ammazzato anche lui? — chiese Richard. — Aveva abbaiato nel momento sbagliato?

— Butch non mi ha mai deluso. Per quanto riguarda tutti gli altri, è Dio che lascia prendere queste decisioni a colui che è nel giusto. Tu lo sapevi, che Dio è venuto a dirmi di comportarmi con te allo stesso modo che ad Abramo fu detto di fare con Isacco? Dovevo portarti qua fuori, e ucciderti. Solo che a me, in seguito, Dio non ha detto di fermare la mia mano. Sono stato io a non farlo, e basta. Anche per tua madre non era la cosa giusta da fare. Secondo lei c'era chi sarebbe venuto con un sacco di domande, a chiedere dov'eri finito. E poi eri uno che lavorava sodo. Te lo ricordi tutto questo, figliolo?

— Nossignore, — disse Richard, tutto tremante.

— No che non te lo ricordi. Avevi cinque anni, che ti portai a caccia di scoiattoli. E l'idea era di spararti un colpo alla nuca, perché così Dio mi aveva detto di fare, di farlo sembrare un piccolo incidente di caccia, ma così non feci. Eppure avrei dovuto. Mi avrebbe reso la vita più facile. E invece, ti abbiamo tirato su e ci hai rovinato l'esistenza, a me e a tua madre. Tutti quanti avrebbero pensato a un incidente di caccia. Dio mi aveva messo alla prova, voleva capire di cosa ero fatto. Non è stato lui a dirmi di fermare la mia mano. Sono stato io. E non avrei dovuto. L'unica volta che ho deluso Nostro Signore. Con tutti questi altri no che non l'ho deluso. Quando è venuto a dirmi cosa dovevo fare con loro, l'ho fatto e basta. Ma tu eri mio figlio, e così con te non l'ho fatto. E adesso tutto questo ricade su di me. Di sicuro vorrai denunciarmi agli infedeli, non è così?

— Per cosa? — disse Richard.

Chapman scoppiò a ridere. — Sei stato svelto, figliolo. Svelto come tua madre. Sai, fin dal giorno che ti ho portato fuori e non ti ho ucciso, perché quel che pensava tua madre di questa faccenda mi era rimasto in testa, le cose hanno preso ad andare a rotoli. Il raccolto non va più bene. Il mondo sta cambiando. I negri pretendono di avere dei diritti. Il male, male di ogni genere. Questo, non posso tollerarlo. E a tua madre, gliela faccio pagare ogni giorno. Non perché sono io a volerlo, figliolo, ma perché è Dio che se lo aspetta, e lei è una donna giusta, nonostante il suo errore, e accetta il castigo. Lo sa che così ha da essere. Tutta questa gente non l'ho ammazzata perché questa era la mia volontà, figliolo, ma perché cosi era giusto fare. Era la volontà di Dio. Tu sei il mio unico errore.

— E tu, figliolo, — disse, volgendo lo sguardo su di me, — hai commesso lo sbaglio di trovarti nel posto sbagliato al momento sbagliato. Ma

vieni lo stesso da una famiglia di peccatori. Lo vedo benissimo. Tua sorella che si comporta come se avesse gli stessi diritti di un uomo. Quel tuo padre, che mi mette le mani addosso solo perché sto cercando mio figlio. E gli offre ricetto. E manda avanti quel cinema. Tutto questo è sbagliato.

— Tu hai ammazzato questa gente per non pagarla, — disse Richard. — Secondo me è questa la vera ragione. Li hai ammazzati perché sei un taccagno.

— E tu pensi questo? — grugnì Chapman. — Be', pensi bene. Alcuni di loro erano degli ubriaconi, altri dei fornicatori... Quella lì, col dente d'argento. Era una puttana, e se la faceva con la giovane Stilwind come le ragazze non debbono proprio fare. Ho cercato di chiamare Dio a testimone di ciò, ma lei non ne ha voluto sapere.

— E ha cercato di chiamare Dio a testimone proprio giù alla ferrovia? — dissi io.

— Si chiama Dio a testimone quando se ne sente la necessità.

— Secondo me lei la voleva tutta per sé, — dissi, — e non voleva certo dividerla con qualcun altro. Così una sera l'ha seguita... con quella falce, e l'ha ammazzata. Poi ha portato qui la testa.

— Tu non sei certo un uomo di Dio, — disse Richard. — Non sei migliore di me. Anzi, non vali certo quanto me.

Il volto di Chapman si velò di tristezza. Poi l'uomo guardò Richard come se fosse l'ultimo boccone rimasto su un piatto.

— Ha ucciso Margret, e ha bruciato viva la giovane Stilwind, non è vero? — dissi.

— Non sai di cosa stai parlando, — disse Chapman. — E io non dirò più una parola.

Fu allora che Richard scagliò una palata di terra dritta in faccia a Chapman. Poi schizzò via. — Corri! — gridò.

Non ebbi bisogno di farmelo ripetere una seconda volta. Filai dietro a Richard, ed entrambi scappammo in direzione della segheria.

Zigzagando tra gli alberi, alla fine ci ritrovammo in un punto da cui si scorgeva la vecchia segheria e la strada al di là di essa. Mi guardai alle spalle e vidi che Chapman stava guadagnando terreno. La saliva che gli colava dalla bocca dava quasi l'impressione di schiuma.

Mi resi conto che non avevamo alcuna speranza di raggiungere la strada prima di lui.

Nub scelse proprio quell'istante per saltar fuori dal bosco, e quando mi vide correre, tallonato dal signor Chapman, si gettò difilato sul mio inse-

guitore, abbaiando.

Non avrei dovuto fermarmi, ma mi voltai a chiamare a gran voce Nub. Era troppo tardi. Nub andò a sbattere contro la caviglia di Chapman e, pur non riuscendo a piazzare un gran morso, fu sufficiente perché l'uomo finisse a gambe all'aria, con la falce che se ne volava per conto proprio.

Mentre Chapman tentava di rialzarsi, io chiamai Nub con tutto il fiato che avevo in corpo. Nub abbaiò a Chapman, e per una volta decise di darmi retta. Venne di corsa verso di me, tutto allegro, come se non fosse altro che un gioco.

Io mi chinai, tesi le braccia, e Nub vi saltò sopra. Mi voltai e ripresi a correre, azzardando un'occhiata alle mie spalle. Chapman e la sua falce erano in pieno recupero, sempre più veloci.

Richard, che mi precedeva, era quasi arrivato alla segheria. Io l'avevo quasi raggiunto, anche se ansimavo per via del peso di Nub e del peso della paura.

Quando arrivai alla segheria, trovai Richard alla base della vecchia scala a pioli fissata al muro dell'edificio, e che portava alla piattaforma superiore. — Va' di sopra, — mi disse.

Non mi sembrava un piano molto astuto. Ci saremmo ritrovati in trappola come un topo in una scatola di fiammiferi, ma non ce la facevo più a correre. Mi pareva che i fianchi stessero per staccarsi.

Richard saltò sulla scala prima di me. Con una mano mi gettai Nub sulla spalla, poi iniziai la salita, perdendo quasi la presa sia sulla scala sia su Nub, che si divincolava come un serpente.

— Forza! Forza! — gridava Richard.

La scala era lunga circa sei metri, e a me pareva di andare più lento di un bradipo, ma alla fine riuscii ad arrivare alla piattaforma prima di Chapman, vi posai Nub, e guardai di sotto.

Chapman si era piazzato la falce sulla schiena, per tenerla in equilibrio, e stava arrampicandosi. Dal bordo della piattaforma, Nub gli abbaiava contro come un pazzo.

Richard scomparve all'interno della porta spalancata che dava nella stanza del secondo piano e tornò con un'asse, vecchia e sgangherata.

— Papà. Scendi subito.

Chapman guardò verso l'alto. — Io non sono tuo padre. Tu non hai un padre. — Poi continuò la sua ascesa. Richard lanciò l'asse con tutta la sua forza. Andò a colpire Chapman proprio sul cocuzzolo, spedendolo a gambe all'aria sul terreno, con la falce che svolazzava sulle foglie e la lama che

scintillava alla luce della luna come il sorriso della morte.

Chapman scosse la testa, se la toccò con la mano. Riuscii a distinguere qualcosa di scuro che gli scorreva tra le dita.

— Tu, figlio del demonio, — berciò poi. — Tu, giovane malvagio. Sarò io a castigarti.

Richard si sedette sul bordo della piattaforma e tirò un calcio al gradino più alto, che scricchiolò. Alla seconda pedata venne via del tutto, per poi precipitare dabbasso.

— Aggrappati, — gli dissi. Lo presi per un braccio proprio mentre lui si dondolava nel vuoto, tentando di far saltare anche il secondo gradino, ma era già troppo tardi. Chapman strillava come un'aquila. Afferrò la falce e la fece ruotare verso l'alto. La lama passò appena sotto il piede di Richard.

— Tirami su, — disse lui.

Non me lo feci dire un'altra volta. Lo issai su. Chapman stava cercando di risalire, e sapevo bene che quel gradino mancante non lo avrebbe certo fermato.

— Andiamo, — mi disse Richard.

Abbrancai Nub e c'infilammo nei locali della segheria, con la luna che filtrava dalle pareti mezze marce e scagliava i suoi raggi sul pavimento.

— Occhio, che quell'asse li nel mezzo è andata, — mi fece Richard. — Tieniti contro la parete, laggiù.

Ci accostammo al muro, e l'intera struttura iniziò a traballare. — Se le cose si mettono al peggio, — disse Richard, — possiamo sempre buttarci in quel mucchio di segatura. Ma quella è la soluzione più drastica. Non so se riusciremmo ad uscirne vivi.

— Siamo in trappola, Richard.

— Sta' lontano dal centro della stanza. Resta qua.

Avevamo raggiunto l'estremità dell'edificio, vicini all'imboccatura dello scivolo che trasportava la segatura. L'ombra di Chapman aveva già riempito il vano della porta; poi lo vedemmo muoversi in avanti.

— Vi siete appena consegnati alla misericordia di Dio.

— Dio può baciarmi il culo, — fece Richard.

Con un ruggito, Chapman partì alla carica. L'intero edificio attaccò a tremare e il pavimento mandò un vero e proprio urlo e parve inarcarsi e poi incurvarsi e poi si udì uno schianto e la gamba destra di Chapman scomparve nel vuoto. Il tutto accadde così in fretta che la sua gamba sinistra — che era rimasta sul pavimento — si piegò sotto di lui e andò all'indietro e si torse in un modo che faceva male solo a vederlo. Un frammento d'osso

gli aveva lacerato la carne e aveva strappato il tessuto della tuta, per poi spuntare fuori come un bastone da campagna. Riuscivo anche a vedere il punto in cui il pavimento era crollato e si era conficcato dritto nel basso ventre di Chapman, che aveva dovuto mollare la falce.

Chapman urlava con una tale violenza che per un attimo temetti che l'intensità delle grida avrebbe finito per far crollare l'edificio. — Tu, bestia, — diceva. — Tu, demonio. Dio ti maledica, per il figlio bastardo di Satana che sei. O Dio misericordioso, liberami da questo tormento e da questo ragazzo.

Lanciai un'occhiata a Richard. Un fiotto di luna gli attraversava il naso e gli occhi, che erano pieni di lacrime. Si mosse in avanti. Il pavimento scricchiolò.

— Attento, Richard, — dissi. — Sta' attento.

Richard raccolse la falce. — Mettiti da una parte, Stanley, e fammi spazio.

— No, — dissi. — Non farlo.

— Spostati.

— Non farlo, Richard.

— Allora, Stanley, occhio alla lama. Papà, Dio ha deciso di esaudire il tuo ultimo desiderio. Non soffrirai più alcun male, e non dovrai più preoccuparti di me.

Balzai contro il muro. Poi vi fu un sibilo, e uno scintillare argenteo, e il furioso abbaiare di Nub.

Sembrava che la lama fosse solo passata davanti a Chapman, e per un istante credetti che Richard avesse sbagliato mira. Poi la testa di Chapman rotolò di lato, e andò a finire proprio nel buco che la caduta dell'uomo aveva aperto nel pavimento. Un fiotto di tenebra gli esplose dal collo e schizzò, caldo, addosso a me e a Nub e a Richard. Il corpo di Chapman si piegò in avanti, le assi scricchiolarono, frantumandosi, e lui cadde di sotto, lasciando una vera e propria voragine al centro della stanza.

Richard lasciò cadere la falce. Anch'essa andò a finire nel buco. Si voltò, mi guardò, andò a sedersi sul pavimento, contro il muro. Si sedette con tale violenza che tutto l'edificio dette di nuovo l'impressione di crollare. Tremava e vacillava e scricchiolava e strideva. Infine si placò e rimase immobile.

Nub smise di abbaiare. Giacque inerte, tra le mie braccia, ma a orecchie ben dritte. Un po' alla volta, cominciai a udire ciò che all'esterno non doveva mai essere cessato.

Grilli.
Una civetta, in lontananza.
Da qualche parte, gli ululati dei cani.

Capitolo ventiquattresimo

Non trovo le parole per descrivere il finimondo che venne fuori. Certo, una qualche idea ve la sarete pur fatta. Ma nel 1958 una faccenda del genere era un evento sensazionale. O, quantomeno, avrebbe dovuto esserlo. In realtà ebbe ben poca risonanza fuori di Dewmont. La voce non si sparse dappertutto, come invece ci si poteva aspettare. Tutto merito dei pezzi grossi della città, e del signor Stilwind, che era il proprietario del giornale.

Io e Richard saltammo una settimana di scuola. La polizia ci interrogò per qualche giorno, e ci costrinse a una sorta di fittizi arresti domiciliari senza gli arresti, non so se mi spiego. Ci fecero in ogni modo capire che non ci era consentito andare da nessuna parte senza la loro autorizzazione.

La polizia tentò di affibbiarci l'omicidio premeditato del padre di Richard, un piano che secondo loro avremmo messo in atto per via del rancore che Richard portava a suo padre, che l'aveva sbattuto fuori di casa.

Ma noi tenemmo duro con la nostra versione dei fatti, che guarda caso corrispondeva alla verità. Che eravamo andati a dissotterrare il cane perché Richard voleva lasciarlo sotto il portico di casa sua per far capire al suo vecchio cosa pensasse di lui.

Era una storia così idiota che non poterono fare a meno di crederci. In più, era anche vera.

Poi arrivarono i giornalisti. Tutti quanti a caccia del primo grosso scoop della loro vita. Ritagli e frattaglie finirono sui giornali di fuori città, ma la faccenda fu tenuta bassa e non colpì più di tanto l'attenzione dei grossi quotidiani. Un trafiletto in fondo al giornale di Houston, un minuscolo riquadro in quello di Dallas, qualche frase nel foglio di Tyler. E sono convinto che qualche bigliettone sia anche passato di mano.

Raccontai alla polizia della tomba, com'è ovvio, e Richard disse loro dei cadaveri, tutta gente che aveva lavorato per suo padre. Io tirai fuori la storia di Margret, e che Chapman poteva anche aver ucciso Jewel Ellen. In seguito, il signor Stilwind annusò l'aria che tirava e iniziò a dichiarare in pubblico che Jewel Ellen era stata assassinata dal signor Chapman.

In tutta questa faccenda, Margret non se la filò nessuno. Proprio come tutti i braccianti uccisi da Chapman, neri o messicani che fossero. Tutto

quanto girava attorno a Jewel Ellen Stilwind. Il resto era una semplice nota a piè di pagina.

La signora Chapman disse che aveva voluto bene a suo marito, e che non aveva idea che potesse essere responsabile di simili orrori. E quando Richard sostenne che lei doveva per forza sapere come stavano le cose, non vi fu anima viva disposta a starlo a sentire, né tantomeno a prendere la sua storia per buona. Non volevano credere che la donna prendesse tutte quelle botte senza batter ciglio o, addirittura, con piacere. Tuttavia, alla signora Chapman fu chiesto di lasciare la città, e lei così fece. Per quanto ne so, mai più nessuno la vide o ebbe ulteriori notizie della sua sorte.

In età adulta, mi sono spesso trovato a ripensare a lei. Fino a che punto si era davvero spinta per soddisfare suo marito? Cosa aveva fatto, dopo aver lasciato Dewmont? Certe volte, il solo pensiero è sufficiente a mettermi i brividi.

Nella stalla di Chapman fu ritrovata una certa quantità di oggetti appartenuti alla gente che aveva ucciso. Al pari di una gazza ladra, aveva conservato gli oggetti personali delle sue vittime, nascondendoli tutti assieme come in una sorta di nido. Portafogli, anelli, sciarpe, perfino un paio di scarpe. Nessuno fu mai in grado di spiegare cosa ci facesse con quella roba, o perché mai la tenesse celata sotto un cumulo di paglia in fondo alla stalla, dentro una scatola unta e bisunta. In realtà, nessuno voleva veramente saperlo.

Per qualche tempo, Richard ebbe la solidarietà di tutti. Restò a vivere con noi e riprese sul serio a frequentare la scuola. Io e lui, nonostante tutto, non diventammo mai amici intimi. Un po' per volta, ci allontanammo l'uno dall'altro. Andavamo assieme a scuola, parlavamo del più e del meno, guardavamo la Tv, e lui continuava a dare una mano al *drive-in* e a dormire sul pavimento, accanto al mio letto, ma tra noi c'era qualcosa che mancava. Era come se Dio fosse sceso giù dal cielo per insinuare un cuneo invisibile tra le nostre anime.

Poi, un pomeriggio che avevamo fissato di incontrarci dopo la scuola, lui non si fece vedere. Seppi in seguito che era sparito verso l'ora di pranzo. Se n'era andato via, e basta. Non aveva fatto ritorno a casa, e nessuno sapeva dove fosse finito.

Mio padre mise la città a ferro e fuoco per cercarlo. Quando ci recammo alla vecchia casa dei Chapman, la trovammo rasa al suolo da un incendio, stalla e tettoie comprese. Tutte le bestie erano già state vendute parecchio tempo addietro, e i soldi consegnati a Richard.

Penso che sia stato proprio lui a dar fuoco a tutto quanto, ma non ci fu verso di rintracciarlo da nessuna parte. La polizia passò al setaccio i resti dell'incendio e le rovine della casa, per vedere se per caso anche Richard fosse morto tra le fiamme, ma non trovò tracce di ossa.

Dopo qualche settimana di ricerche, giungemmo alla conclusione che Richard aveva finalmente portato a termine ciò di cui mi aveva sempre parlato. Saltare su un treno in partenza da Dewmont, raggiungere un qualunque posto in cui procurarsi un lavoro e rifarsi una vita. Averci sempre attorno, anche se gli volevamo bene, era davvero troppo per lui.

Buster continuò a fare il proiezionista, ma ad anno scolastico inoltrato decise che era giunto il momento di darci un taglio. Il muoversi a piedi gli creava sempre più difficoltà. Così il venerdì e il sabato gli subentrai io. Il resto della settimana, continuava ancora lui.

Un giovedì sera andai a trovarlo nel gabbiotto. Stava sorseggiando una grossa RC. — È solo RC, Stari, — mi disse sorridendo, quando mi vide.

Sul pavimento, al suo fianco, c'era la scatola di cartone piena di ritagli di giornale e fascicoli della polizia.

— Forse dovremmo pensare a riportarli indietro, — dissi.

— Se proprio vuoi, — rispose. — Ma guarda che non interessano più a nessuno. Questa roba è ormai dimenticata. Se vuoi tenerla tu, fa' pure. Altrimenti, buttala via. A riportarla, io non ci penso nemmeno. Tanto Jukes ha lasciato quei lavori, tutti e due. Adesso lavora alla ferrovia, e si mette in tasca il doppio di quanto tirava su prima.

Mi sedetti sulla seggiola libera. — Richard non tornerà più, penso, — dissi.

— Difficile saperlo. Ma ho i miei dubbi che si rifarà vivo.

— Si è portato via i miei stivali Roy Rogers.

— Non è una bella cosa.

— Ha lasciato un biglietto di ringraziamento. Per tutto quanto, credo.

— Pensi che sia in debito con te?

— Non saprei...

— Un ragazzo come quello, già gli tocca ricominciare con abbastanza debiti sul groppone. Non mi sembra il caso di affibbiargliene degli altri.

— Sicuro. Ma erano i miei stivali Roy Rogers.

— È un vero guaio. Però, tempo un anno, non te ne fregherà più niente. E tra vent'anni, a quegli stivali ci penserai in continuazione.

— Non capisco.

— Lo capirai. Sta tutto nel pensare che sei diventato grande, e poi accorgerti che non è vero.

— Dicevi che non sempre la gente malvagia si riconosce all'aspetto. Eppure, Chapman e Bubba Joe sembravano davvero dei mostri.

— Qualche volta mi sbaglio. Un sacco di volte.

— Ancora non so perché Chapman ha ucciso Margret o Jewel Ellen.

— Certo che lo sai. Erano *diverse,* e lui le voleva. Oppure voleva Margret, a tutti i costi. E lei, quella che ha ucciso. Accetto scommesse. Le ha teso un agguato, le è saltato addosso, ha fatto i suoi comodi e poi l'ha ammazzata.

— E Jewel?

— Se mi hai riferito bene tutto quel che ti ha detto Chapman, non mi sembra abbia mai fatto cenno di averla uccisa, o sbaglio? Di aver fatto fuori tutta quell'altra gente, era addirittura orgoglioso, ma non ha mai detto di aver ucciso Jewel.

— Anzi, quando l'ho accusato anche di questa cosa, mi è parso confuso.

— Appunto. Certo, potrebbe essere stato lui. Non lo sapremo mai. Questa è la vita. C'è un mucchio di cose che non sapremo mai come sono andate. Più che tirare a indovinare, non si può.

— Quindi tu sei ancora convinto che sia stato uno degli Stilwind a uccidere Jewel?

— Sicuro. Per me si è trattato di una circostanza fortuita. Non tutto quanto è andato al suo posto come invece ti avevo detto, Stanley. Certe volte succede, certe altre no. E Stilwind, lasciamelo dire, non ha certo l'aria di un mostro. Chapman era pazzo, Bubba Joe era uno stupido che ce l'aveva col mondo intero. Stilwind. Lui sì che è il vero mostro.

— Dici che uno degli Stilwind potrebbe averla uccisa di proposito la stessa notte, per far ricadere la colpa sull'altro assassino? Potrebbe anche essere.

Buster ridacchiò. — Non credo che sia andata così. Non credo che l'uno potesse venire a sapere dell'esistenza dell'altro a una tale velocità da riuscire a organizzare i due delitti nello spazio di un'ora. Penso piuttosto che l'odio di Chapman, e la necessità di Stilwind di tappare la bocca a Jewel Ellen, si siano materializzati nella stessa nottata.

— Coincidenza?

— Proprio cosi.

— Nei libri gialli che ho letto di recente c'è scritto che le coincidenze non esistono.

— Hanno torto. Più a lungo vivi, più ti accorgi che la vita è tutta una gigantesca coincidenza. Roba da pazzi.

— Mica è una gran soddisfazione.

Buster ridacchiò di nuovo. — Adesso sì che cominci ad imparare qualcosa. Questa è la vita. Non sempre è una gran soddisfazione, infatti, ma quando c'è soddisfazione è proprio una gran cosa. L'unica cosa da tenere a mente è di godersela, la vita, perché carne e polvere, al tirar delle somme, finiscono per rivelarsi la stessa cosa. Lo capisci, questo?

— Mi par di sì.

— Bene.

Via via che l'anno scolastico andava avanti, e io ero sempre più interessato a farmi nuovi amici e a tenermi alla larga dai bui—letti di quartiere, persi un po' di vista Buster. La sera davo una mano in casa, o guardavo la Tv, e andò a finire che le poche volte che ci si incontrava ci limitavamo a farci un cenno del capo.

Poi, una fresca serata di ottobre, lui non si fece vivo. Toccò a me manovrare il proiettore. A spettacolo concluso, anche se era tardi, riuscii a convincere mio padre a farmi accompagnare in macchina da Drew e Callie a casa di Buster.

— Certo che gli servirebbe un po' d'illuminazione, qui, — disse Drew nel percorrere le strade della *Section.*

— Ne sarebbero contenti, eccome, — disse Callie, — ma non credo che l'amministrazione sia così disposta a fargliela avere.

Drew si fermò davanti alla casa di Buster. Era buio. Scesi dalla macchina, salii in veranda e bussai. Nessuna risposta. Ero incerto sul da farsi, se entrare o no. Negli ultimi tempi non beveva più, ma mi era venuto in mente che, forse, poteva aver ripreso le sue vecchie abitudini.

Alla fine mi feci coraggio e provai a girare il pomello. La porta era chiusa a chiave.

Mi avvicinai alla finestra che dava sulla veranda e provai a spingerla verso l'alto. Si sollevò appena, scricchiolando. Chiamai Buster, ma non ottenni risposta.

Riuscii a tirare su l'intero telaio, e scavalcai il davanzale. Buster era sdraiato sul letto, le coperte sollevate fino al mento e ben strette nelle mani, proprio come se si fosse appena coricato.

Mi bastò vederlo, per capire che era morto.

Capitolo venticinquesimo

Mio padre fece trasportare Buster nei locali dell'impresa di pompe funebri che serviva la gente di colore, e si fece carico delle spese. Tentammo di rintracciare i parenti di cui Buster mi aveva parlato, ma senza esito.

Fu sepolto nel cimitero dei neri, vicino a dove Bubba Joe aveva tentato di uccidermi. Lo seppellirono senza pietra tombale, tra due altri mucchietti di terra privi di contrassegno. Erano tutte sepolture recenti.

Presi io tutti i suoi libri. Era così che aveva voluto. Fu Callie, che era venuta a darmi una mano a portarli via, a scoprire un biglietto.

«Stan, sei un vero amico, — diceva. — *Ti lascio i miei libri, e i miei dischi. Ti piaceranno. Goditi la vita. Buster».*

— Lo sapeva, che stava per morire, — dissi a Callie.

— Penso proprio di sì, — rispose lei.

Non feci ritorno in quel cimitero per parecchi anni, e quando mi ci recai di nuovo non riuscii più a trovare la tomba. L'intera area era ricoperta da erbacce, e i mucchietti di terra erano stati spianati; gran parte delle lastre tombali era scomparsa, mentre le poche ancora superstiti erano ridotte in frantumi.

Quello che seguì alla morte di Buster fu un periodo di grandi mutamenti. Nell'aria si udiva il ruggito dei diritti civili, e la confusione fu grande, così come la cattiva volontà di tanti. Ma alla fine, col passare degli anni, le cose cambiarono sul serio.

Nel cinema giù in centro, la gente di colore non dovette più andare a sedersi in piccionaia. James Stilwind vendette ogni cosa e lasciò la città.

La signora Stilwind fu ritrovata, un giorno, in fondo alla piscina della vecchia casa di famiglia. Vi era caduta dentro, e c'era voluto qualche giorno, prima che qualcuno si accorgesse — o si interessasse — della sua mancanza. Ciò che meglio ricordo di questa faccenda sono i discorsi di un mio compagno di scuola. — I corvi le hanno mangiato gli occhi, — diceva.

Il signor Stilwind citò in giudizio la casa di riposo che aveva ospitato sua madre, vinse la causa e riuscì a farla fallire. Poi divenne proprietario dell'intero edificio, lo buttò giù e mise in piedi una bella lottizzazione. Guadagnò un sacco di quattrini, e nessuno lo accusò mai di niente, così come suo figlio James.

Poco dopo l'avvio delle costruzioni sui terreni lottizzati, il vecchio Stil-

wind fu trovato morto nella sua stanza d'albergo, ucciso da un colpo di pistola. Si ignorava chi potesse essere stato. Girava però voce che una giovane donna si fosse recata a fargli visita. Voci ancor più insistenti parlavano, a questo proposito, di visite regolari da parte di parecchie donne. Questa, in particolare, aveva una pistola e qualche vecchio conto da saldare. Gli aveva sparato dritto al cuore, poi quattro volte in testa, tanto per togliersi ogni pensiero di una possibile resurrezione.

Era poi riuscita ad andarsene di lì senza che nessuno udisse gli spari o si accorgesse che Stilwind era morto. L'unica traccia che aveva lasciato di sé era un paio di guanti, la cui etichetta interna li indicava come fabbricati a Londra, Gran Bretagna.

Questo particolare mi fece sorridere.

Fino ad oggi non ho mai detto a nessuno, se non a mia moglie, chi è stato a uccidere Bubba Joe. Dopo tutti questi anni, ogni tanto me lo sogno la notte. Me lo vedo rincorrerci tutti quanti, me, Callie e Richard. Richard ce l'ho chissà dove, alle spalle, e la coda di cavallo di Callie mi svolazza sul viso. Bubba Joe è sempre più vicino, e il treno sta arrivando di gran carriera.

E certe volte, in sogno, Bubba Joe mi acchiappa pure.

Fu mio padre a comprare il cinema messo in vendita da James. Apprezzai l'ironia di questa cosa. In seguito, Papà amava scherzare sul suo nuovo ruolo di magnate cinematografico di Dewmont, sia per i locali all'aperto che al chiuso.

Mamma cominciò a fare la venditrice porta a porta di enciclopedie. Era un lavoro che le piaceva. Rosy assunse la gestione del *drive-in*, e io diventi il proiezionista. Rosy ebbe pure una stanza tutta per sé, al piano superiore. Aria condizionata, e tutto. Aria condizionata in tutta la casa, a dir la verità. Nelle stanze da letto, in soggiorno e pure in cucina.

Drew e Callie si frequentarono assiduamente per tutti gli anni del liceo, ma quando Callie si iscrisse alla facoltà di Magistero, la loro storia si interruppe. Callie divenne insegnante d'inglese. Si sposò, divorziò, incontrò di nuovo Drew a distanza di qualche anno. Anche lui aveva divorziato. Si sposarono e tornarono a vivere a Dewmont. Lei fa l'insegnante, e Drew gestisce il negozio di ferramenta di suo padre, come se ne avesse davvero bisogno. Drew ha ereditato un sacco di quattrini. Callie è sempre ben vestita, e non ha più la coda di cavallo. Gli uomini la guardano ancora, quando passa, e sospirano.

A Mamma e Papà andò di lusso per parecchi anni, poi mio padre decise

di chiudere il *drive-in.* Ormai non era altro che la loro casa. Amava dire che avrebbe tolto tutti gli altoparlanti e seminato erba, ma non lo fece mai. Il gabbiotto del proiezionista finì col riempirsi di falciatrici e attrezzi da giardinaggio che usava per tenere in ordine il prato davanti a casa.

Il cinema al coperto continuò a fare buoni affari ancora per qualche anno, e Rosy Mae andò a lavorare laggiù, al chioschetto interno, mentre Mamma si occupava della biglietteria. Infine mio padre decise di chiudere anche quello e di andare in pensione.

Ma si rese conto di non poter restare senza fare niente. Decisero, lui e mia madre, di tornare a occuparsi di cinema. Furono loro ad aprire il primo negozio di videocassette di Dewmont. Mamma smise di vendere enciclopedie, e assieme si occuparono del negozio finché mio padre non fu troppo anziano e malandato per continuare a lavorare.

Stavolta andò in pensione per davvero, e un anno più tardi il suo gran cuore fu ridotto al silenzio da un infarto. Mia madre e Rosy continuarono ad abitare nella casa del *drive-in* per altri tre anni; poi anche Mamma morì, lasciando a me un po' di danaro, a Callie una serie di oggetti vari, e a Rosy l'intero *drive-in.*

Rosy lo affittò a un tale che intendeva farne un deposito di rottami metallici, e che eliminò tutti gli altoparlanti. Con i soldi dell'affitto, Rosy acquistò a rate una casetta, e vi si trasferì. Ogni tanto, quando mi capitava di venire da Austin, dove adesso vivo e insegno procedura penale, mi fermavo a pranzo da lei.

Rosy aveva imparato a leggere — davvero bene —, come le piaceva dire, ma mai al livello della sua abilità culinaria. In certe occasioni, per un motivo o per un altro, mi torna in bocca il sapore del suo pollo fritto e delle sue focaccine, e mi sembra di averle appena mangiate.

Lo scorso anno, consapevole che il tempo stringeva, Rosy smise di affittare il *drive-in* e me lo vendette per pochi spiccioli. La seppellii alla periferia della città, nello stesso cimitero in cui riposano i miei, proprio nel cimitero in cui, fino a trent'anni prima, solo i bianchi potevano essere sepolti. E le feci mettere una pietra tombale grande come quella dei miei genitori.

Dio la benedica.

Io e mia moglie abbiamo già pensato di trasferirci a Dewmont, quando andremo in pensione, e forse riaprire il *drive-in.* Così, per occupare il tempo. Ma ancora ce ne vuole. Staremo a vedere.

Chester, che mio padre aveva preso a sberle nel tentativo di sollevargli il quoziente d'intelligenza, non divenne mai più furbo di così. Finì per sposa-

re Jane Jersey, quella che aveva messo il profilattico in camera di Callie. Una notte — avevano due figli, tra l'altro — lui tornò a casa ubriaco fradicio e cominciò a prenderla a botte, cosa che faceva con regolarità. Lei gli sparò. Le fu riconosciuta la legittima difesa.

Nub se n'è andato da un bel pezzo, è chiaro. Ma lo penso almeno una volta al giorno. Era un bravo cane, e ha vissuto a lungo. Adesso ho un altro cane, ma non è che mi piaccia tanto. In realtà è il cane di mia moglie. Un barboncino con un fiocco rosa in testa. Mi morde almeno una volta la settimana.

Io e mia moglie avremmo voluto dei bambini. Ma non sono arrivati. L'abbiamo tirata troppo per le lunghe. Secondo me, quel cane è come suo figlio. Ciononostante, le voglio bene lo stesso. Anche lei mi vuole bene. Non è una brutta vita. Il cane si chiama François. Io voglio un pastore tedesco.

Un fatterello curioso, che mi è capitato di leggere nel giornale di Austin, poco più di un articoletto nelle ultime pagine. Parlava della mia città, Dewmont, ed è per questo che mi è saltato all'occhio.

Descriveva il crollo e la successiva rimozione di una vecchia segheria, o di quel che ne era rimasto, un traballante ammasso di legno marcio e lamiere arrugginite. C'era anche un mucchio di segatura ormai annerita, consumato dagli agenti atmosferici fin quasi a ridurlo a zero.

Al momento di portare via la segatura, era tornato alla luce uno scheletro. Mi venne subito in mente quel ragazzino di colore di cui mi aveva parlato Richard, ma nel corso della lettura mi toccò cambiare idea.

L'unica cosa di sicura identificazione, oltre allo scheletro, era un paio di stivali con la scritta argentata ROY ROGERS sulla linguetta laterale.

Ormai è tutto finito. Certe cose hanno avuto risposta, certe altre no.

Nell'invecchiare — e, in realtà, non è che sia poi così vecchio: neanche arrivo ai sessanta — scopro che per me il passato ha più importanza del presente. Non sarà un bene, però è la verità. All'epoca, tutto era ben più intenso. Il sole era più caldo. Il vento più fresco. I cani più svegli.

Non sempre Buster aveva ragione, e certe volte dava risposte sibilline. Ma una delle sue frasi mi è rimasta impressa, e continua a sembrarmi vera: «Non sempre la vita dà soddisfazione e, al tirar delle somme, carne e polvere finiscono per rivelarsi la stessa cosa».

FINE